

== Anno XVI — Num. 2 ==

== Marzo-Aprile 1917 ==

BOLLETTINO DELLA EMIGRAZIONE

PUBBLICAZIONE DEL

R. COMMISSARIATO DELLA EMIGRAZIONE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
:: Soc. CARTIERE CENTRALI ::
Via Appia Nuova, 234-A - ROMA

INDICE

Rendiconti delle adunanze del Consiglio dell'emigrazione per la sessione Marzo 1917

| | Pag. |
|--|------|
| <i>Adunanza del 10 marzo 1917.</i> | |
| Ordine del giorno relativo ai temi di discussione | 5 |
| Il presidente riassume i temi portati all'ordine del giorno | 5 |
| L'on. Pantano riferisce intorno alle deliberazioni del parlamento interalleato nei trattati di lavoro | 9 |
| Ca v. Tomezzoli riferisce intorno al reclutamento da parte del Governo Brasiliano di Italiani dimoranti nella Repubblica Argentina. Discussione relativa | 11 |
| Ordine del giorno presentato dal Consigliere Comm. Di Fratta sulla questione precedente | 12 |
| Il Comm. De Michelis (relatore) riferisce intorno alle modificazioni degli art. 90 e 91 del Regolamento esecutivo per la legge 31 gennaio 1901 n. 23 | 12 |
| Discussione intorno alle modificazioni proposte | 15 |
| L'on. Cabrini commemora il Consigliere defunto Gandolfi, rappresentante della Federazione italiana delle società di mutuo soccorso e il Comm. Di Fratta l'ispettore dell'emigrazione Jarach Cesare morto in guerra | 23 |
| <i>Adunanza del 15 marzo 1917.</i> | |
| Il Comm. De Michelis (relatore) riferisce sul tema « Abolizione del rilascio gratuito dei passaporti per gli emigranti » | 25 |
| Discussione intorno al tema anzidetto | 30 |
| Approvazione delle conclusioni del relatore | 39 |
| Il Comm. De Michelis (relatore) riferisce sul tema « I problemi dell'emigrazione dopo la guerra » | 39 |
| Discussione intorno al tema precedente | 44 |
| <i>Adunanza del 18 marzo 1917.</i> | |
| Segue la discussione sui « Problemi dell'emigrazione dopo la guerra » | 57 |
| Ordine del giorno dell'on. Bettoni | 61 |
| Ordine del giorno dell'on. Cabrini | 62 |
| Discussione intorno agli ordini del giorno presentati | 66 |
| <i>Adunanza del 24 marzo 1917.</i> | |
| Segue la discussione sui « Problemi dell'emigrazione dopo la guerra » | 86 |
| Ordine del giorno proposto dagli on. Bettoni, Cabrini, Di Fratta e Giuffrida | 91 |
| Discussione intorno all'ordine del giorno concordato | 92 |
| Ordine del giorno approvato dal Consiglio | 99 |
| Nomina di un rappresentante del Consiglio nella Commissione Centrale Arbitrale di emigrazione | 100 |
| Votazione per la nomina del titolare e del supplente | 101 |
| <i>Allegato.</i> | |
| I problemi dell'emigrazione dopo la guerra — Relazione presentata al Consiglio dell'emigrazione | 102 |

CONSIGLIO DELL' EMIGRAZIONE.

Adunanza del 10 marzo 1917.

Sono presenti l'on. sen. BODIO LUIGI, *presidente*; l'on. prof. ROSSI LUIGI, *vice-presidente*; l'on. sen. Conte GALLINA GIOVANNI, *commissario generale*, e i *consiglieri*: on. BASLINI avv. ANTONIO, on. BETTONI conte FEDERICO, on. BROFFERIO FEDERICO, on. CABRINI ANGILOLO, on. CANTORE DECIO SAMUELE, on. CIMORELLI EDOARDO, on. DI FRATTA PASQUALE, on. FALCIANI GIUSEPPE, on. GIUFFRIDA VINCENZO, on. MORANDO GIAN GIACOMO, on. PANTANO EDOARDO, on. QUAGLINO FELICE, on. REYNAUDI CARLO LEONE. Assistono i *Commissari*: on. DE MICHELIS GIUSEPPE, on. ROSSI EGISTO e cav. uff. TOMIZZOLI UMBERTO.

Funziona da segretario il cav. uff. RUSSO GIOVANNI, ispettore per l'interno.

Si apre la seduta alle ore 10.20.

Ordine del giorno.

1. Reclutamento da parte del Governo Brasiliano di italiani dimoranti nella Repubblica Argentina.

2. Modificazione degli art. 90 e 91 del Regolamento sulla emigrazione del 1901.

3. Tassa sui passaporti per emigranti, a beneficio del Fondo per l'emigrazione.

4. L'emigrazione dopo la guerra.

5. Nomina di un rappresentante del Consiglio nella Commissione Centrale Arbitrale di emigrazione (titolare e supplente).

Bodio, *presidente*. — Sono dolente di dover notificare ai colleghi che il comm. Bruno non può essere presente, trovandosi obbligato in casa per malattia, che speriamo sia lieve e di breve durata. Gli manderò i nostri auguri di pronto ristabilimento. Ora, nell'aprire questa Sessione del Consiglio, che ha luogo a distanza di

quasi due anni dalla nostra ultima riunione, mi permetto di esprimere il desiderio, che ritengo condiviso da tutti i colleghi, che il Consiglio sia convocato almeno una volta l'anno.

I temi di discussione non possono mancare. È vero che in questo intervallo di tempo l'emigrazione italiana ebbe quasi un arresto, e si ebbe invece un grande movimento di ritorni sia pei richiamati al servizio militare; sia per il rimpatrio di altri lavoratori che si trovavano a disagio nei paesi belligeranti. Tuttavia, quand'anche non si fossero presentate questioni speciali riguardanti l'applicazione delle leggi di protezione de' nostri emigranti, il Consiglio avrebbe appreso con grande interesse le notizie di ciò che aveva fatto dal Commissariato per le attribuzioni ordinarie e straordinarie di cui era investito.

Tali comunicazioni avrebbero potuto anche dar motivo ad utili suggerimenti al Commissariato stesso. L'interruzione dei nostri convegni durante un sì lungo tempo è riuscita anche più sensibile, perchè non fu ancora stampata la relazione sui servizi del Commissariato.

La Commissione parlamentare di vigilanza dovette essere convocata per la preparazione del bilancio da sottoporsi alla votazione del Parlamento e per la distribuzione dei sussidi ai Comitati e ad altri Enti di patronato; ma il Consiglio no. Ora mi permetto di esprimere il voto che il Consiglio stesso possa riunirsi almeno una volta all'anno malgrado che la guerra si protragga.

GALLINA, *Commissario generale dell'emigrazione*. — Vorrei semplicemente dire, che se la riunione del Consiglio non è stata fatta regolarmente, ciò si deve esclusivamente alle circostanze del momento, ed io so che, se si va a vedere l'esempio di Commissioni altrettanto importanti quanto il Consiglio dell'emigrazione nella vita della Nazione, come il Consiglio Superiore del lavoro, quello della Statistica, ecc., che hanno tutti come regola di riunirsi almeno una volta l'anno, si troverà che anche essi non sono stati radunati regolarmente.

Di norma il Consiglio si è sempre radunato almeno le due volte prescritte dalla legge e dal regolamento, ma le circostanze del momento questa volta hanno impedito che queste riunioni potessero aver luogo.

Bodio, *presidente*. — Procediamo all'esame dei temi portati all'ordine del giorno. Li passo a rassegna in brevi parole.

La prima questione riguarda il reclutamento, che si va facendo nella Repubblica Argentina, di emigranti italiani per mandarli a lavorare nelle *fazende* del Brasile.

E questo un fatto segnalato da buona fonte al Commissariato, il quale si domanda se vi sarebbero mezzi per opporsi a codesto trasporto.

E ovvio che un simile reclutamento riesce in pratica ad eludere il divieto fatto dal nostro governo alla emigrazione al Brasile con viaggio gratuito o apparentemente gratuito.

E precisiamo le idee: il governo italiano non proibì mai l'emigrazione al Brasile a chi pagasse del proprio il viaggio attraverso l'Oceano. Soltanto, valendosi di una facoltà espressamente conferitagli dalla legge, si oppose a che le società di navigazione prendessero a bordo emigranti diretti al Brasile, pei quali il prezzo del passaggio fosse stato pagato (o anticipato salvo rivalsa, e durarivalsa) da governi dello Stato federale del Brasile o da associazioni di proprietari che li chiamavano.

Ora codesti proprietari delle *fazende* brasiliane avrebbero trovato modo di eludere il nostro divieto, mandando loro agenti nell'Argentina e sollecitare il passaggio di italiani per occuparli nelle piantagioni di caffè.

Egli è vero che in questo momento anche l'Argentina versa in condizioni difficilissime, per cui vi sono molti disoccupati. Possiamo noi fare qualche cosa di più che cercare di distoglierli, coi mezzi comuni di informazione, dal trasferirsi alle piantagioni del Brasile?

E possiamo noi procurarci notizie abbastanza precise per poter segnalare ai nostri compaesani che sono nell'Argentina in attesa di occupazione, quali siano le *fazende* in cui si dà abitualmente un trattamento migliore che altrove?

E se non possediamo mezzi legali efficaci per esercitare la nostra tutela, ci conviene di esporre il nostro Governo ad avere un insuccesso e far sorgere incidenti diplomatici senza profitto?

Un secondo tema di discussione riguarderà il testo degli articoli 90 e 91 del Regolamento in vigore per l'indennizzo eventuale della perdita dei bagagli degli emigranti.

Per i viaggi di partenza, la tariffa stabilisce 100 lire ogni cento chilogrammi. La stessa misura di indennizzo si può supporre che vada applicata per i viaggi di ritorno. Ma siccome al ritorno per solito gli emigranti arrivano un poco meglio rimpannucciati di quando partirono, così il Commissariato domanda se non sarebbe opportuno modificare la tariffa degli indennizzi.

Un terzo argomento proposto al nostro esame riflette la tassa sui passaporti degli emigranti. Ricordiamo che al presente la tassa è di otto lire per coloro che si recano in America, mentre il passaporto è gratuito per tutte le destinazioni in Europa e nell'Africa Mediterranea.

Si domanda se, per le ragioni che furono ripetutamente svolte nel nostro consesso, non sarebbe il caso di imporre anche per gli emigranti per via di terra una lieve tassa, e in quale misura.

Oltre a ciò, siccome a tenore della legge vigente il passaporto rilasciato ha una validità di tre anni, riesce facile l'abuso per cui il titolare di un passaporto lo cede ad un suo compaesano.

E poichè, avuto il passaporto gratuitamente, valido per tre anni, il titolare può emigrare anche tre volte nel triennio, e potrebbe anche non muoversi da casa, avviene che il registro dei *passaporti concessi* non può servire di base ad una statistica abbastanza precisa del numero degli emigranti. Solamente per l'emigrazione transatlantica si ha il controllo della tassa riscossa dai vettori, e per questa parte il numero delle persone partite viene accertato.

Quando poi sarà esaurita la trattazione di questi oggetti, avremo agio a discorrere della politica dell'emigrazione per il dopo-guerra.

Cominciamo dal primo tema a cui ho accennato.

BASLINI. — Io vorrei chiedere come mai nell'ordine del giorno non è incluso un argomento che mi pareva di grande utilità e pel quale alcuni di noi furono convocati tempo addietro, ma poi la convocazione fu sospesa; intendo parlare della convenzione col Governo francese per un trattato di lavoro.

GALLINA, *Commissario generale dell'emigrazione*. — I motivi per i quali la convocazione cui ha alluso l'on. Baslini era stata fatta vennero a mancare del carattere di urgenza che avevano sug-

gerito quella convocazione. Il Ministro poi ha creduto di non investire ancora il Consiglio dell'esame della questione.

PANTANO. — Sotto questo riguardo non credo di commettere una indiscrezione, per quanto ancora le deliberazioni del Parlamentino interalleato non siano state comunicate al Governo, ma lo saranno tra poco, dicendo che questo argomento in quella riunione fu messo sul tappeto, e ne fummo relatori io e il deputato francese Cachin.

Ed allora si venne ad un accordo unanime sopra delle conclusioni da noi lette, e poi illustrate completamente dal Cachin, con le quali, su questa questione dei trattati di lavoro, si invitavano i componenti del Parlamentino a fare, ciascuno presso i rispettivi Governi, opera perchè fosse concluso un trattato di lavoro su queste basi: parità completa di trattamento agli italiani in Francia, in modo assoluto, non solo pei salari, ma anche per tutte le altre garanzie: associazioni, cooperative, ecc., in qualunque cosa uguaglianza assoluta di condizioni agli italiani ed ai francesi, e poi ancora assistenza ospitaliera completa data in Francia, garanzie di una giustizia gratuita dove è possibile, e finalmente che tutte queste garanzie fossero estese anche agli italiani nelle Colonie dell'Africa del Nord, Tunisia, Algeria e Marocco.

Conclusioni alle quali abbiamo poi fatto una piccola aggiunta, nella quale abbiamo dettò che uguale trattamento faremo agli operai francesi in Italia, per non parere che fosse una cosa che chiedevamo noi senza corrispettivo.

E il tutto fu votato a completa unanimità, unendovi, per domanda dei francesi, il voto che presso il Ministero del lavoro in Francia fosse costituito un Ufficio superiore dell'immigrazione, che curasse, in certo modo, tutta la questione dell'immigrazione in Francia e diventasse il tramite dei bisogni tra il Commissariato dell'emigrazione italiano ed il Ministero del lavoro francese.

Questo Consiglio sarà certamente chiamato a dare il suo parere prima di fare il trattato; ma posso assicurare che quelle che erano le difficoltà maggiori sono state già superate.

È questa una comunicazione assolutamente confidenziale che faccio, perchè non avrei alcuna vèsta per farla in forma ufficiale.

CABRINI. - Ringrazio, e credo di interpretare il sentimento dei colleghi di ringraziare il nostro illustre collega Pantano dell'interessantissima comunicazione che ci ha dato intorno alle conclusioni prese dal Parlamentino interalleato. Credo però di essere altrettanto sicuro di esprimere il pensiero comune nell'esporre questa opinione: che i lavori di qualunque altro Ente, sia anche il Parlamentino interalleato, non possono in alcun modo essere considerati come sostitutivi dei nostri lavori.

PANTANO. - D'accordo.

CABRINI. - E credo opportuno che questo sia fatto presente al Ministero degli esteri, nel senso di una raccomandazione, perchè le osservazioni del collega Baslini non restino sepolte nel verbale, cioè dell'opportunità che prima che si addivenga dal Governo italiano alla stipulazione del trattato, il Consiglio superiore dell'emigrazione sia investito di questo mandato.

Nessun'altra formazione, Parlamentino interalleato, ecc., ecc., ha il carattere ufficiale che ha il Consiglio dell'emigrazione, istituito dalla legge. Non solo, ma bisogna anche tener conto del modo come è costituito il Consiglio dell'emigrazione e del modo come è costituito, per esempio, il Parlamentino interalleato.

Qui si tratta soprattutto di decidere di interessi delle classi lavoratrici. Alle classi lavoratrici in questo consesso hanno la loro rappresentanza, attraverso istituzioni riconosciute dalla legge: per esempio la Confederazione generale del lavoro, la Federazione delle utue, e via dicendo, mentre queste istituzioni possono ritenersi non affatto rappresentate o non sufficientemente rappresentate da altri enti od organismi.

Concludendo, io sarei molto lieto che la nuova convocazione avvenisse con quella larghezza di criteri veramente simpatica ed opportuna, che per un primo momento avevamo trovato in quell'iniziativa della Consulta.

Del resto, ho fatto già altri Ministeri: i Corpi consultivi non sono senza costituiti in relazione ad un dato bisogno che sorge, ad un certo problema, ed allora quando il ministro responsabile si accorge che fra il momento in cui è stato costituito un corpo consultivo ed il momento in cui è venuto a maturare un dato problema è passato del tempo; che, per esempio, c'è qualche com-

petenza che potrebbe essere utilmente consultata, anche fuori del corpo consultivo, il potere esecutivo, come in molti altri casi ha fatto, con atto simpatico, convoca il corpo consultivo, con qualche membro aggregato per l'occasione.

E dico francamente, che io desidererei che l'uomo egregio che ci ha rappresentati fino a qualche mese fa in Francia ed il cui fervore in questa iniziativa io personalmente ho constatato, non attraverso sentito dire, ma a Parigi stesso in conversazioni con gli uomini politici di Francia, l'onorevole Tittoni, fosse qui tra noi, perchè ritengo che la sua collaborazione nell'esame dello schema di un trattato di lavoro con la Francia sarebbe utilissima e rientrerebbe perfettamente nei quadri di quella che è anche una saggia consuetudine da parte del Potere esecutivo. Ed esprimo l'augurio non solo per lui, ma anche per qualche altro competente, studioso di materia d'emigrazione, in riferimento alle particolari condizioni dell'emigrazione nostra in Francia.

PANTANO. — Sono perfettamente d'accordo col collega Cabrini, che su questo il Ministro, prima di passare alla stipulazione del trattato di lavoro debba sentire quali sono le deliberazioni di questo Corpo, che è quello competente.

Il lavoro che facemmo nel Parlamentino fu di rimuovere gli ostacoli, diremo così, psicologici, tra i due paesi, perchè si trattava di cose che non vincolavano i due Governi, e si spianò il terreno a quelle tali conclusioni per le quali si dovrà sentire prima il paese.

Dunque mi unisco completamente a Cabrini in quanto ha detto: Il Parlamentino non ha preso il posto di nessuno e l'opera sua è stata semplicemente diretta ad agevolare quella che dovrà essere poi fatta regolarmente per la conclusione del trattato di lavoro.

BODIO, *presidente*. — Passiamo ora all'esame delle questioni relative al tema:

Reclutamento brasiliano di italiani dimoranti nella Repubblica Argentina

TOMEZZOLI, *relatore*. — Spiega ampiamente in che consiste questo arruolamento che si pratica, in iscala abbastanza larga, nella Repubblica Argentina ove la pletera di braccia è fortissima,

mentre le *fazende* di caffè dello Stato di San Paolo accusano costantemente, pei motivi ben noti al Consiglio, una certa deficienza di coloni.

Si tratta ora di stabilire se il Commissariato deve disinteressarsi dall'intervenire in questa questione altrimenti che consigliando, come ha già fatto, i nostri patronati dell'Argentina a mettere in guardia i connazionali contro le lusinghe degli arruolatori, oppure se deve rendersi tramite, tra i « fazendeiros » ed i connazionali che dall'Argentina desiderassero emigrare a San Paolo, nella stipulazione del contratto di lavoro.

Gli onorevoli Cabrini, Pantano, Rossi Luigi, e il comm. Di Fratta, prendono successivamente la parola per approvare l'azione già svolta, in merito, dal Commissariato, ed esprimono il parere che essa non debba essere mutata.

Il comm. DI FRATTA redige il seguente ordine del giorno che, messo a votazione, risulta approvato :

« Il Consiglio dell'emigrazione, ritenuto che non è possibile iniziare delle trattative perchè l'emigrazione italiana, che dall'Argentina si dirige al Brasile, abbia un minimo di garanzie e non riesca di maggior danno agli italiani che oggi si trovano nel Brasile, mentre raccomanda al Commissariato dell'emigrazione di continuare nell'opera di persuasione e di consiglio che già svolge nell'Argentina, passa all'ordine del giorno ».

Modificazione degli articoli 90 e 91

del Regolamento esecutivo per la legge 31 gennaio 1901, n. 23 (1)

DE MICHELIS, *relatore*. — Il regolamento per l'esecuzione della legge 31 gennaio 1901, n. 23, cogli articoli 90 e 91 intese di provvedere al risarcimento dei danni eventualmente subiti dall'emigrante in seguito a danneggiamento o smarrimento del bagaglio, sia nel viaggio terrestre che in quello marittimo.

(1) Art. 90. — In caso di irregolarità nel trasporto del bagaglio, per cui l'emigrante ne abbia danno, o di ritardi, o di accertate manomissioni o sottrazioni, imputabili gli uni e le altre a negligenza degli incaricati del vettore, l'indennità relativa sarà liquidata, se-

L'applicazione pratica di tali norme, che, forse, dovevano servire a creare per l'emigrante una condizione di privilegio in confronto alle disposizioni di diritto comune (art. 400 e seguenti Codice commercio) ha portato ad un sistema di valutazione del danno, troppo impreciso ed irrisorio.

La disposizione contenuta nell'art. 91, che, se mai, poteva valere ad eliminare, conciliandole, le controversie in esso previste, è giovata, invece, a togliere d'impaccio le Commissioni Arbitrali della emigrazione, le quali, nei giudizi di loro competenza, hanno, quasi sempre, aggiudicato un indennizzo di L. 1 per ogni chilogramma di bagaglio smarrito, limitandone l'ammontare alla somma massima di lire 100.

A parte le altre considerazioni d'indole giuridica, se questa misura d'indennizzo si potesse ritenere ammissibile nel 1901, di venta ora un'ingiustizia, avuto riguardo al tenore di vita degli emigranti, al mutato valore delle merci e, principalmente, al fatto che i rimpatrianti portano seco loro un corredo di masserizie e di indumenti per il valore di parecchie centinaia di lire.

La questione si è presentata, in tutta la sua importanza, in occasione dell'incendio verificatosi a bordo del piroscafo « S. Anna », per effetto del quale furono deteriorati o distrutti i bagagli degli emigranti — oltre 600 persone — che rimpatriavano dalle Americhe.

La Commissione Centrale Arbitrale che, in grado di appello, fu chiamata a conoscere della controversia, ammise il carattere di liquidazione transativa nella norma dettata con l'articolo 91

condo il valore, dall'Ispettore o dalla Commissione arbitrale, e poste a carico del vettore o del suo mandatario

Art. 91. — Qualora a bordo del piroscafo vada smarrito, o, salvi i casi di forza maggiore, sia danneggiato il bagaglio dell'emigrante nel viaggio di andata o del passeggero di terza classe nel viaggio di rimpatrio, il danneggiato avrà diritto ad una indennità in ragione di lire una per ogni chilogramma di bagaglio smarrito, o danneggiato, con un minimo di lire venticinque per ogni collo indicato nel biglietto d'imbarco, o nello scontrino consegnato all'emigrante.

In caso di controversia giudicherà, inappellabilmente, su esibizione del biglietto o dello scontrino, la Commissione arbitrale o, se il valore che forma oggetto della controversia, non superi le lire cinquanta, l'Ispettore dell'emigrazione o l'autorità consolare del porto d'arrivo.

più volte citato, nel caso di danni o avarie dei bagagli avvenuti senza colpa del vettore, ma ha pure riconosciuto che fuori di questi casi, la contestazione deve essere decisa a norma della legge 2 agosto 1913, n. 1075, che assegna poteri illimitati alle competenti giurisdizioni per decidere delle controversie fra emigranti e vettori.

Di fronte a questo risultato, rimane però il fatto che, anche nel caso di danno incolpevole, il sistema di tariffazione previsto dall'art. 91 costituisce una formula aritmetica la quale, continuando ad essere applicata — e non si può ritenere implicitamente abrogata dalla legge 2 agosto 1913 — viene a limitare e contenere in angusti confini la potestà dalla legge affidata agli Ispettori e alle Commissioni Arbitrali.

Si consiglia, quindi, la necessità di modificare gli articoli già menzionati per adattarli alle mutevoli contingenze e alle condizioni di fatto in cui si possono svolgere ed evolvere i rapporti giuridici che si vogliono regolare, per modo che le contestazioni del genere, bonariamente risolte, rappresentino la valutazione del danno equamente apprezzato, senza quelle limitazioni e restrizioni che, mentre snaturano il valore della contestazione, riducono l'azione protettiva degli organi chiamati ad esercitarla.

Allo scopo di eliminare ogni possibilità di dubbio nella liquidazione del danno, per i casi accennati, e per togliere le limitazioni previste dall'art. 91, è sembrato conveniente unificare quest'ultimo articolo col precedente art. 90, riassumendone le ipotesi e lasciando illimitata facoltà al Giudice di valutare e fissare il danno reale patito dall'emigrante, ove il tentativo di bonaria liquidazione non abbia a riuscire.

A questo fine mira l'articolo che l'Amministrazione ha in animo di sottoporre alla approvazione di S. E. il Ministro, in sostituzione degli articoli 90 e 91 ora in vigore; su di esso si prega l'on. Consiglio di voler dare il suo autorevole parere.

Art. 90. — « Se il bagaglio dell'emigrante, durante il trasporto ferroviario o marittimo, così nel viaggio di andata come in quello di ritorno, vada smarrito, oppure si verifichino irregolarità, ritardi, manomissioni, sottrazioni o qualsiasi altro danno, imputabili a negligenza del vettore, dei suoi incaricati o ad altra causa che non dipenda da forza maggiore, l'emigrante ha diritto

ad una indennità da liquidarsi in via bonaria dall'Ispettore dell'emigrazione competente per territorio, o dalla R. Autorità consolare del porto di arrivo.

« Qualora le parti non aderiscano alla liquidazione bonaria, la controversia viene decisa, secondo il valore, dall'Ispettore o dalla Commissione Arbitrale ».

ROSSI LUIGI. — Volendo esaminare la questione giuridica cercherò di riassumerla nei termini più brevi possibili.

C'è l'articolo 91, il quale dice che, quando un bagaglio viene smarrito o perduto, si debba pagare dal vettore, salvo i casi di forza maggiore, un forfait di 100 franchi; ossia una lira a chilo, con un massimo di 100 franchi. Ora bisogna considerare che questo articolo fu fatto nel 1901, e sono passati sedici o diciassette anni, e che se allora erano poveri gli emigranti, adesso lo sono assai meno.

Il quale articolo si applica, poi, anche agli emigranti di ritorno, che hanno, in generale, più mezzi di quelli che partono. Così nel caso ultimo del piroscafo Sant'Anna sono stati perduti dei bagagli, che furono stimati da 300 a 700 lire l'uno. La Commissione arbitrale, di fronte all'inconveniente di far pagare al massimo cento lire, mentre c'era la prova che valevano dalle 300 alle 700, ha trovato un modo per fare invece calcolare, come dirò tra breve, il valore, il costo, in realtà, per quello che era.

La Commissione ha considerato che l'articolo 90 riferisce ai casi in cui ci fosse colpa del vettore, e che in tal caso si dovrebbero dare 100 franchi come massimo. E questo non basta per una quantità di ragioni che sono state svolte dalla competenza e dalla coscienza del comm. Fagella, che si sa quanto sia persona oculata, e noi che l'abbiamo visto in Commissione lo sappiamo bene.

Ora è stato stabilito questo principio, che cioè si debba fare la stima, e questo anche per alcuni principi generali di diritto, che sono citati in questa sentenza.

E cioè, che la legge per gli emigranti è una legge speciale di protezione: ora è possibile che una legge speciale di protezione dia meno di quello che dà il Codice di commercio comune, che metta, cioè, gli emigranti non in condizione superiore agli altri viaggiatori, ma in condizione inferiore?

Perchè se un viaggiatore perde un bagaglio per colpa del vettore, ha diritto di domandare fino all'ultimo centesimo il valore del bagaglio, mentre l'emigrante non ha diritto a più di 100 lire!

E allora bisogna trovare un'altra via giuridica, e cioè che l'articolo si riferisca solo al caso in cui non c'è colpa del vettore, affinchè uno che rimanga, senza colpa del vettore, privo perfino di ogni indumento, quando smonta abbia almeno 100 franchi da comperarsi un vestito.

Adesso il Commissariato, con idea molto giusta in sostanza, vorrebbe introdurre questo nel regolamento. Il dubbio, però, che elevo io è che, se si fa un nuovo regolamento su questa materia, ciò non serva d'argomento a sostenere per quanto ingiustamente che il vecchio regolamento non dava facoltà di decidere come la Commissione ha deciso.

Per ciò avrei piacere di sentire anche il parere del collega Di Fratta, che in questa materia è tanto competente.

DI FRATTA. — Io ho un'altra impressione di questi articoli, e chiedo il permesso di esprimerla.

Gli articoli del regolamento attuale prevedono due ipotesi distinte. L'articolo 90 prevede il caso che durante il trasporto, il viaggio per terra o per acqua, il bagaglio si perda o sia altrimenti danneggiato per un fatto che risale al vettore od ai suoi agenti. Questa è la sola ipotesi che prevede. Ed allora dice: l'indennità si liquiderà a seconda del valore.

L'ipotesi di quest'articolo, dunque, è: danno o perdita del bagaglio dovuta a fatto del vettore o dei suoi agenti; e quindi non c'è transazione. L'ispettore, la Commissione arbitrale, giudicano e valutano il danno. Niente altro che questo.

L'articolo 91, invece, prevede un'altra ipotesi. Siamo qui nel caso del solo viaggio per mare. Un'ipotesi limitata. Mentre prima è indifferente il viaggio per terra o per mare, qui limita il viaggio per mare, e quindi prevede che il danno avvenga per un fatto che non si possa ascrivere al vettore od ai suoi agenti, ed allora si capisce come in questo caso il regolamento abbia prima cercato di sperimentare la forma bonaria, cioè la transazione, ma se c'è controversia, allora si va davanti all'ispettore o davanti

alla Commissione arbitrale, che liquidano il danno secondo quelle certe regole.

Mi pare che il senso di questi due articoli sia questo. Cosa si è fatto nell'articolo proposto? Avete un solo articolo, fate la ipotesi del viaggio per terra e per mare, e queste ipotesi le avete trattate ugualmente: è indifferente il viaggio; avete fatto l'ipotesi della perdita del bagaglio dovuta così a fatto del vettore come a fatto che non sia caso di forza maggiore, ed avete detto: in questi casi si provvede in via bonaria. Non avete detto con qual criterio. Si procede in via bonaria, e se c'è controversia sarà portata davanti all'ispettore od alla Commissione arbitrale.

Io posso anche accogliere il criterio, e non trovo che la sentenza della Commissione centrale possa costituire una specie di contraddizione.

Per me hanno deciso giusto: ha detto che fuori del caso del danno incolpevole, in cui è possibile venire a trattative, la Commissione o l'ispettore che devono giudicare non hanno i limiti del criterio qui posto. Ed è giusto.

Io, in verità, non trovo proprio la necessità di unificare i due articoli. Se mai si dovesse fare una modificazione, potrei aumentare quella tal lira e potrei portarla a 3 lire.

Perchè mettiamoci bene in mente questo: come farà la Commissione a liquidare il danno quando ci sia la controversia? Adotterà uno di questi criteri. Andrà a fare la valutazione caso per caso su di una biancheria che non si trova più, e come si fa? Il criterio transattivo è nell'interesse degli stessi emigranti, se no si va alle calende grèche. Ed io avrei semplicemente elevato il limite di 1 lira, e lo avrei portato a 3 lire, ma lasciando le cose come sono.

Questo è il mio modo di vedere: posso sbagliare, ad ogni modo se il Commissariato insiste nella sua formula non ho ragione di non votarla.

CANTORE. — Mi permetto di prendere la parola perchè, avendo l'onore di far parte della Commissione centrale arbitrale, ho preso parte anche io a queste questioni e ho trovato che il problema era grave.

Gli articoli 90 e 91 sono stati dalla Commissione interpretati in questo senso: l'articolo 90 riguarda il viaggio dell'emigrante

da casa sua al porto d'imbarco: che avvenga per terra o per mare è indifferente. L'articolo 91, invece, riguarda il viaggio dal porto di imbarco in America.

Ora l'articolo 90 non solleva dubbi d'interpretazione mentre l'articolo 91 fa sorgere delle questioni. Esso, secondo alcuni, comporta due ipotesi; secondo la Commissione arbitrale ne avrebbe tre.

Le due ipotesi, secondo alcuni, sarebbero queste: forza maggiore, da una parte, ed allora, nessun diritto nell'emigrante; dall'altra, colpa del vettore, ed in questo caso: transazione, 1 lira al chilo.

La Commissione ha considerato, che il bagaglio nei viaggi di partenza è diverso da quello dei viaggi di ritorno. Qui la disputa è stata lunga ed importante, anche perchè, come si era accertato da una verifica fatta ai bagagli del piroscafo Sant'Anna, si era potuto constatare che il valore dei bagagli era assai superiore, ed alcuni valevano fino a 700 lire; quindi il danno per l'emigrante sarebbe stato grave.

Allora la Commissione, considerato che la legge mira a proteggere l'emigrante e non a danneggiarlo, ha fatto questa terza ipotesi: che l'articolo 91 riguardi il caso del cosiddetto danno incolpevole, che si verifica quando ci sia stato il danno senza colpa del vettore esclusa la forza maggiore.

Quindi tre ipotesi: 1^a forza maggiore, *nulla quaestio*; 2^o danno senza colpa del vettore, e in tal caso, transazione una lira a chilogramma; 3^a colpa del vettore. In questa terza ipotesi la Commissione ha ritenuto essere il vettore obbligato a risarcire il danno secondo il diritto comune.

Se oggi si approvasse l'articolo quale è proposto dal Commissariato, noi verremmo a peggiorare la condizione dell'emigrante, perchè in questo articolo pare si facciano soltanto due ipotesi: colpa e forza maggiore, mentre il caso del danno incolpevole non rientra nell'articolo in modo chiaro e preciso.

Cosicchè, quante volte avvenisse che l'emigrante subisse un danno senza colpa del vettore e senza forza maggiore, correrebbe il rischio di rimanere a mani vuote.

DE MICHELIS, *relatore*. — No, si dà mano libera alla Commissione arbitrale. Era il dubbio che avevamo, tanto vero che le Commissioni arbitrali hanno sempre applicato una lira.

CANTORE. — Per me sarebbe meglio non toccare i due articoli neanche ora che c'è questa giurisprudenza della Commissione centrale arbitrale. La modificazione proposta mi sembra pericolosa.

DE MICHELIS, *relatore*. — Ma tale giurisprudenza può non essere seguita dalle altre Commissioni; per cui si desidera trasportare in un articolo di regolamento la giurisprudenza della Commissione centrale arbitrale, che si è trovata ad essere preceduta da una giurisprudenza contraria. Perchè l'articolo 91 era stato interpretato nel senso, che, per danneggiamenti non dipendenti dal vettore, l'indennizzo non poteva essere superiore a 100 lire. E quindi le Commissioni arbitrali credevano di avere le mani legate.

Noi diciamo invece: in via bonaria l'emigrante ed il vettore accettano una transazione, che può essere anche di 100 lire; se non l'accettano, ricorrono alla Commissione arbitrale, che giudicherà liberamente circa l'entità del danno.

BODIO, *presidente*. — La proposta contempla tanto il caso della colpa del vettore, quanto il danno fortuito; ma è da vedere se, come qualcuno dei colleghi ha accennato, non sarebbe opportuno elevare il *minimum* dell'indennizzo, dicendo, per esempio, 3 lire al chilo.

BASLINI. — Solo per il caso del danno incolpevole.

ROSSI LUIGI. — Certo che la misura uniforme sarebbe la cosa più spiccia e semplice; ma sarebbe anche la più ingiusta, perchè non si può ammettere che siano trattati allo stesso modo una donna che va in America chiamata dal marito, con quattro stracci, e chi ritorna in Italia, perchè richiamato, e vi torna con dei bei vestiti.

Ma poi vorrei domandare ad uno dei nostri magistrati se nel caso della nostra sentenza, vi sarebbe da ricorrere in Cassazione?

DI FRATTA. — Per violazione di legge, sì.

ROSSI LUIGI. — E allora, se adesso la disposizione si cambia, potranno dire: guardate che la legge prima d'ora fu interpretata male, tanto vero che ne hanno fatta una nuova e differente.

E' un mio scrupolo. Sul resto siamo d'accordo.

CIMORELLI. — Non mi pare che abbia ragione d'essere lo scrupolo del nostro collega. Perchè in genere la tendenza della giurisprudenza è quella di allargare, di modificare le leggi. Tante volte si leggono delle sentenze che stanno in contrasto, che sono completamente in conflitto con le disposizioni letterali della legge; ma è appunto il compito della giurisprudenza di evolvere le leggi, ed è in seguito alla giurisprudenza che si va affermando che vengono le modificazioni alle leggi.

D'altra parte, non credo che si potrebbe dire che sarebbe stata commessa una illegalità.

No, perchè quando c'è il caso della negligenza, allora applico l'articolo 90; quando non c'è nessuna negligenza, ma è attribuibile ad altre cause, cause fortuite, non forza maggiore, sono due le ipotesi. O si stabilisce l'accordo, ed è applicabile la tariffa di cui è cenno nella prima parte dell'articolo 91, ovvero l'accordo non c'è, ed allora si va alla Commissione arbitrale, che decide.

E credo che bene abbia fatto il Commissariato a proporre quest'articolo unico, che riassume tutte le ipotesi e fa una sola modificazione; ed è quella intorno alla natura della tariffa che deve essere adoperata.

Quando noi riconosciamo che questa tariffa è al di sotto della realtà, perchè non dobbiamo lasciare piena facoltà al giudice di applicare una tariffa diversa dalla lira al chilo, ma conforme alla realtà dei fatti? Bisogna dare al giudice questa facoltà di apprezzare il vero danno verificato.

Approvo pienamente la proposta del Commissariato, di eliminare quella sola parte, cioè l'obbligatorietà di non poter dare più di una lira al chilo, che mi pare contraria al giusto. Quindi è ammissibile questa nuova facoltà della Commissione di attribuire qualche cosa di più di una lira al chilo. E poi, secondo quanto diceva Di Fratta, andremmo all'eccesso opposto. Se si adoperasse questa tariffa di 3 lire, si avrebbe l'eccesso opposto. Lasciamo dunque mano libera alla Commissione di apprezzare il danno e di attribuire l'indennizzo secondo il danno che si è portato.

GIUFFRIDA. — Convengo sull'opportunità di riformare gli articoli, ma le questioni sono due, cioè: in quali casi il vettore deve rispondere; quale è la misura dell'indennizzo che deve dare.

Se leggiamo gli articoli attuali, abbiamo che la nuova formula è proposta senza dubbio per una vista precisa e più larga di quella che ha stabilito l'articolo 90, perchè qui si contempla la responsabilità solo nei casi in cui il danno del bagaglio sia imputabile a negligenza degli incaricati del vettore. E questo era opportuno, perchè nei trasporti per ferrovie oltre la responsabilità del vettore, che è soltanto uno spedizioniere, un incaricato, ecc., vi era quella delle Ferrovie, che in determinati casi può essere fatta valere dall'emigrante come da qualsiasi cittadino.

Ad ogni modo, anche per questo caso credo che sia molto opportuno e molto giusto farla.

Vi è poi il secondo punto: quello del trasporto marittimo, stabilito dall'articolo 91, ed io pregherei di fermare la vostra attenzione per vedere se interpreto bene o male quest'articolo così come è scritto.

Esso dice: Qualora a bordo del piroscafo vada smarrito (prima ipotesi) o, salvo i casi di forza maggiore, sia danneggiato il bagaglio dell'emigrante (seconda ipotesi). Il che vuol dire che nel caso dello smarrimento, anche concorrendo circostanze di forza maggiore, il vettore è responsabile. È una specie di responsabilità che viene dal contratto di trasporto, se volete una forma assicurativa, ma per la legislazione attuale c'è, e credo che non convenga spogliare l'emigrante di questo diritto di avere l'indennizzo per la perdita del bagaglio, anche se il piroscafo vada a picco per un caso di forza maggiore, perchè anche se non ci fosse colpa del vettore, credo sia opportuno che quest'uomo che rimase spogliato di ogni avere abbia l'indennizzo.

Perciò mi pare che la formula dell'articolo 90 dovrebbe fare l'eccezione per il caso di smarrimento del bagaglio, e metterla.

E veniamo ai casi di danneggiamento, non di smarrimento. La formula usata dall'articolo 90 è più larga di quella attualmente usata. Nell'articolo 91 vigente si dice: salvo i casi di forza maggiore. C'è una limitazione negativa; nell'articolo 90 c'è una dichiarazione positiva, perchè dice: che si verificano irregolarità, ecc., imputabili a negligenza del vettore, ecc. La formula è molto più lata e comprensiva. Ma forse il dubbio esposto dal collega Cantore, che in qualche caso di fatto non colposo del vettore, e di cui si possa invocare la responsabilità, casi che non

possiamo prevedere, il ritorno alla vecchia formula « salvo i casi di forza maggiore » potrebbe forse essere il più opportuno.

Vi è infine la valutazione del danno. Il sistema della legge era empirico, e dato il valore attuale della moneta si è dimostrato assolutamente ingiusto.

L'onorevole Rossi ha ricordato che il regolamento è del 1901. Probabilmente questa disposizione non è nemmeno del 1901, ma il regolamento fu fatto prima: questa legge trae origine dall'emigrazione gratuita nel Brasile, ma oggi, con l'aumento del valore della moneta, la cifra è sbagliata.

Ma d'altra parte mettere in via di presunzione un limite di valore potrebbe in molti casi essere opportuno, per evitare una quantità di contestazioni, e dire « salvo prova contraria » potrebbe facilitare gli accordi tra tutti.

Quindi la proposta Di Fratta, di stabilire un limite presuntivo di lire 3, salvo il caso di dimostrazione contraria, credo potrebbe essere nel frattempo un provvedimento molto opportuno e saggio; nè credo che 3 lire, dato il valore attuale della moneta, possano rappresentare una cifra eccessiva. E una cifra piccola, non ci è emigrante, per quanto povero, che non abbia la sua valigia con i suoi effetti di vestiario, con la sua biancheria, ed al costo di oggi, e come costerà probabilmente per parecchio tempo, sarà difficile che possa avere roba che costi meno di 3 lire al chilo.

Infine c'è un punto che non intendo bene e sul quale prego di darmi qualche chiarimento. L'intervento dell'ispettore di emigrazione o della Regia autorità consolare, secondo me, dovrebbe essere un tentativo di amichevole conciliazione, ma non dovrebbe avere veste giurisdizionale, per cui, quando si va dall'ispettore, egli, più come norma amministrativa che di diritto, dovrebbe poter dire: cercate di accomodarvi tra di voi, e così andando dall'ispettore o dalla Commissione arbitrale si avrebbe un primo grado di giurisdizione vera e propria, e, dopo, un secondo grado che sarebbe la Commissione centrale arbitrale.

Se è così, va bene.

Bodio, *presidente*. — Converrebbe che i vari proponenti si mettessero d'accordo per presettare una formula che riguardasse anche la tariffa e che potremmo approvare nella prossima seduta.

DE MICHELIS, *relatore*. — Ferremo conto delle raccomandazioni fatte dal comm. Giuffrida nella redazione della nuova formula.

DI FRATTA. — Sì, porteremo una formula concordata.

Commemorazioni Gandolfi e Jarach

CARRINI. — Credo di interpretare anche lo spirito dei colleghi, pregando il nostro presidente di voler significare alla Federazione italiana delle società di mutuo soccorso, di cui era rappresentante qui il compianto collega Gandolfi, che nella sua prima seduta il Consiglio dell'emigrazione ha rivolto un reverente pensiero alla memoria di questo modesto ed intelligentissimo operaio; simpatico, autodidatta, che attraverso al lavoro e allo studio, dando prova di devozione profonda per le condizioni delle classi lavoratrici, seppe arrivare al punto cui era arrivato, tenendo con la maggiore dignità uffici anche difficili.

Ricordiamo con quanto amore si era messo a studiare — lui, settentrionale — la questione dell'asilo del porto di Napoli, e soprattutto con quanto entusiasmo avesse cercato in Francia e nella Svizzera di suscitare nelle nostre colonie il sentimento dell'associazione, sviluppando soprattutto il concetto di una federazione tra le società di mutuo soccorso.

DI FRATTA. — Giacchè siamo su questo argomento doloroso, vorrei che il Consiglio dell'emigrazione esprimesse la sue condoglianze anche alla famiglia di Cesare Jarach che era ispettore dell'emigrazione. Richiamato, andò a fare il suo dovere di soldato, ed è morto sul campo della gloria. (*Approvazioni*),

GALLINA, *Commissario generale*. — Sarà fatto.

CIMORELLI. — Era un giovine molto distinto, che fece parte anche dell'inchiesta sui contadini. La relazione di quella Commissione era un'opera importante, dovuta a quel povero giovane, che fungeva da segretario della Commissione.

(La seduta termina alle 12.10).

Adunanza del 15 marzo 1917.

Sono presenti: l'on. sen. BODIO LUIGI, *presidente*; l'on. ROSSI LUIGI, *vice-presidente*; l'on. sen. conte GALLINA GIOVANNI, *commissario generale dell'emigrazione*, e i consiglieri on. BASLINI avv. AN-

TONIO, OR. BETTONI conte FEDERICO, OR. CABRINI ANGILOLO, COMMI. CANTORE DECIO SAMUELE, OR. CIMORELLI EDOARDO, COMMI. GIUFFRIDA VINCENZO, OR. MORANDO GIAN GIACOMO, OR. PANTANO EDOARDO, OR. QUAGLINO FELICE. ASSISTENTE i commissari COMMI. ROSSI EGISTO, COMMI. DE MICHELIS GIUSEPPE e cav. uff. TOMIZZOLI UMBERTO.

Funziona da segretario il cav. PINTO CARMINE, primo segretario del Commissariato.

Si apre la seduta alle ore 10.20.

BODIO, *presidente*. — I colleghi Brofferio e Falciani si scusano di non poter essere presenti fra noi.

Anche Di Fratta si scusa di non poter intervenire, con la seguente lettera diretta al conte Gallina:

« Mi dispiace assai, ma domani non potrò intervenire all'adunanza del Consiglio di emigrazione, come non potrò neanche venerdì e sabato.

« Quanto alla modificazione degli articoli 90 e 91 del regolamento, tutto ben considerato, parmi miglior partito lasciar le cose come sono. Se l'indennità di una lira a chilogramma sembra, come può essere in molti casi, insufficiente, si può portarla a tre e sarebbe fatto tutto. In ogni modo l'articolo nuovo non si saprebbe accogliere senza notevoli emendamenti. La responsabilità del vettore nel trasporto in ferrovia è molto diversa dalla responsabilità nel trasporto per mare. E intanto l'articolo proposto fonde le due ipotesi e le tratta alla stessa e medesima stregua. Bisognerebbe perciò dividerle; ma allora tanto vale lasciare i due articoli attuali 90 e 91, salvo come ho detto, ad elevare l'indennità alla misura unitaria di lire tre per chilogramma.

« Mi perdoni e mi faccia perdonare dal Presidente e dagli onorevoli colleghi del Consiglio la mia assenza. Nessuno ne è più dolente di me.

« Gradisca, ecc. ».

ROSSI LUIGI. — Non essendo presenti i colleghi Di Fratta, né Giuffrida, mi pare che si possa differire a più tardi l'esame della riforma dell'articolo 90. Del resto, non c'è fretta e, come dissi nell'altra seduta, gioverebbe lasciar passare qualche po' di tempo dopo la sentenza, perchè, se si modifica adesso il regolamento, può sembrare che si sia voluto coartare la legge per fare la sentenza.

CIMORELLI. — Si potrebbe anche incaricare qualcuno fra noi, tenuto conto della discussione, di studiare la nuova redazione.

ROSSI LUIGI. — Potrebbero occuparsene quelli che hanno fatto studi in materia; per esempio Cantore e Cimorelli.

CIMORELLI. — Si potrebbe far capo allo stesso Fageila, che resterà ancora qualche mese qui prima di prendere possesso della sua nuova residenza.

ROSSI LUIGI. — È già partito. Del resto si può mettere lo stesso nella Commissione e mandargli l'articolo perchè lo esamini prima di presentarlo. La Commissione potrebbe essere composta così: Cimorelli, Cantore e Fageila.

DE MICHELLIS, *relatore*. — Giacchè la cosa dovrebbe andare nuovamente allo studio, vorrei fare osservare che sarebbe opportuno che nella Commissione ci fosse anche il Di Fratta.

CIMORELLI. — Lasciamo che faccia l'Ufficio, che farà tesoro di tutte quante le opinioni.

ROSSI LUIGI. — Si tenga conto specialmente di qualche rappresentante della Commissione che fece la sentenza.

Si sa che qualcuno abbia ricorso in Cassazione contro quella sentenza. Il ricorso alla Commissione Centrale arbitrale era stato fatto da un emigrante solo, e la sentenza vale solo per lui. Gli altri potrebbero ancora ricorrere.

DE MICHELIS, *relatore*. — Finora, che sappiamo noi, non c'è stato niente in contrario.

BODIO, *presidente*. — Rimane adunque inteso che la questione della modificazione degli articoli 90 e 91 del regolamento è rimandata all'Ufficio per un nuovo studio.

Proseguiamo coi lavori iscritti nell'ordine del giorno:

Abolizione del rilascio gratuito dei passaporti per gli emigranti

DE MICHELIS, *relatore*. — La materia dei passaporti, coinvolge diverse questioni, qualora si intenda procedere ad una generale revisione delle norme vigenti (1); si presenta però attual-

(1) Il Commissariato dell'Emigrazione compì una vasta inchiesta presso i Prefetti e Sottoprefetti del Regno, presso i RR. Rappresentanti diplomatici e consolari, gli Ispettori di emigrazione nei nostri porti d'imbarco, e le varie Istituzioni private di tutela degli emigranti per raccogliere materiale interessante ad illustrare le diverse questioni che si connettono alla riforma delle norme per il rilascio dei passaporti. Da quelle indagini si desumono le notizie della presente relazione.

mente, di speciale interesse la questione, già dibattuta, della soppressione del passaporto gratuito per gli emigranti e la istituzione di una tassa che sia destinata al Fondo della emigrazione.

Sull'argomento si attira l'attenzione dell'on. Consiglio della emigrazione affinché col suo parere autorevole conforti l'esame e la decisione di S. E. il Ministro degli Affari Esteri.

Il Commissariato ritiene di concretare il provvedimento nelle due proposte seguenti:

1° *Istituzione di una tassa relativamente minima (una o due lire) da devolversi al Fondo dell'Emigrazione, per tutti i passaporti eccettuati quella di 1^a classe (1).*

2° *Riduzione ad un anno della validità dei passaporti richiesti da emigranti.*

Il provvedimento di cui si tratta si propone parecchi scopi, il più importante dei quali è quello di conseguire per il Fondo della emigrazione quel maggiore introito che invano si è tentato raggiungere colla tessera ferroviaria XX.

Le spese sostenute dal Fondo all'estero impongono un qualche rimedio inteso ad aumentare le disponibilità annue delle somme destinate ai complessi servizi di assistenza (Uffici legali, Scuole, sussidi a Patronati, Ospedali, ecc.).

Sarebbe difficile trovare un mezzo meno gravoso di quello costituito da una tenue tassa sul rilascio del passaporto; qualsiasi altra imposta non troverebbe la sua incidenza specifica sulle prestazioni date all'emigrante dagli organi statali preposti alla di lui assistenza.

La misura sembra poi specialmente opportuna per una maggiore precisione delle rilevazioni statistiche dei movimenti demografici. La gratuità dei passaporti, infatti, fa sì che il numero di quelli *rilasciati* non corrisponde per nulla a quelli *usati* per l'espatrio.

(1) Per i quali restano inalterate le disposizioni dell'art. 6, R. D. 31 gennaio 1901, n. 36.

Anche la validità, di tre anni, fa sì che ai dati statistici basati sul rilascio dei passaporti sfuggano le persone che adoperano più volte il documento nel corso dell'anno.

Altri gravi inconvenienti, addebitati in gran parte alla gratuità del passaporto, sono costituiti dalla richiesta fatta da individui che se lo procurano coll'intenzione di non servirsene che per eventualità remote (reati, servizio militare, ecc.) o da altri che lo cedono a persone le quali non sarebbero in grado di ottenerlo direttamente.

È stato sostenuto altresì che l'emigrante non apprezzerà l'importanza del passaporto quale documento di identificazione, fino a tanto che questo non avrà un valore materiale, tangibile, costituito appunto dalla tassa di concessione.

Per queste considerazioni complesse, sembra opportuno che per i passaporti di 2^a e 3^a classe, ferme restando le disposizioni vigenti per quelli di 1^a classe, si adotti una tassa di rilascio e di rinnovazione annua la quale, sotto forma di marca, sia devoluta al Fondo dell'emigrazione.

Quasi tutte le Autorità e gli Istituti che sono a contatto con gli emigranti, hanno riscontrato la necessità di imporre una tassa di rilascio per tutti indistintamente i richiedenti, senza eccezione.

Secondo alcuni Consoli dovrebbe essere di lire 5 pei contadini e braccianti, di lire 10 per l'operaio e di lire 20 pel benestante. Trascorso il tempo della validità, per i nazionali residenti nella stessa località, la tassa dovrebbe essere del doppio.

È stato suggerito di concedere facoltà di rilasciare gratuitamente il passaporto agli indigenti; ma a questa proposta si è osservato che l'operaio all'estero, per quanto sfortunato, può sempre sobbarcarsi ad una spesa così tenue pur di procurarsi un certificato indispensabile.

Anche le Autorità prefettizie si sono pronunciate, nella quasi totalità, favorevoli alla applicazione di una tassa per i passaporti operai. Qualcuno, tra i Prefetti ed i Sottoprefetti, vorrebbe imposta una tassa di 60 centesimi o di 50, altri di una lira, altri di lire 2.40; si è proposta una tassa di rinnovazione di lire 2 su presentazione del passaporto scaduto. La tassa dovrebbe essere raddoppiata in caso di richiesta di duplicato.

Taluno ha suggerito che la tassa sia limitata: non oltrepassi, per esempio, i 20 centesimi; mentre vi è chi crede sufficiente una imposta pagata sotto forma di domanda, come in Francia, su carta da bollo da cent. 60.

Tutti gli Istituti privati di tutela per gli emigranti, si sono dichiarati favorevoli alla tassa sul passaporto degli emigranti purchè l'introito venga interamente devoluto al Fondo per l'emigrazione.

Soltanto quattro Istituti si sono pronunciati per il rilascio gratuito, eccettuato il caso di rinnovazione per smarrimento.

I rimanenti Istituti affermarono la necessità d'imporre una tassa tenue, variabile dai 50 centesimi, come vorrebbe la maggior parte, alle 2 lire, e che potrebbe raddoppiarsi in caso di rinnovo senza giustificato motivo.

Si connette strettamente coll'adozione eventuale d'una tassa sul rilascio dei passaporti operai, la questione della durata della concessione.

Dalla inchiesta fatta dal Commissariato i pareri sono risultati molto discordi.

In complesso, però, l'attuale validità di tre anni è sembrata a tutti eccessiva.

Si è detto generalmente che non vi sono, in tal modo, sufficienti garanzie. Così, ad es., chi è ritornato in patria e commette un reato, essendo tuttora munito di un passaporto valido, ha facilitata la possibilità di espatriare, non più per ragione di lavoro, ma per sottrarsi all'azione penale: il passaporto non conserverebbe più, riguardo al titolare, il carattere che aveva al momento del rilascio, ma sarebbe un mezzo comodo per sfuggire alla giustizia.

Alcuni Consoli hanno proposto di ridurre la validità per ragioni speciali, come per es. per gli iscritti di leva, o per permettere agli Uffici consolari di conoscere i movimenti che avvengono nel rispettivo distretto fra i connazionali, ed infine per assicurare maggior sincerità al documento.

Si è anche fatto osservare che la limitazione della validità permette minori variazioni nei connotati del titolare.

Anche fra gli Ispettori dell'emigrazione e fra gli Istituti di tutela per gli emigranti, alcuni sono favorevoli al mantenimento della attuale durata del passaporto, mentre altri vorrebbero ridurla, salvo rinnovazione per le donne minorenni e pei fanciulli che emigrano a scopo di lavoro e per i soli emigranti continentali. Altri ancora, invece, vorrebbero estenderla a 5 anni, perchè in alcuni paesi dell'America p. es. la sede del Consolato è così distante, che spesso gli emigranti preferiscono non rinnovare il passaporto. Uno degli Istituti afferma che la validità del documento non potrebbe elevarsi oltre i 3 anni quando sia adottata la fotografia, dato il facile mutare dei connotati.

È stata anche fatta la proposta di estendere il termine di validità del documento, mediante opportune vidimazioni, mantenendo sempre al passaporto quel suo carattere probatorio dell'identità e della nazionalità del titolare.

In questo ordine di idee si è sostenuta la validità di 4-5 anni per coloro che risiedono stabilmente in un dato luogo determinato.

Di fronte a coloro i quali hanno suggerito o di allargare o di restringere la validità del passaporto, ve ne sono altri pochi i quali opinano che l'attuale durata risponda allo scopo. Non è opportuno modificarla, sia perchè a causa della lontananza di certi luoghi di lavoro dal più vicino Consolato, gli operai non saprebbero come fare, se obbligati a rinnovare il documento entro brevi termini, sia perchè molti emigrati spesso non si curerebbero di compiere questa necessaria formalità, sia perchè l'attuale validità di tre anni non aggrava di molto il lavoro delle autorità ed offre un sufficiente controllo.

Raggruppando le varie proposte ed osservazioni in merito alla durata della concessione del passaporto, si è ritenuto, dai più, opportuno di ridurne la validità ad un anno, per l'emigrazione continentale, accordando per la transoceanica la vidimazione annua sul primitivo documento per due o tre volte senza costo di spesa.

Un argomento importante, prospettato in favore della riduzione della durata della concessione, è stato specialmente caldeggiato dalla Direzione generale della Statistica, la quale ha osser-

vato che la riduzione della durata del passaporto ad un anno solo permetterebbe di seguire meglio il movimento di chi parte e di chi rientra nel Regno (1).

ROSSI LUIGI. — Di quanto sarebbe questa tassa?

DE MICHELIS, *relatore*. — Di 1 o 2 lire.

ROSSI LUIGI. — Per un anno, e per tre anni sarebbero 6 lire. La tessera quanto costa adesso?

DE MICHELIS, *relatore*. — Adesso costa 1 lira, valevole per un anno.

GALLINA, *Commissario generale dell'emigrazione*. — E poi della tessera molti non se ne servivano.

BEITONI. — Ho chiesto la parola per appoggiare questa proposta; la quale, come ha detto De Michelis, fu già portata più volte e caldeggiata anche nella Commissione di vigilanza sul fondo dell'emigrazione.

È necessario ricordare, ciò che tutti del resto sanno, che noi abbiamo due specie di emigrazione: quella transoceanica e quella europea, e come per quella europea non si sia ancora stabilito esattamente in qual modo si possa far fronte ai bisogni che presenta.

L'amico Pantano ha sollevato varie volte questa questione, ma invano, ed i bisogni in questo campo diventeranno anche mag-

(1) Nella massima parte degli Stati il rilascio del passaporto è soggetto ad una tassa variabile.

Solo in pochissimi paesi esso è rilasciato gratuitamente: così accade nel Messico, in cui il documento, senza termini di validità, è rilasciato gratuitamente, ed è facoltativo.

Anche in Olanda il passaporto può essere rilasciato senza spesa, dietro produzione del certificato di povertà; in caso contrario costa da Fr. 6,75 a Fr. 10,50 secondo che è rilasciato per un solo individuo o per più individui, per la validità di un anno.

In Francia l'emissione è gratuita, salvo la tassa di bollo di L. 0,60 interamente percepita dallo Stato e comprendente i diritti del timbro, il prezzo della carta e le spese di spedizione. Inoltre chiunque lo richiede deve farne domanda al Prefetto o al Sottoprefetto su carta bollata da L. 0,60. Malgrado le critiche nei riguardi dei diritti fiscali percepiti anche sulle classi povere, la tassa è stata sempre mantenuta. Aggiungasi che la durata del passaporto si limita ad un anno e non può essere prolungata nè con un nuovo visto, nè col versamento di speciale diritto.

Nella Svizzera l'ammontare della tassa del passaporto cantonale varia a seconda dei cantoni.

giori dopo la guerra, per le ragioni benissimo prospettate in quella relazione, che l'Ufficio ci ha presentato nei riguardi dell'emigrazione dopo la guerra.

Quindi, se si vuol correre ai ripari si deve pensare a qualche cosa di diverso da quelle 8 lire che pagano gli emigranti transoceanici, e questo qualche cosa potrebbe essere appunto la tassa sui passaporti per coloro che vanno all'estero.

Anzi mi ero proposto di fare un'interpellanza in proposito al ministro degli esteri, in Senato, per indurlo a studiare qualche cosa relativamente alla tutela degli emigranti in Europa. Sta bene che si faccia opera saggia ed umanitaria per gli emigranti transoceanici; ma quest'opera potrà essere tanto maggiore quando essi, indirettamente, non pagheranno anche per quelli che si recano in paesi d'Europa. Si deve studiare qualche mezzo di far pagare anche questi ultimi; altrimenti la Commissione di vigilanza dovrebbe un giorno rinchiudersi negli stretti confini dei suoi obblighi statutori e non dare più nulla per gli emigranti agli Stati europei.

Non so se questo provvedimento che siamo chiamati a discutere sarà rimedio sufficiente; ma sarà pur qualche cosa, e per questa ragione esso ha tutto il mio appoggio e la voterò.

CABRINI. — Credo non inutile in questa discussione di risol-

In Austria vige una tassa di bollo Kr. 2 (validità del passaporto al massimo di 3 anni). In Ungheria questa tassa non è fissa; viene stabilita per ordinanza del Ministro dell'Interno (da 3 sino a 20 corone) o dal Bano in Croazia-Slavonia. In Germania la tassa è variabile; ma, ad ogni modo, i diritti di bollo e di rilascio non debbono oltrepassare un tallero (3 marchi), mentre la validità del documento non oltrepassa di regola un anno (eccezionalmente è di due anni).

In Inghilterra si applica un diritto di due scellini per ogni passaporto, qualunque sia il numero delle persone in esso iscritte; è valido per cinque anni.

In Russia, invece tale documento è rilasciato previa una tassa proporzionale alla durata; rubli 10 per sei mesi, 20 rubli per un anno, 30 rubli per un anno e mezzo.

Nel Canada e negli Stati Uniti viene percepito rispettivamente un diritto fiscale di due dollari e di un dollaro (validità di un anno).

Nel Brasile vige un diritto di 14 mila reis (in media lire it. 23.50).

Anche nell'Uruguay, dove i passaporti hanno carattere piuttosto diplomatico che di polizia, vigono diritti fiscali elevati.

levare una questione, direi così, pregiudiziale, la stessa che ebbe a sostenere durante la discussione di quella legge provvida, e per nove decimi delle sue disposizioni eccellente, l'attuale ministro degli esteri, on. Sonnino, che uno Stato democratico non dovrebbe far pagare a nessuna categoria di cittadini, per delle provvidenze di carattere sociale, una speciale tassa.

Per le 60 o 70 mila lavoratrici che si riversano ogni anno, per 40 o 50 giorni dell'anno, dall'Appennino ligure od emiliano a lavorare nelle risaie della Lombardia o del Piemonte, richiedendo al Ministero dell'industria ed a quello dell'agricoltura opera particolare di ispezione e vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali; per i 3 o 4 milioni di operai delle industrie che richiedono l'opera dell'Ispettorato del lavoro, non si è mai pensato di pigliare dalle tasche di questi lavoratori o di queste lavoratrici i 40, i 50, i 60 centesimi, la lira all'anno occorrente per far funzionare queste istituzioni, ed in nessun paese del mondo mai la legislazione sociale ha ricavato le proprie spese da contributi, da tasse particolari pagate dalle persone a cui quella legislazione si riferisce. Infatti protezione dei lavoratori significa provvedimenti in difesa di interessi generali. Non ho mai capito pertanto questa disposizione, per la quale soltanto quando si tratta di emigrazione si deroga a quel principio.

Premetto che alla Camera ho votato questo provvedimento, perchè se avessimo dovuto farci dare i quattrini dal Tesoro, tutto sarebbe andato in fumo. Per queste considerazioni anche l'onorevole Sonnino, che aveva combattuto l'idea della tassa speciale, abbandonò la sua opposizione e si acquetò. Ma tutto questo mi riserbo di risollevarlo in una discussione più vasta, quando si parlerà delle soddisfazioni che dovranno essere date alla classe lavoratrice dopo la guerra e delle nuove direttive di politica e di assistenza sociale.

Accennato però a questa pregiudiziale, che sconfinava dagli argomenti dell'attuale discussione, sono di accordo con quanto ha accennato ora l'amico Bettoni: o non paghi nessuno, o paghino tutti. Che il povero emigrante meridionale debba fare le spese del proletariato evoluto della provincia di Como o di quella di Novara, non è più oltre tollerabile. Per giustificare in passato la

cosa abbiamo messo insieme dei sofismi, siamo ricorsi ad espedienti. Abbiamo votato la cosa perchè c'era la necessità di farla e non si poteva fare altrimenti; ma il giorno in cui la questione ritorna sul tappeto, bisogna affrontarla anche da questo lato.

Per un momento ho creduto alla tessera, per la quale abbiamo fatto della collaborazione alla Camera con l'amico Baslini; ma in pratica, anche se da parte dell'Amministrazione ferroviaria ci fosse stata una minore resistenza ed una minore ostilità (perchè nei primi tempi l'Amministrazione ferroviaria ha tenuto una condotta che disapprovo, di fronte alla tessera ferroviaria); ma anche se da parte delle Ferrovie ci fosse stata una maggiore simpatia ed una maggiore benevolenza per questo provvedimento, credo che il risultato sarebbe stato sempre insufficiente; è, ad ogni modo, visto che l'esperimento è fallito, bisogna andare al rimedio.

Quella della misura è questione secondaria, quello che occorre vedere è se, quanto viene proposto, assicuri una tutela efficace all'emigrante perchè, se gliel'assicura, questi può pagarsela anche con due lire all'anno.

Il mio voto resta però condizionato all'accoglimento di una proposta che non posso affacciare in questo momento come proposta risolutiva, ma che rientra piuttosto in quel piano generale di cui discuteremo in altra sede.

Dicevo che è venuto il momento in cui sulla destinazione dei fondi del Commissariato deve agire non soltanto la Commissione parlamentare, ma il Comitato, emanazione del Consiglio, e ne dico subito il perchè.

La Commissione parlamentare è l'espressione dei due Rami del Parlamento, e questa emanazione del potere parlamentare va egregiamente quando si tratta di danaro pagato da alcuni contribuenti; ma quando si tratta di danaro pagato da date categorie di contribuenti, sorge il diritto nel contribuente stesso alla rappresentanza specifica e non a quella generale. Camera e Senato si sono sempre ispirati nella scelta dei loro rappresentanti a criteri encomiabili, con larghezza di vedute e facendo in modo che fossero rappresentate le diverse correnti; ma quello che è stato fino a ieri potrebbe non essere più domani. Ora il Consiglio ricorda che, quando Camera e Senato sono venuti alla riforma della

legge dell'emigrazione, per quello che riguarda le rappresentanze hanno emendato la vecchia legge del 1901, che rispecchiava le circostanze di allora e affidava la rappresentanza degli interessi operai all'arca di Noè: società di mutuo soccorso e cooperative, facendo entrare nuove forme.

Ora il mio voto è con riserva, in questo senso: che aderisco a che siano fatti pagare insieme agli emigranti transoceanici anche quelli continentali, ma soggiungendo, che intendo eventualmente di congiungere questa riforma all'altra: che per l'avvenire nella destinazione dei fondi dell'emigrazione e la creazione o meno di addetti di emigrazione all'estero, la creazione o meno di uffici di quella istituzione, non soltanto la Commissione di vigilanza sia chiamata, ma anche il Comitato del Consiglio, Comitato in cui il Consiglio stesso ha modo di riflettere le forme della propria costituzione ed ha modo quindi di assicurare al funzionamento di quel Comitato la partecipazione di quelle diverse istituzioni che agiscono direttamente sopra le classi lavoratrici.

ROSSI LUIGI. — Non entro nella sostanza e nella ragionevolezza di quello che ha detto verso la fine, il collega Cabrini, e mi rivolgo soprattutto a quelli della Commissione di vigilanza, che è come la Giunta del bilancio, diremo così, del Commissariato dell'emigrazione. Mi riferisco alla legge sull'emigrazione: la Commissione di vigilanza ha poteri finanziari, il Comitato ha le stesse funzioni, a scartamento ridotto, del Consiglio e non ha ingerenze in questioni finanziarie, e quindi non so se si potrebbe accordare con la legge e col regolamento dell'emigrazione l'idea espressa ora dal Cabrini. Sono però questioni che si possono maturare.

CABRINI. — Si tratta di modificare la legge, ed ecco perchè il mio voto è condizionato.

ROSSI LUIGI. — Intanto bisogna vedere se si ostacola la legge sull'emigrazione; altrimenti bisognerà modificarla.

In secondo luogo domanderei all'Ufficio quale sarebbe la misura della tassa: di 1 o 2 lire?

DE MICHELIS, *relatore*. — Vedrà il Consiglio se convenga fissarla in una lira o in due lire.

ROSSI LUIGI. — Oltre la spesa è da tener conto delle noie che questa povera gente deve subire per andare nei vari uffici pubblici

a chiedere il passaporto ed a fare le pratiche necessarie; e queste noie che prima subivano ogni triennio adesso diventerebbero annuali, portando una grave complicazione, per cui forse potrebbe essere il caso di dire che questo passaporto può avere la data di tre anni, quando si paghi anticipatamente la tassa.

La massima parte prenderebbe quello annuale, perchè paga 2 lire invece di 6; ma a coloro che prevedono di fare vari viaggi in tre anni potrebbe convenire di pagare anticipatamente la tassa tripla.

Non so se questo, burocraticamente, porterebbe delle complicazioni; ma certo sarebbe una comodità per molta gente, oltre che verrebbe a spostare meno lo stato di diritto che c'è adesso.

Perchè adesso, ricordiamolo, il passaporto è gratuito e triennale, e noi lo faremmo a pagamento e con la validità solamente di un anno.

D'altra parte, dice la relazione che questo avrebbe lo scopo di avere le statistiche più esatte. Ma la massima parte dei passaporti, ripeto, in pratica sarebbe annuale, perchè il nostro popolo non è tanto previdente. Con l'attuale sistema vi potrebbero essere gravi errori statistici, perchè l'emigrante deve prendere il passaporto triennale anche se viaggia un anno solo; ma col nuovo sistema, se l'emigrante prende il passaporto triennale, anzichè annuale, come potrebbe prenderlo pagando un terzo soltanto, significa con tutta probabilità che egli viaggierà per tre anni, e quindi l'errore statistico sarà piccolo.

Capisco infine la necessità di avere statistiche esatte, ma da queste a sacrificare la comodità dei cittadini, ci corre.

E mi rivolgo all'Ufficio perchè tenga conto di questa considerazione.

DE MICHELIS, *relatore*. — C'è anche l'interesse di seguire anno per anno gli emigranti nelle loro destinazioni. Quindi volendo imperniare il rilascio dei passaporti anche sulla questione della tutela degli emigranti, è più opportuno avere la tassa annuale.

Del resto, desidero attirare l'attenzione dell'on. Rossi su questa circostanza: che c'è anche l'istituto della rinnovazione. Questi passaporti potranno anche essere rinnovati a fine d'anno, ed in tal caso quelle lungaggini, di cui giustamente si preoccupa l'on

Rossi nel momento della rinnovazione potranno essere di molto ridotte. Per ciò crederei opportuno di limitare la validità ad un solo anno.

ROSSI LUIGI. — Allora bisognerebbe che nel regolamento fossero ridotte al *minimum* le pratiche per la rinnovazione. Per esempio, converrebbe che la rinnovazione fosse una cosa distinta e che bastasse il pagamento della tassa e l'apposizione di un timbro.

CIMORELLI. — Aderisco pienamente alla proposta dell'Ufficio, e credo necessaria l'istituzione di questa tassa, perchè noi della Commissione di vigilanza ci trovavamo continuamente alle prese; noi che rappresentiamo collegi del Mezzogiorno e quelli che rappresentano collegi dell'Alta Italia, ci chiedevamo se fosse giusto che i sussidi da pagarsi su fondo dell'emigrazione per quelli dell'Alta Italia dovessero pagarsi sulle 8 lire degli emigranti transoceanici, i quali sono per la massima parte delle provincie meridionali.

Quindi questo dissidio tra i rappresentanti dell'Alta Italia e del Mezzogiorno così verrebbe tolto. E credo che sia una trovata ottima, e credo che si debba fissare in 2 lire per esserci una certa uguaglianza, altrimenti tra 8 lire ed una lira non ci sarebbe proporzione.

Possiamo dunque accettarla senz'altro. Le considerazioni fatte dal collega Cabrini sono giustissime, ma valgono come una motivazione, come una ragione per cui aderisce alla disposizione nuova; ma non possiamo introdurre, senza una disposizione nuova li legge, delle modificazioni all'ordinamento della Commissione di vigilanza sul Fondo dell'emigrazione.

Per cui le considerazioni fatte da Cabrini potranno essere una ragione di più per venire ad una modificazione nella costituzione della Commissione di vigilanza; ma questa modificazione adesso non si potrebbe fare.

Io, poi, vorrei sapere dall'Ufficio se questa tassa di 2 lire si pagherà da ognuno che voglia il passaporto e se un'intera famiglia debba pagare tante volte 2 lire quanti sono i membri della famiglia stessa, perchè mi preoccupo del fatto che una famiglia composta non solo del padre e della madre, ma anche di parecchi

figli, dovesse pagare una tassa molto grave, vorrei che la tassa non la pagasse che il capo famiglia e non i singoli componenti la famiglia stessa.

DE MICHELIS, *relatore*. — Il passaporto può essere esteso anche alle persone di famiglia e quindi la tassa può essere pagata come per una sola persona.

CIMORELLI. — E allora la mia obiezione non ha ragione di essere.

MORANDO. — E poi è la stessa legge che stabilisce che gli ascendenti e discendenti di primo grado possono essere iscritti sopra un unico passaporto. Ma sarà bene mettere la cosa in chiaro.

CIMORELLI. — Si potrà dirlo nel regolamento, per semplificare questa concessione dei passaporti, perchè i deputati sono continuamente afflitti da premure di quelli che vogliono emigrare, e nelle pratiche si mette una lentezza infinita nel rilascio di questi passaporti, tanto più che le Sottoprefetture debbono rivolgersi ai Procuratori del Re per avere anche notizia del certificato penale, ed io vorrei una maggiore agevolazione e sollecitudine per questo rilascio, e magari imporre, se fosse possibile, qualche sanzione contro gli impiegati delle Sottoprefetture che non fanno con la debita sollecitudine il loro dovere.

DE MICHELIS, *relatore*. — Prendiamo atto di questa raccomandazione.

BASLINI. — E allora siamo d'accordo anche sulla misura di 2 lire.

ROSSI EGISTO. — Vorrei aggiungere una parola per constatare come fra gli argomenti addotti per giustificare la tassa vi sia anche quello di avere una maggiore esattezza nelle statistiche. Sta di fatto che esso potrà farci conoscere anno per anno il numero di coloro che vanno all'estero; ma non vorrei che per questo amore di esattezza si dovesse rendere più difficile il rilascio dei passaporti.

È noto che fino ad ora i risultati delle nostre statistiche per quanto riguarda l'emigrazione verso la Confederazione Nord Americana, non coincidono con quelle degli Stati Uniti, nè quelle degli Stati Uniti combinano con le nostre; ma neanche col rilascio annuale dei passaporti potremo raggiungere l'esattezza di tali

statistiche, perchè ci sarà sempre della gente che emigra clandestinamente; e questo fatto basterà da solo a non poterci dare affidamento del numero preciso di coloro che emigrano.

E lo dimostra il fatto della differenza che già riscontriamo con le statistiche americane, le quali sono abbastanza sicure, perchè tutti gli emigranti sbarcano a Ellis Island ed ivi il conteggio è facile.

Bodio, *presidente*. — Il mio parere è che convenga limitare la validità del passaporto ad un anno, salvo rinnovazione; e ciò anche per avere nel passaporto una base seria per la statistica.

Si è detto da qualcuno che, a meno di rilasciare altrettanti passaporti quante sono le persone di una famiglia che partono insieme, mancherebbe il mezzo di sapere quanti siano gli individui emigrati. Rispondo: si può rilasciare per la famiglia un solo passaporto, intestato al capo di essa; il che non impedirà che dall'unico passaporto collettivo si ricavi la notizia che le persone emigranti sono più d'una. Facilitiamo pure e semplifichiamo le pratiche per il rilascio dei passaporti; ma manteniamo l'obbligo di provvedersene, per il grande interesse che c'è di conoscere colla maggiore possibile approssimazione il numero degli emigranti e la loro distribuzione secondo paesi di destinazione, come pure di conoscere la composizione delle famiglie partenti, ecc. Se invece il passaporto si fa valere per tre anni, i computi riusciranno incerti e difettosi, giacchè non dobbiamo dimenticare che la nostra emigrazione verso paesi d'Europa è in grandissima parte annuale. Col passaporto ridotto annuale si ovvierà altresì all'inconveniente che ora si verifica di frequente, pur troppo, che il documento venga ceduto a persone diverse dal titolare.

Il collega Egisto Rossi ha menzionato che le statistiche nostre degli emigranti italiani in partenza per gli Stati Uniti non concordano con molta precisione con le statistiche americane degli italiani ivi arrivati; ma vi sono delle ragioni che spiegano codeste discrepanze; e neppure si può dire che, perchè non coincidono, sia falsa l'una statistica o l'altra. La nostra statistica degli emigranti per le Americhe, fatta sulla base della tassa d'imbarco degli emigranti pagata dai vettori, è certamente attendibile. D'altro canto le statistiche americane comprendono nel numero degli italiani, non solo quelli partiti direttamente dai nostri porti, ma an-

che gli italiani provenienti da altri porti d'Europa: Marsiglia, Amburgo, Trieste, ecc. Inoltre vi sono compresi anche degli italiani passati agli Stati Uniti dal Canada, dall'Argentina, dal Brasile, ecc.; e quindi si spiega come gli arrivati a Ellis Island siano in numero alquanto superiore a quello dei partiti direttamente dai porti del Regno.

Procuriamo di dare, mediante i passaporti, un buon fondamento alle statistiche per tutti quei provvedimenti che saranno da prendere anche in avvenire a favore degli emigranti e per gli studi, che tanto interessano, sulle correnti commerciali.

Frattanto, se non vi sono altre osservazioni, metto a partito le conclusioni della relazione.

(Sono approvate).

I problemi dell'emigrazione dopo la guerra

DE MICHELIS, *relatore*. — Il problema della politica dell'emigrazione che converrà adottare a guerra finita, ha formato oggetto di una discussione ampia nell'opinione pubblica.

Il Commissariato dell'emigrazione si è preoccupato di raccogliere le tendenze manifestatesi in quelle discussioni (1) ed io mi propongo di riassumere la memoria presentata ai consiglieri sull'argomento.

Dal Consiglio il Commissariato attende la indicazione di alcune linee direttive per un programma d'azione, che, all'ora opportuna trovi coordinate tutte le forze che devono intraprenderne con energia la realizzazione. Infatti, è nel periodo immediatamente successivo alla conclusione della pace, che un programma generale di politica dell'emigrazione, qualunque esso sia, incontrerà le condizioni più favorevoli per essere attuato con efficacia.

La guerra ha portato ad avere una più chiara visione complessiva del problema dell'emigrazione italiana; ed è perciò che intorno a questa si sono poste le domande più generali. Si deve lasciar piena libertà alle correnti emigratorie? Si devono introdurre divieti generali o parziali alla facoltà di emigrare? È opportuno disciplinare questa forza di lavoro, che l'Italia offre ai mercati stranieri?

(1) Vedi allegato N. 1, a pag. 114.

I punti di vista di classe operaia e padronale riducono il problema a termini troppo semplici, perchè le conclusioni opposte a cui essi conducono non risentano di semplicismo materiale. Per risolvere il problema occorre mettersi dal punto di vista degli interessi generali del paese.

Ciò ancora non significa che la soluzione sia unica. Restano notevoli diversità di vedute. Un punto fondamentale riceve tuttavia il consenso generale: l'emigrazione è una perdita di ricchezza per la Nazione, ed è perciò augurabile che essa diminuisca. La formula, che riassume questo modo di vedere universalmente condiviso, è: « massimo impiego delle forze nazionali in patria per il massimo incremento della ricchezza nazionale ».

Il problema dell'emigrazione viene così ad essere ridotto ad un problema di mezzi. Si tratta di sapere, in qual modo sia da ottenere che le correnti di mano d'opera, che si disperdono nei mercati stranieri a profitto della prosperità di altri paesi, siano conservate alla nazione. Qui si ripresentano i dissensi di vedute. Le tesi fondamentali opposte sono: « vietare l'emigrazione per impedire che tanta forza di lavoro sia sottratta alla produzione nazionale », oppure « intensificare in ogni campo la produzione nazionale per assorbire il massimo di forza di lavoro, essiccando così le correnti emigratorie ».

Questa seconda sembra la via più autorevolmente battuta. L'emigrazione è un fenomeno demografico ed economico che non può essere risolto con rigidi ed uniformi divieti generali; essa non si regola se non operando sulle cause economiche da cui è determinata. Il problema dell'emigrazione si connette così, da un lato, con il movimento di intensificazione della produzione industriale ed agricola, e dall'altro con la politica economica, tributaria e sociale dello Stato.

Si può prevedere che un intensificato movimento industriale ed agricolo nazionale, sostenuto da un'ardita politica di lavori pubblici e di colonizzazione interna, assorbirà un notevole contingente di mano d'opera altrimenti destinato all'emigrazione; ma la previsione più attendibile è che l'emigrazione si manterrà ancora ad un livello notevolmente alto.

Restano, quindi, sempre vitali i complessi problemi determinati dal fatto che l'Italia persisterà ad essere esportatrice di uomini.

La guerra, a questo riguardo, ha servito a far penetrare nella coscienza comune il concetto che l'emigrazione, dato che non può essere interamente assorbita in paese, sia da considerare come una forza nazionale il cui impiego all'estero debba essere il più utile alla ricchezza nazionale. Si tratta di organizzare questa forza di lavoro, che l'Italia offre sul mercato internazionale, allo scopo di ottenere che essa si assicuri le più vantaggiose condizioni di impiego.

Si determina, così, su questo terreno una perfetta coincidenza fra l'interessé degli emigranti come individui e l'interessé nazionale.

Ma organizzare l'emigrazione significa avere la possibilità di disciplinare le correnti emigratorie. Vi è qui, anzitutto, un largo campo aperto all'attività di propaganda e di persuasione da parte degli organi e delle Istituzioni di assistenza agli emigranti, allo scopo di abituare questi ultimi ad un senso di solidarietà, a non emigrare senza una cognizione precisa delle condizioni dei mercati di lavoro stranieri, a scegliere cautamente i paesi di destinazione, in generale a frenare i movimenti impulsivi e irragionevoli di espatrii, suggeriti soltanto da un ardimentoso, ma pericoloso, spirito di avventura.

Vi sono però troppe ragioni per credere che l'attività di propaganda per conseguire una disciplina spontanea sarebbe insufficiente. Tuttavia, se sono da considerarsi estranee alla realtà delle cose le proposte di divieti generali, si deve riconoscere che quella disciplina dell'emigrazione, che con chiara visione d'interessi è invocata dalle stesse correnti operaie, non sarebbe possibile senza fornire gli organi che presiedono ai servizi dell'emigrazione dei mezzi giuridici necessari.

A questo riguardo, nel campo nostro, come avverrà in altri, fra le innovazioni introdotte nel periodo di guerra qualche cosa potrà utilmente sopravvivere, a pace conclusa, con nuova ragion d'essere e per nuove finalità. Durante la guerra si è introdotto

l'istituto del « nulla osta » del Commissariato al rilascio dei passaporti agli emigranti. Questo istituto potrà sopravvivere, almeno nel periodo di riassetamento mondiale, come mezzo idoneo, per la sua flessibilità, a tutelare da un lato gli interessi delle nostre correnti emigratorie e dall'altro lato i nostri interessi economici e politici nazionali. Purchè — beninteso — esso continui ad essere innestato, come lo fu durante la guerra (ma con progrediti e migliorati congegni) colla rilevazione sistematica delle condizioni del mercato di lavoro in patria e all'estero in rapporto alla disoccupazione interna, al collocamento nel Regno, ecc.

Assicurati i mezzi per esercitare una efficace disciplina dell'emigrazione, anche in rapporto all'effettiva facoltà di assorbimento del mercato nazionale, si avrà la condizione per poter esplicare un'azione efficace diretta ad assicurare la tutela giuridica ed economica delle nostre masse operaie nei paesi di immigrazione. Oltre fornire la possibilità di dirigere le correnti emigratorie in relazione alle condizioni di lavoro dei vari paesi ed eventualmente in rapporto agli interessi politici internazionali del nostro paese, i mezzi di disciplina dell'emigrazione saranno un validissimo appoggio per intraprendere su vasta scala quella politica di accordi internazionali per la protezione dei lavoratori, che si era inaugurata con la Francia nel 1904 e, in parte, dopo con altri paesi.

A guerra finita Francia, Svizzera, Canadà, Brasile, ecc., ecc., avranno largo bisogno di mano d'opera straniera. Sarà quello il momento di ottenere, mediante accordi internazionali, che ai nostri lavoratori sia fatta nell'ordinamento giuridico interno dei paesi di immigrazione una condizione corrispondente alla parte che essi hanno nella produzione della ricchezza locale. Il criterio fondamentale, su cui i negoziatori italiani dovranno ottenere che siano imperniati i nuovi accordi di lavoro e di emigrazione, dovrà essere quello dell'uguaglianza di trattamento, che è il solo criterio tecnico adeguato a tale natura di convenzioni internazionali.

Dopo la guerra, in armonia con una più comprensiva visione del fenomeno della nostra emigrazione, sarà poi necessario di intensificare l'attività di assistenza così in patria, come nei paesi di immigrazione.

In patria, oltre che in un'opera assidua di diffusione di notizie utili e di direttive, di vigilanza e di contatto, oltre all'importante indagine sulle condizioni del mercato e ai provvedimenti del collocamento adattato a queste ultime, l'assistenza dovrà essere svolta in relazione con le norme spesso molto restrittive delle leggi d'emigrazione dei vari paesi. In particolare, sarà necessario di intensificare l'istruzione degli emigranti, non solo perchè indispensabile ad essi, ma anche perchè non siano respinti. È questa l'unica risposta che noi possiamo dare all'approvazione dell'*immigration law* negli Stati Uniti (*Burnett bill*).

Soprattutto, poi, dovrà essere intensificata l'opera di assistenza e tutela nei paesi di immigrazione.

Il servizio degli Addetti e degli Ispettori di emigrazione esige di essere portato ad uno sviluppo da cui è ancora estremamente lontano. Gli Uffici consolari, ammesso che siano sufficienti alle funzioni loro proprie, sono assolutamente insufficienti ed impreparati per l'opera non facile di assistenza e di tutela delle nostre colonie di lavoratori. La necessità di questa vasta organizzazione dei servizi dell'emigrazione all'estero è ormai profondamente penetrata nell'opinione pubblica: la guerra, anche a questo riguardo, con l'esperienza di fatti dolorosi dovuti in buona parte alle condizioni in cui si trovano gli italiani all'estero, ha dato a tale necessità il carattere di un'alta esigenza nazionale.

Sembrano questi al Commissariato i punti fondamentali intorno ai quali è opportuno che il Consiglio della emigrazione concreti le linee essenziali di un preciso programma di azione per l'organo centrale preposto alla importante funzione protettiva che lo Stato è chiamato ad esercitare a favore degli emigranti.

Questo programma, informandosi ad una larga comprensione del fenomeno emigratorio dovrà poter dare ai nostri servizi dell'emigrazione il modo di organizzare sapientemente la grande forza nazionale costituita dalla massa di nostri emigranti, disciplinata secondo le nuove esigenze interne e messa in valore affinché renda il massimo profitto alla ricchezza ed al prestigio della Nazione.

BETTONI. — Ho letto attentamente e con interesse questa memoria che ha portato l'Ufficio, al quale rendo lode per averla diramata ai consiglieri. Salvo qualche menda, che potrà essere rilevata dalla discussione, in complesso trovo che descrisse molto bene il problema, che se a qualcuno può sembrare prematuro, perchè nel momento attuale nessuno sa quando la guerra finirà, a me, però, sembra tempestivo ed opportuno, perchè altrimenti si finirebbe per lasciarne la soluzione a dei provvedimenti improvvisati, e non debitamente ponderati. Che sia opportuno lo dimostra poi il fatto che in Congressi già riuniti si sono votati ordini del giorno che rispecchiano molte buone idee, di cui la memoria tiene conto, quindi confesso che questa memoria mi pare sia una buona traccia per l'opera che il Governo dovrebbe compiere a guerra finita in pro dell'emigrazione.

Io penso che l'emigrazione non si possa trattenere, per quanto teoricamente debba affermarsi e possa essere anche desiderabile che tutte le forze nazionali debbano esplicitarsi in paese per arricchirlo ed arricchirsi esse stesse dall'arricchimento che compiono; ma l'emigrazione non potrà mai evitarsi completamente essendo un fenomeno generale e di rilevantissima portata. Quella di limitarla, però, è una necessità assoluta, per i fatti che sono oggetto di questa relazione, dove si dice che l'emigrazione aumenterà dopo la guerra, perchè tutti i paesi richiederanno mano d'opera, e quindi se prima partivano 100, dopo ne partiranno 200, e sarebbe assai pericoloso non preoccuparsi di moderarla, sia nell'interesse generale del paese, che particolare dei lavoratori.

La misura proibitiva che si propone qui, non è che il mantenimento del nulla osta, che rappresenta come uno strumento elastico nelle mani delle autorità, per evitare che questa emigrazione vada in troppo rilevante numero anche là dove, magari, la pagheranno male. Ed io credo che sia da sostenere questo concetto dell'Ufficio, specialmente se guidato e adoperato con la massima prudenza, tenendo conto dei bisogni effettivi dell'emigrazione.

Ma dove io penso che più specialmente lo studio di questo problema, da parte di questo Consiglio, che è l'organo più indicato per occuparsi di questi interessi dell'emigrazione, potrebbe aver valore, sarebbe nell'esporre al Governo dei desideri non solamente negativi, ma anche positivi.

E mi spiego. Io porto qui l'impressione tutta personale che ho della pochissima, anzi della nessuna cura che hanno avuto i Governi, specialmente quelli che sono stati lungamente al potere, in tempi tranquilli e calmi, di studiare i mezzi che avrebbero potuto fin d'allora limitare l'emigrazione, e porto l'impressione di un'esperienza fatta.

È cosa che merita l'attenzione di tutti coloro che sono stati al potere. C'è la Sardegna, abitata da 868,000 persone soltanto, mentre potrebbe esserlo comodamente da 5 o 6 milioni; dove nessuno è mai stato, perchè quei pochi ministri o sottosegretari di Stato che ci sono andati, vi stettero per un paio di giorni e non videro niente, e ciò costituisce una vera colpa. Perchè quell'isola poteva essere oggetto, non dico di una colonizzazione immediata, perchè sono cose che non si improvvisano e bisogna invece prepararle attraverso un lungo periodo di tempo, ma poteva essere oggetto non solo di studi profondi, ma anche di un'attività governativa che avrebbe largamente fruttato.

BODIO, *presidente*. — L'on. Cavasola se ne è occupato e da prefetto e da ministro.

BETTONI. — Sì, ma ha fatto pochissimo anche lui, perchè c'è stato troppo poco tempo. Ora bisogna ricordare che in Sardegna vi sono terreni da cui si potrebbe ricavare quel che si vuole e che si vendono a 100 franchi l'ettaro!

In Sardegna vi sono due o tre istituzioni, come quella degli adrempivili, ed altre, ma impennate sopra idee teoriche, troppo teoriche. Mentre per risolvere il problema della Sardegna ci vuol altro: ci vogliono danari e danari molti, e solo così quel problema sarà risolto con vantaggio dell'isola e più della nazione.

Ora, ripeto, il Consiglio dell'emigrazione potrebbe riprendere anche i voti fatti dall'on. Pantano, che non è stato moltissimo tempo al Ministero di agricoltura, ma in quel pochissimo tempo che vi fu egli ebbe il coraggio di affrontare il problema della colonizzazione interna, che non dico possa essere il rimedio universale, ma che certamente potrebbe essere una di quelle soluzioni atte a mantenere un certo quantitativo di mano d'opera italiana in paese, sicchè io ritengo che questo problema dovrebbe essere indi-

cato dal Consiglio al Governo, perchè se ne occupi e non lo trascuri.

Per il Governo è più facile risolvere il problema emigratorio lasciando partire la gente, che trattendola; ma, poichè l'interesse del paese è nel contrario, così sarà bene che tutti cooperiamo affinchè le giuste proposte dell'Ufficio non restino lettera morta.

PANTANO. — Mi associo innanzitutto alle parole dell'amico Bettoni nell'elogiare questo lavoro, che è un riassunto veramente chiaro e sobrio e complessivo del problema.

E vorrei fare una proposta, e cioè che se si dovesse venire ad una conclusione che possa metterci tutti d'accordo, siccome ci si domanda un indirizzo, vale a dire di delineare l'indirizzo del Commissariato, che è importantissimo tracciare sui caposaldi della relazione dell'Ufficio, invece di improvvisare un ordine del giorno, che sarebbe molto difficile fare, si incaricasse lo stesso Commissariato o uno o due altri colleghi, della formulazione di queste conclusioni, che poi dovrebbero esser fatte conoscere al paese, in guisa che non risentano dell'improvvisazione affrettata di oggi.

Sulla questione dell'emigrazione, fino da quando è scoppiata la guerra io ho avuto l'ossessione, quasi direi, del pericolo del dopo guerra e dell'evidente necessità di non sperperare la forza maggiore che noi abbiamo in Europa in questo momento: la disponibilità di braccia.

La guerra porterà uno sconvolgimento tremendo di capitali, di credito, di condizioni, e creerà dei vuoti da per tutto, nell'agricoltura, nell'industria, ecc., e conseguentemente il bisogno assoluto di riempirli; sarà una pompa aspirante, con gli altri salari, che ci svuoterà, all'indomani della guerra, della parte più operosa, più valida, dei nostri lavoratori, e finiremo, coi debiti contratti all'estero, con le tasse portate fino all'ultimo limite, a trovarci nell'impossibilità di fronteggiare questa situazione.

Ed ossessionato da questa idea, che il problema del dopo guerra anche dal punto di vista della mano d'opera si impone in modo assoluto, affinchè l'attenzione del Governo e della Camera possa fissarsi su punti determinati, ho finito col presentare su questo argomento una proposta di legge di cui gli Uffici della Camera hanno già autorizzato la lettura e che svolgerò, ed in essa

uno dei punti principali da sviluppare è appunto il problema dell'emigrazione in rapporto con lo sviluppo dell'organizzazione interna, agricola, industriale, ecc., ecc. Ed io spero che con questo mezzo, portando il problema alla Camera, il Governo dovrà uscire dalle vaghe affermazioni generali, dovrà dire sì o no, e scendere a criteri particolari.

Io sono in quest'ordine d'idee. L'amico Bettoni parla della Sardegna: sono stato io il relatore di un primo progetto sulla Sardegna; ma quando si parla di ministri, il problema della Sardegna non l'hanno studiato mai. Anche col ministro sardo mi sono dovuto battere su di una cosa che parrebbe incredibile. Nell'ultima legge sulla Sardegna, un provvedimento contenuto in una legge anteriore, e cioè la creazione di nuove borgate, condizione essenziale e necessaria per lo sviluppo di qualsiasi colonizzazione per la Sardegna non venne accettato. Io invocai con parole vive e calorose quel provvedimento, ma invano. Questo per dire come il problema della Sardegna sia stato completamente trascurato.

CIMORELLI. — Io ci sono stato per due anni. Sono plaghe immense infestate dalla malaria.

PANTANO. — Ma le borgate rurali si fanno appunto per cacciar via la malaria!

Se c'è la solitudine non si caccia mai via la malaria. Ad ogni modo è una cosa incidentale, sulla quale non voglio fermarmi.

Ritorno sulla questione generale. L'emigrazione deve essere frenata, e badate che nell'arrischiare questo concetto io sono un po' in contraddizione con me stesso, perchè sono stato io l'autore del primo progetto sull'emigrazione. E dissi allora: l'emigrazione è una risorsa nazionale, bisogna aprirle le porte, perchè vada in tutto il mondo. Ora vado in un'idea del tutto diversa: non dico che si debbano chiudere le porte, ma ritengo assolutamente che la merce lavoro è per noi di tale importanza che bisogna lasciare che l'emigrazione riprenda soltanto per quel tanto che assolutamente il paese non può assorbire.

Ed allora sto ancora per il nulla osta del Commissariato, non per impedire ai nostri lavoratori di andare fuori, ma perchè, se il Governo ha in idea l'impiego di questa mano d'opera in paese, vale a dire di offrirle condizioni proficue, perchè resti in patria

per il proprio interesse, bisognerà in quel primo momento tumultuario tra il passaggio dalla guerra alla pace, approntare quell'organizzazione che serva a preparare i campi del lavoro nell'industria e nell'agricoltura ai reduci dalle trincee. In quel primo momento sarà molto utile poter avere in mano questa nulla osta, che consentirà di tenere la disciplina con visione chiara delle correnti emigratorie e con qualche piccola riserva che valga non ad ostacolare, ma a dirigere queste correnti del lavoro italiano che vorrebbero andarsene precipitosamente fuori, e questo nulla osta potrebbe essere, applicato con saviezza e moderazione.

Io non credo che l'amico Cabrini, che ha chiesto la parola, voglia ritenere che io voglia chiudere le porte all'emigrazione. No, l'emigrazione non è un danno, ma un beneficio, tutte le volte che sia limitata e si volga ad assorbire, aprendole le porte, quella parte di lavoro che il paese non può assorbire lui. Dunque si tratta di questioni delicate, nelle quali appunto un organo come il Commissariato può rendere dei grandi servigi, perchè essendo un organo di tutela dei lavoratori può meglio di ogni altro guidarne le correnti che si dirigono all'estero.

Detto questo, la mia conclusione è molto semplice: sarebbe assolutamente platonica, secondo me, l'affermazione del Commissariato, cioè di dichiarare che conviene che la maggior parte del lavoro sia conservato al paese, se prima non prepareremo a questo lavoro il modo di esplicarsi convenientemente. Noi dobbiamo assolutamente desiderare che l'emigrazione non si disperda fuori e non se ne vada rapidamente prima ancora che possiamo riparare, ma per questo noi dobbiamo fare in modo che non ci accada di dover veder succedere al tumulto della guerra il tumulto degli operai, dei contadini, reduci, che non trovando lavoro in patria cerchino di andarsene, perchè allora sarebbe inutile inettere i passaporti, i nulla osta perchè non si può dire a questa gente: voi dovete restare qui con salari insufficienti; non è possibile e se anche noi dicessimo di non andar via se ne andrebbero via ugualmente, assalirebbero i porti e le ferrovie.

Ed allora, per non restare solo coi vecchi, le donne, i bambini, i mutilati dobbiamo preoccuparci contemporaneamente che la mano d'opera sia distribuita equamente nel paese, lasciarle una

valvola di sicurezza, con le dovute cautele, assicurando e tutelando quella che potrà andare all'estero, con tutto quel corredo di trattati di lavoro, di organizzazione, di sorveglianza, di patronato e di assistenza, che sarà necessario. E, come ha detto l'amico Bettoni, dobbiamo fare in modo di spingere con la nostra azione il Governo ad entrare in un periodo fattivo di preparazione perchè questa nostra mano d'opera, appena finita la guerra possa trovare in paese la sua giusta occupazione.

Per cui, senza aggiungere altro, ripeto che, siccome vedo in questa relazione molte buone idee già condensate si veda di fare in modo da portare poi un ordine del giorno nel quale siano rispecchiati questi due pensieri: tutela dell'emigrazione e tutela dell'interesse del paese.

QUAGLINO. — Essendo arrivato questa mattina non ho potuto nemmeno leggere la relazione, però su quello che ne forma oggetto debbo fare una breve dichiarazione.

Non posso scendere in particolari, ma siccome questa non sarà l'ultima seduta, trattandosi di una questione complessa e che dovremo approfondire, potremo entrarci in seguito, ed ora esporrò ai colleghi soltanto il punto di vista, riassuntivamente, delle organizzazioni operafe.

Siamo d'accordo con la formula che l'Ufficio ha prospettato: massimo impiego delle forze nazionali in patria, ecc. Sottoscriviamo. Non sottoscriviamo però la parte che riflette il mantenimento al Commissariato del nulla osta, che vorrebbe dire una continuazione dei divieti, controllati solo dall'Ufficio. Noi siamo per la libertà completa dell'emigrazione, soltanto che in quei casi specialissimi che si potranno prospettare dopo la guerra, e che nessuno di noi può prevedere oggi; vuol dire che quando il Governo dovrà preoccuparsene, il Consiglio sarà ancora costituito per esaminare e vedere.

Dunque, in linea generale, noi siamo per la libertà dell'emigrazione, e quello che reclamiamo fino da questo momento sono tre voti, che si dovrebbero esprimere da questo Consesso.

Primo: Programma completo di incremento economico, che dovrebbe favorire ad integrare la formula che più sopra ho ricordato.

Secondo: Costituire fin d'ora, perchè quando noi ci mettiamo a legiferare ci vuole del tempo, gli organi interni di rilevazione, senza dei quali è inutile costituire tutto quello che si vuole, non si fa nulla. Parlare di disciplina delle correnti emigratorie quando non si sa nemmeno il fabbisogno interno, è impossibile.

Terzo: Stabilire fin d'ora, almeno coi paesi amici, delle convenzioni internazionali per la tutela degli emigranti.

Voci. — Siamo d'accordo.

QUAGLINO. — Ho già dichiarato che non sarei d'accordo con l'istituto del nulla osta mantenuto al Commissariato, perchè qualora fossero presi questi provvedimenti in base a questi tre caposaldi noi verremmo a caricarlo di un lavoro immenso. Pensate quale lavoro gli porterebbe l'accentramento del rilascio dei nulla osta quando ricomincerà l'emigrazione!

Con tutta la deferenza, la stima, la fiducia che ho per le persone alle quali sarebbe demandato questo grave lavoro, dico che sarebbe un accertamento così mostruoso che non potrebbe far altro che dar luogo a critiche su critiche, a proteste su proteste e ad un incaglio enorme. E c'è di più: bisognerebbe costituire una specie di Ministero, un ufficio grandissimo, presieduto da una persona competentissima, soltanto per ricevere le proteste.

E ancora, con questa libertà relativa, come è detto anche in questa relazione che abbiamo sott'occhio, il rilascio del nulla osta sarebbe lasciato al criterio, all'arbitrio dell'Ufficio di emigrazione, per tutta la nazione. Ora pensate agli inconvenienti che tutti conosciamo e che si sono verificati nel rilasciare i pochi passaporti che ora si rilasciano; che cosa avverrà quando l'Ufficio si troverà sul tappeto centinaia di migliaia di richieste del nulla osta per i passaporti?

Ma salvo a determinare quelli che sono i voti in proposito della Confederazione del lavoro, che mi riservo di presentare nella prossima seduta, io dico che intanto, dando pure all'Ufficio tutto quello che si vuole relativamente alla nostra emigrazione, si dovranno prendere accordi col Ministero del Lavoro, se vogliamo tener conto degli organismi interni che andremo costituendo per la rilevazione della mano d'opera e sul collocamento, si dovranno prendere accordi col Ministero dell'interno per quello che con-

cerne le autorità politiche locali, perchè in materia di passaporti dovremo andare sino a loro; è quindi tutto un orientamento di tutte le autorità che è necessario, e se andremo su questa linea col decentramento, potremo fare qualche cosa di concreto, se invece vorremo andarci coll'accentramento nazionale, andremo nell'assurdo.

Queste sono le linee generali che avevamo posto. Non abbiamo punti di vista inconciliabili: siamo d'accordo sul fine. Perchè anche noi ci auguriamo e vorremmo augurarci che dopo questa guerra le nostre maestranze possano rimanere in patria, e questo sentimento lo abbiamo prospettato sin da quando non si vedeva nemmeno lontanamente la possibilità che questa mostruosa guerra cessasse, ma quello che è sempre mancata a tutti è stata la buona volontà di assistere l'emigrazione, transoceanica o temporanea, perchè se siamo sempre stati tutti d'accordo insieme nel far voti a destra e a sinistra, a questo o a quel ministero, gli organi per la preparazione di questa assistenza, poi, sono sempre stati intralciati ed anche qualche progetto di legge che si è avanzato timidamente ha dovuto scomparire, ostacolato da chi avrebbe invece dovuto dargli tutto il suo appoggio.

Ma credo che questa sarà materia per la nostra prossima seduta, per scendere su questi tre punti a più dettagliati particolari, specialmente per gli organi interni della distribuzione e del collocamento, e per gli accordi internazionali.

Abbiamo trovato già alcuni paesi coi quali l'accordo esiste fin d'ora; così tanto i lavoratori quanto i dirigenti in Francia sono d'accordo con quelli italiani per prospettare questi desideri e questi voti ai singoli Governi, e gli accordi preliminari sono già stati presi anche qui a Roma coi rappresentanti francesi.

In tal modo sono stati espressi quei voti ai quali Laino accennato l'amico Pantano, gli organizzatori e i dirigenti delle nostre cooperative; ed una parte di questo programma è anche prospettato nella relazione, e così dal nostro Baslini, che tanto si interessa di queste questioni ed aveva presentato un vero e proprio programma.

Siccome la questione dell'emigrazione nel dopo guerra occorre prospettarla fin d'ora per non trovarci poi tutto ad un tratto con questo grave pondo sulle spalle, sarà utile ed opportuno che,

dopo averne discusso qui in questo consesso, sia fatta presente a tutte quelle branche del Governo che hanno competenza in materia.

CANTORE. — Come rappresentante del Ministero dell'interno, poche osservazioni ho da fare circa il mantenimento del nulla osta qual'è proposto dal Commissariato nella sua relazione.

Premetto che il nulla osta obbligatorio per il rilascio dei passaporti non esisteva prima della guerra. Fu sancito dal decreto luogotenenziale 23 luglio, e questo d'accordo tra il Ministero dell'interno, quello degli esteri, e per esso il Commissariato dell'emigrazione, il Comando supremo ed il Ministero della guerra.

Il visto sui passaporti è essenzialmente una misura di polizia interna, emanata per difesa dello Stato, e perciò non ha a che fare con la polizia emigratoria. Esso è applicato oggi perchè ci troviamo in condizioni eccezionali; ma quando queste verranno a cessare sarebbe esso sempre una misura che rimarrebbe di polizia e non sarebbe possibile snaturarla.

Comprendo che in materia di polizia emigratoria non si può non tener dietro al rilascio dei passaporti; ma quest'azione deve essere esplicata per altro intento, cioè quello di dirigere le correnti emigratorie in determinati luoghi, trattenerle o addirittura impedirle per determinati altri luoghi e paesi; ma mantenere per tali scopi una misura eccezionale di polizia non sembra opportuno, tanto più che esso sarebbe causa di un lavoro eccessivo anche per gli uffici locali.

In questo storico momento, in cui il ritmo della vita nazionale è stato vigorosamente affrettato, e lo sforzo delle energie della nazione ha raggiunto il massimo della sua tensione; in questo gran momento in cui anche l'attività legislativa si è insolitamente intensificata, un fenomeno è stato da tutti notato, ossia lo sviluppo di una forte corrente di accentramento in materia di polizia di sicurezza, in contrasto con la tendenza al decentramento costantemente finora dominante e che si è venuta meglio affermando in materia di economia, nella quale larghe incumbenze sono state affidate alle molteplici commissioni locali all'uopo istituite.

Senonchè, cessato questo periodo eccezionale della vita della nazione, la corrente del decentramento prenderà senza dubbio

il suo pieno sopravvento anche in materia di polizia. Orbene, è anche sotto questo punto di vista che io credo che il mantenere il nulla osta non sarebbe opportuno sembrando miglior consiglio che il Commissariato dell'emigrazione, con istruzioni da comunicarsi a tutte le Prefetture, desse norme precise circa il rilascio o il rifiuto dei passaporti a scopo di lavoro manuale per determinate località e per determinati periodi di tempo.

GIUFFRIDA. — L'onorevole Pantano ha giustamente messo in rilievo l'opportunità di questa discussione, perchè un problema così vasto e complesso, come quello della nostra emigrazione dopo la guerra, è bene che sia messo sin d'ora sul tappeto. Ed io credo che questo nostro dibattito ci porterà ad un accordo, se pure non potremo fissare un programma preciso, perchè i bisogni della nostra emigrazione dopo la guerra non possono ancora essere previsti completamente. Essi dipenderanno dalla possibilità di assorbimento della mano d'opera del nostro e degli altri paesi; dipenderanno cioè dalla trasformazione delle nostre industrie, dalla possibilità che la mano d'opera ritornata dalla fronte possa trovare il posto libero da quelli che l'hanno temporaneamente occupato; dall'estensione dell'uso delle macchine agricole nel nostro paese e così via; dipenderanno anche dal numero dei morti e degli invalidi avuti in guerra da ciascun paese, dai rapporti psicologici che si avranno fra i popoli dopo la guerra; dipenderanno dai rapporti economici che il trattato di pace creerà; dipenderanno insomma da una quantità tale di fattori ora non valutabili, che non credo sia possibile dare sin d'ora compiuta soluzione a questo problema.

Riflettete che noi, per quanto riguarda l'indirizzo economico generale del paese nel periodo di guerra, siamo passati attraverso tre stadii, e come noi tutti gli altri paesi, perchè, in sostanza, la situazione economica dei paesi in guerra è stata su per giù uguale.

Un primo periodo di crisi: moratorie, arresto degli affari, ecc.

Un secondo periodo: periodo di ripresa degli affari, tendenza ad aumentare la produzione, gli scambi, i consumi, ecc.

Un terzo periodo: contrazione del commercio e tendenza alla restrizione dei consumi.

Ora se noi abbiamo assistito a così profondi cambiamenti in un breve tempo, evidentemente dobbiamo pensare che nel periodo che ancora passerà prima della pace (periodo che tutti ci auguriamo sia breve, ma che non possiamo prevedere quanto ancora potrà durare) molte cose possono avvenire che non conosciamo e la cui previsione supera forse la capacità intellettuale degli uomini.

Abbiamo assistito al fenomeno che, mentre la guerra è partita dalla negazione sentimentale ed ideale del socialismo, ha portato poi alla pratica del comunismo di Stato, in tutti i paesi, e specialmente in quelli più liberali, come l'Inghilterra, dove si è arrivati fino al punto di proibire ai cittadini di comperare navi e di occuparsi dei traffici marittimi, perchè la marina è diventata cosa di pubblico interesse. In questo stato di cose, precisare un programma credo che possa essere prematuro; il che non toglie che, come tendenza, come direttiva, noi dobbiamo esaminare i punti fondamentali e fermare fin d'ora il nostro pensiero su alcune conclusioni, sempre restando in noi e negli altri la libertà di sottoporle a revisione a seconda degli avvenimenti.

Che tutti saremmo contenti, se la mano d'opera potesse restare nel paese e si potessero intensificare le nostre energie economiche esportando meno uomini e più prodotti; è cosa su cui non vi è dubbio. Dove c'è una certa discrepanza di vedute è sempre un punto, e cioè sulla libertà di emigrazione.

Finora noi siamo stati tutti per la libertà assoluta di emigrazione. Ma questo stato d'animo, questo indirizzo della nostra azione di Stato dovranno rimanere immutati?

Il diritto all'emigrazione è una libertà fondamentale dei cittadini, ma deve essere coordinato alle altre esigenze del paese. Ora la verità è questa: che se noi affermassimo senz'altro il principio della libertà incondizionata ed assoluta di emigrazione, commetteremo un errore dal punto di vista nazionale e danneggeremo gli interessi delle classi lavoratrici.

La conseguenza di questa guerra, per quello che si può prevedere, sarà che i fattori primigeni della ricchezza: terra ed uomo, saranno valorizzati enormemente. E così il nostro paese, che finora è stato un paese relativamente povero, potrà domani trarre

nella sua copiosa popolazione e larga natalità una ricchezza, che noi nell'interesse della nazione e delle classi lavoratrici, per noi e per i nostri figli, non dobbiamo sperperare, solo per l'affermazione di un principio teorico come quello del diritto alla libertà di emigrare.

Leggevo che i rappresentanti delle nostre organizzazioni avevano riconosciuto che fosse sufficiente tutela all'estero dei nostri lavoratori, quella di uguagliarli ai cittadini dei paesi dove emigrano. Ho letto ciò con una certa pena, e mi sono detto: ma allora l'esperienza non dimostra proprio niente?

Se con lo stato d'animo dei periodi anteriori alla guerra questa uguaglianza teorica che tutti i paesi riconoscevano si è trasformata nel fatto in un'inferiorità specifica e continuata giorno per giorno dei lavoratori stranieri, volete voi che, dopo la guerra, con lo stato d'animo turbato che vi sarà, questa uguaglianza teorica valga qualche cosa? Se ci contentiamo di questo ci contentiamo di una garanzia che non avrà alcun valore.

Noi dobbiamo procurare, viceversa, garanzie specifiche, e quindi nel trattato di pace o nei trattati economici che ne saranno la conseguenza, noi, secondo le direttive che prenderà la politica, dovremo regolare questo grandissimo interesse del nostro paese che è l'esportazione della mano d'opera, nei limiti che consentiremo.

Finora, quando domandavamo tutela per i nostri lavoratori emigranti, dovevamo dare corrispettivi di carattere commerciale, o invocare i rapporti politici, perchè eravamo noi che domandavamo di emigrare. Ma domani saranno domandati a noi i lavoratori emigranti e non dovremo concederli se non avremo garanzie sufficienti a favore degli emigranti stessi e del paese.

Quindi noi dobbiamo considerare la questione sotto un punto di vista non sentimentale, nè teorico, ma assolutamente realistico, nell'interesse della nazione e dei lavoratori, e dobbiamo affermare il principio che l'emigrazione, fino a quando le circostanze non siano mutate, deve essere regolata, perchè sia valorizzata.

Quindi, salvo l'esame della prima proposta del Commissariato, se il nulla osta deve essere accentrato o decentrato (queste sono piccole questioni di carattere amministrativo su cui potremo

trovare la via più adatta) credo che il principio stabilito dal Commissariato, il principio, nel quale è desiderabile che convegnano le classi operaie, e cioè che giovi, nelle circostanze nelle quali ci verremo a trovare, che l'emigrazione sia controllata anche dopo la guerra. (*Approvazioni*).

BODIO, *presidente*. — Quali sono ora le proposte formulate?

PANTANO. — In una prossima seduta si potrà presentare un ordine del giorno apposito.

CABRINI. — Vorrei dare una preghiera all'Ufficio, ed è di voler raccogliere per la prossima seduta un po' di materiale, che non è facile riunire, su quanto fu pubblicato in questi ultimi giorni su una questione vivissima e di grande attualità, e cioè sulla situazione in cui si trovano, e, se non si provvede, si troveranno, le migliaia e migliaia dei nostri concittadini che non hanno risposto alle chiamate militari.

Il *Corriere della sera* ha pubblicato a commento di un'interpellanza del collega Artom due articoli impressionanti. Li hanno resi, per me, ancora più impressionanti le adesioni che a quel punto di vista sono venuti da giornali che si pubblicano nelle nostre colonie: *L'Italiano* di Parigi e *La Patria* dell'Associazione bonomelliana, e da una quantità di lettere che abbiamo ricevuto in questi nitimi tempi.

Non entro nel merito, non mi pronunzio, ma mi pare che un corpo come il nostro, che non vuol vivere soltanto per i problemi di domani, ma vuol vivere anche per quelli di oggi, non potrebbe chiudere i suoi lavori della presente sessione senza avere detto il suo pensiero sopra un problema che è carne della nostra gente, e per il quale può essere possibile ed utile un provvedimento che forse oggi può essere conforme agli interessi nazionali, e differito potrebbe apparire riprovevole.

Quindi pregherei l'Ufficio di raccogliere questi dati e comunicarli.

DE MICHELIS. — L'Ufficio li ha già in pronto, e potranno essere distribuiti quando si vorrà. Anche subito.

(La seduta termina alle 12).

Adunanza del 48 marzo 1917.

Sono presenti: l'on. sen. BODIO LUIGI, *presidente*; l'on. prof. ROSSI LUIGI, *vice-presidente*, l'on. GALLINA conte GIOVANNI, *commissario generale*, e i *consiglieri* on. BASLINI avv. ANTONIO; on. BETTONI conte FEDERICO, on. BROFFERIO FEDERICO, on. CABRINI ANGILOLO, on. CANTORE DECIO SAMUELE, on. DI ERATTA PASQUALE, on. FALCIANI GIUSEPPE, on. GIUFFRIDA VINCENZO, on. MIRAGLIA NICOLA, on. MORANDO GIAN GIACOMO, on. PANTANO EDOARDO. Assistono i *commissari* on. ROSSI EGISTO, on. DE MICHELIS, avv. uff. TOMIZZOLI UMBERTO.

Funziona da segretario il avv. uff. RUSSO GIOVANNI, ispettore per l'interno.

Si apre la seduta alle ore 10,30.

Bodio, *presidente*. — Il tema che riguarda la politica dell'emigrazione dopo la guerra fu già affrontato nella precedente seduta.

Quale sarà essa? Chi lo può prevedere? Dipenderà dalle condizioni nostre economiche e da quelle dei paesi verso i quali si potrebbe dirigere l'emigrazione (per lo più annuale in Europa e a più lungo termine in America).

Uno studio preparatorio, distribuito dal Commissariato, si impenna su questa idea, che bisogna avvisare ai mezzi per occupare la nostra mano d'opéra in casa nostra, e non permettere che ne siamo privati per il richiamo che faranno i paesi stranieri dei dei nostri lavoratori.

Occuparli in patria è cosa certamente desiderabile. Molta gioventù è morta durante la guerra; molti sono i mutilati, gli storpi, gli inabili al lavoro. Vorremo noi lasciare uscire il rimanente della gioventù vigorosa e rimanere coi fanciulli, colle donne, coi vecchi?

Il desiderio di trattenere i validi all'agricoltura paesana e alle nostre officine è dunque naturale; ma non vorremo per ciò chiudere le porte all'emigrazione, poichè ciò implica l'equilibrio fra le misure dei salari che potranno i nostr trovare in Italia e fuori. Non dipende che in parte dalla buona volontà dei datori di lavoro di assorbire la mano d'opera disponibile.

Ricordiamo che, per qualunque produzione industriale od agraria, come pure per l'edilizia privata o per pubbliche costruzioni, bisogna che l'esistenza del capitale preceda il lavoro manuale.

Ora i capitali per il fatto della guerra sono necessariamente diminuiti. È una guerra di esaurimento che si combatte, e dovrà proseguirsi fino al risultato finale, che vogliamo sia di soddisfazione per la giustizia e per la libertà; ma intanto la somma dei beni materiali si restringe sempre più; la guerra li consuma senza restituirli.

Quando uno costruisce una casa, spendendo, per ipotesi, duecento mila lire, pagati i materiali e la mano d'opera, egli si troverà in possesso della casa, che potrà abitare o dare in affitto. Se un altro fabbrica filati o tessuti di cotone, dovrà pagare le materie prime, le macchine, i salari degli operai; ma poi ritrova l'equivalente della spesa nel filato o nel tessuto, che venderà e in tre mesi l'avrà convertito nel prezzo, che gli servirà per fare dell'altro tessuto, e così via per nuovi cicli di produzione indefinitamente. Quando invece si fa un prestito allo Stato per la guerra, il danaro speso in cannoni e munizioni, come il danaro speso in viveri per i soldati che consumano quattro volte più che se fossero rimasti a casa a lavorare; quella spesa non riporta il controvalore; il capitale fornito allo Stato è sottratto alla produzione futura e annullato.

Noi siamo ora a circa trenta miliardi di debiti contratti dal governo per la guerra, in aggiunta ai quattordici miliardi di debito pubblico che avevamo prima.

Non dico per questo che il capitale in Italia, ossia la parte di ricchezza destinata alla produzione, sia stato impoverito di altrettanto, quanto è l'ammontare delle spese fatte per la guerra; ma una gran parte del capitale è sparita.

E analizziamo; quella parte del debito che fu contratta all'estero, importa bensì a noi contribuenti l'onore di pagarne gli interessi, ma non fu prelevata sul risparmio indigeno. Un'altra porzione di quei prestiti fu bensì fornita dal paese, ma presa sui redditi annuali dei privati, e il loro equivalente è in parte scontato nella diminuzione forzata dei consumi; si mangia meno carne dalla popolazione civile, perchè ne possano consumare di più i combattenti. Inoltre sui guadagni fatti dagli appaltatori una porzione si

viene spendendo in ampliamenti di opifici destinati alla riproduzione. Infine sugli stessi guadagni degli appaltatori e fornitori lo Stato prende l'imposta sugli extra-profitti. Entro questi limiti non si può dire precisamente che il capitale sia intaccato; ma per il rimanente delle spese militari è certo che la guerra ha diminuiti i mezzi delle future produzioni. Se il governo dispone esso del denaro per la guerra, per altrettanto toglie questo capitale riproduttivo ai privati.

Si suol dire comunemente: il denaro circola, e nulla è perduto se gli acquisti si fanno in casa e non all'estero. È questo un pregiudizio molto comune; ma il denaro circola a vuoto, quante volte non incontri il suo equivalente in un nuovo prodotto. Così ora si distruggono i boschi per averne il legname da costruzione. Chi vende le sue piante al Governo, ne riceve il prezzo; la sua operazione commerciale è terminata, è saldata; ma lo Stato fa un debito a perpetuità con sè stesso, cioè con la massa dei contribuenti, se paga o converte in consolidato. Il denaro ha circolato, come si dice, ma il paese rimane spogliato dei boschi.

Senza dubbio il grande rivolgimento politico che si compie avrà per effetto di eccitare maggiori energie e molteplici iniziative.

Ammettiamo che non poche industrie si sono fortificate durante la guerra, come le officine metallurgiche, le costruzioni meccaniche, le filature di cotone, ecc.; che molti opifici si sono rissodati, ampliati ed hanno ammortizzato gran parte del loro capitale e, come ora sono specializzati a fornire armi, volgeranno più tardi la loro attività e i loro istrumenti ad altre produzioni richieste per i tempi di pace.

Ma non vogliamo chiudere gli occhi davanti alla realtà. Il capitale per far lavorare è diminuito. Si troverà diminuito in tutti i paesi. Quelli più ricchi hanno maggiore elasticità. Le riserve dell'Inghilterra sono senza paragone maggiori delle nostre. La Banca d'Inghilterra converte i suoi biglietti a vista anche oggi, avendo essi la copertura metallica piena; e il cambio sull'estero è appena del 4%. Solamente ha proibito l'esportazione di oro all'estero. La Gran Bretagna, secondo calcoli approssimativi fatti da quell'esperto economista che era Paul Leroy Beaulieu, possedeva all'estero in valori mobiliari e beni immobili forse per cento miliardi

di franchi; tanto che avrebbe potuto spendere per la guerra oltre trenta miliardi all'anno per tre anni, solo realizzando i crediti e le proprietà che aveva in paesi stranieri. E frattanto l'Inghilterra si rifà anche sui paesi neutri e sugli alleati mediante gli alti prezzi dei carboni e dei noli.

Non ci vogliamo perdere di coraggio con questi confronti; ma procuriamo di restare nel vero: per un certo numero di anni uno stato di depressione peserà sulla economia nazionale, e ciò che gli economisti chiamano il fondo dei salari, cioè i mezzi disponibili per far camminare la produzione, rimarrà scarsa. S'intende che il capitale istrumentale non è una quantità inestensibile. A un dato momento esso si compone dei beni esistenti sul mercato e di quanti altri si possono far uscire dall'inerzia in breve tempo, anche per mezzo del credito; ma ciò che fu distrutto per la guerra non è più disponibile per ulteriore produzione. Finchè non si sarà rifatto un equilibrio soddisfacente, si avrà il disagio. Oggi, forse, questa situazione imminente non si fa scorgere, perchè c'è una specie di organismo da per tutto; è una vita che si fa da molti spendereccia, malgrado i lutti delle famiglie, e malgrado le restrizioni dei consumi più comuni che pesano su gran parte della popolazione.

Ci sono perfino degli apparenti sintomi di prosperità che non devono illuderci. Le banche e le casse di risparmio vedono aumentarsi i loro depositi e conti correnti, e il denaro sembra offrirsi più che non sia richiesto per operazioni commerciali. Ciò dipende dall'emissione di carta moneta fatta con tanta larghezza; il numerario circolante è cresciuto; ma non è cresciuta la ricchezza. Chi ha fatto delle riscossioni esita nel reimpiego; poichè, coi prezzi attuali dei materiali e della mano d'opera, nessuno fabbrica una casa, nessuno fa miglioramenti stabili nell'agricoltura. Se nella città e borgate in cui ferve il lavoro delle officine per la guerra, l'agiatezza è visibile, almeno nelle classi che vi prendono parte attiva, fuori di quelle località privilegiate il disagio si fa sentire e spesso duramente.

Il disagio sarà aggravato anche perchè gli operai degli stabilimenti che lavorano per la guerra, avvezzi, come sono ora, a guadagnare dieci o quindici lire al giorno, ed anche venti e più, senza mettere nulla da parte, non si adatteranno a ritornare agli antichi salari o di poco superiori.

E le donne che furono introdotte nelle fabbriche e nelle svariate occupazioni in sostituzione dei giovani di leva e dei richiamati, sentirebbero, con le loro famiglie, le privazioni se dovessero rimettersi alle condizioni di prima. La rinnovata operosità del paese provvederà a dare un nuovo assetto a tutti i lavoratori; ma non si eviterà un periodo di grave crisi. E in codesto periodo di crisi inevitabile vorreste voi arrestare l'emigrazione?

Cerchiamo di offrire ad essi buone condizioni, affinché preferiscano di rimanere in casa; ma non pensiamo di trattenerli a forza.

Aiutiamo il miglioramento tecnico della mano d'opera. Forniamoli di buona istruzione elementare e professionale.

Recentemente una legge degli Stati Uniti (5 febbraio di quest'anno) ha interdetta l'immigrazione agli analfabeti. Io non mi rammarico di questo divieto; anzitutto perchè era una umiliazione per noi di implorare (come si era fatto già due volte) dal presidente della Confederazione Americana che interponesse il suo veto sospensivo; e poi, perchè quella proibizione sarà stimolo efficace per fare sparire dal nostro paese la vergogna dell'ignoranza. Sono quasi quarant'anni che la legge Coppino del 1878 stabiliva l'obbligo dei comuni di aprire le scuole elementari e faceva obbligo alle famiglie di mandare i loro figli alla scuola nell'età da 6 a 9 anni; e dopo tanto tempo troviamo ancora, alla leva militare, fra i giovani di 20 anni poco meno del 28 per cento illetterati come media del Regno, variando la proporzione fra il 6 per cento in alcuni circondari del Piemonte e 60 per cento in qualche provincia del Mezzogiorno e delle isole.

Nè lo stimolo all'istruzione deve desiderarsi soltanto o principalmente per munire i nostri emigranti di questo viatico necessario; ma importa soprattutto per migliorare la capacità di quelli che restano, vale a dire per la forza morale ed economica del paese.

BERTONI. — Dopo la nostra riunione di giovedì ho ripensato a quello che si è scritto nella relazione, ed ho riletto con interesse quello che l'Ufficio ci aveva preparato e che abbiamo qui unanimamente lodato, e nella speranza, non sicuramente nella certezza, di poter facilitare la discussione, avevo preparato un ordine del giorno che voi discuterete, accetterete, modificherete come vi parrà meglio, e che se lo si vorrà, mi permetterò di chiarire. Ecco:

« Il Consiglio superiore dell'emigrazione, ritenuto che, dopo la guerra vittoriosa, incomberà al paese di provvedere alla restaurazione delle sue forze economiche ed allo sviluppo delle sue energie, e ritenuto che, ad ottenere questo risultato, debba concorrere — soprattutto — la maggiore possibile utilizzazione della sua mano d'opera, intensificatrice in tutti i rami della produzione nazionale;

« fa voti che una politica previgente di Governo prepari fin d'ora, con opportune providenze, il terreno propizio a mantenere in paese le maggiori e più feconde correnti dei suoi lavoratori, offrendo ad essi il modo di non disperdere le proprie forze fuori del paese, e ciò attraverso ad una saggia politica di colonizzazione interna e di organizzazione industriale;

« ed in pari tempo, mentre ritiene indispensabile un controllo diligente delle correnti dell'emigrazione, avvisa alla necessità di sapienti trattati di lavoro, che tutelino convenientemente quella parte di lavoratori che, non potendosi occupare in patria, seguiranno a portare, al di là dei confini, il contributo prezioso delle loro braccia e della loro operosità ».

Con questo mi pare di aver tracciato quella parte del problema che è stata avvisata, cioè cercare di diminuire l'emigrazione nel limite consentibile e dall'altro lato non impedire l'emigrazione, ma tutelarne gli interessi, cercando che questa emigrazione avvenga nel modo più conveniente, sia per il paese che per gli emigranti stessi, ed in pari tempo di provvedere a quelle tutele che ai lavoratori si debbono mantenere anche quando abbiano portato fuori d'Italia l'opera loro.

CARRINI. — Io avevo avuto la stessa preoccupazione dell'amico Bettoni, ed ho cercato anche io di fissare il pensiero delle organizzazioni in genere, e delle organizzazioni operaie in ispecie, e che presumo condiviso in massima anche dall'on. Quaglino, e dico « in massima » perchè ho avuto con lui una conversazione ieri sera, nella quale egli, pur allontanandosi in qualche punto da me, il che è spiegabile con la sua posizione di rappresentante ufficiale e di depositario del pensiero delle organizzazioni operaie, ciò che lo porta ad un attaccamento rigido a taluni speciali punti di vista, conveniva sostanzialmente con il mio pensiero.

Ed io, però, come facevano una volta gli avvocati piemontesi, che cominciavano dalle conclusioni, dò lettura senz'altro dell'ordine del giorno, riservandomi di illustrarlo brevissimamente :

« Il Consiglio superiore dell'emigrazione riconosce l'opportunità di iniziative dirette a rilevare quanti elementi possano dare base seria a previsioni sulle condizioni in cui verranno a trovarsi a guerra finita i mercati di lavoro dell'Italia e delle altre nazioni, e considera dovere dei pubblici poteri il preordinamento di provvidenze atte ad agevolare il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace.

« Per quanto più specialmente si riferisce alla politica dell'emigrazione ed alla tutela degli emigranti, il Consiglio :

« 1° riconosce che all'Italia convenga esportare in avvenire più prodotti e meno uomini, mediante l'incremento della propria vita economica, lo sviluppo dell'istruzione popolare e professionale, e la formazione di un ambiente politico-sociale che, integrando nel cittadino l'istintivo attaccamento al suolo patrio, diminuisca gli impulsi ad emigrare;

« 2° ritiene i presidi previsti dall'ultimo comma dell'art. 1 della legge fondamentale sull'emigrazione sufficienti a difendere in tempi normali la forza di lavoro italiana contro qualsiasi insidia straniera, presidi da completarsi con controlli in relazione al difficile periodo della smobilitazione e del riassetto economico;

« opina che nell'applicazione di tali norme si debba tener presente che, per nessuna ragione, le limitazioni autorizzate dalla legge potrebbero applicarsi per sacrificare uomini a prodotti o per rappresaglie economiche o politiche in relazione alla guerra e alle alleanze;

« 3° sollecita provvidenze legislative e coordinamenti di servizi atti ad assicurare alle classi lavoratrici una indiretta e congrua partecipazione alla disciplina ed all'esercizio dei suaccennati controlli, sia presso i poteri centrali dello Stato, sia negli organi dallo Stato creati o riconosciuti sui mercati del lavoro, per gli spostamenti, gli avviamenti ed i collocamenti della mano d'opera ».

Le illustrazioni non possono che essere brevissime.

Insisto, nella prima parte, a parlare di previsioni, perchè mi sembra che si debba andare molto cauti: le condizioni del mercato di lavoro estero saranno in relazione ai risultati della guerra, non solo, ma anche da oggi avendo dinanzi agli occhi nostri la vittoria della nostra patria e delle nazioni nostre alleate. Le previsioni sono tutt'altro che certe. Fra le altre cose, dato il nostro regime costituzionale, noi non sappiamo quali siano gli accordi intervenuti tra le nazioni dell'Intesa, non sappiamo se la vittoria ci darà l'Asia Minore, o la darà all'Inghilterra od a qualche altra nazione alleata. È vero che vi sono i cosiddetti bene informati che, salvo i ministri, o salvo alcuni ministri, sono di solito i meno informati, ma non credo prudente avventurarsi in troppo precise formulazioni.

Quindi, nel nostro caso, seguendo l'esempio dell'Ufficio, sarà bene che lo Stato e le associazioni facciano tutti gli sforzi possibili per raccogliere elementi sui quali le previsioni possano fondarsi; comunque c'è un minimo di previsioni che si può indicare.

Vittoria completa o vittoria relativa, noi sappiamo che il mercato economico, per il fatto della smobilitazione militare e della smobilitazione industriale avrà dei turbamenti; si può sin d'ora deplorare la stupidità della resistenza fatta fino a ieri ad organizzare gli Uffici di collocamento, perchè i paesi che hanno potuto risolvere magnificamente una parte dei propri problemi sono la Germania e l'Inghilterra, che all'atto della guerra hanno potuto mettere le mani sugli uffici di collocamento. Noi ci siamo invece cullati nei risultati della libera iniziativa, ed abbiamo dovuto assistere allo spettacolo dell'anarchia dei 300.000 operai mandati in Zona di guerra senza nessun criterio, cagionando delle spese folli e disturbi indescrivibili, abbiamo dovuto assistere allo spettacolo di quei reclutamenti fatti senza alcuna conoscenza specifica della materia dalle Questure, perchè mancavano gli organi tecnici, e via dicendo. Qui sono possibili previsioni sulla necessità di disciplinare gli spostamenti della mano d'opera.

Siamo d'accordo col pensiero fondamentale della relazione, che è contenuto anche nell'ordine del giorno Bettoni, che occorra intensificare tutte le risorse del nostro mirabile paese e della forza uomo, mediante la scuola professionale. Ed insisto nel concetto che bi-

sogna curare anche questo, che le condizioni politiche e sociali tendano sempre più ad essere favorevoli alla elevazione delle masse operaie, perchè domani sarebbe strano pretendere di trattenerne con delle misure di polizia della gente in Italia, alla quale, dopo tornata dalla fronte, si negassero le provvidenze sociali, la tutela e le libertà politiche. Io reclamerei per me e per i miei concittadini di andare in Turchia, se domani dovessimo avere un Governo che ci mutilasse le libertà fondamentali. È necessario quindi integrare questo innato attaccamento al suolo patrio con tutte quelle altre soddisfazioni di carattere morale e materiale che possono essere date.

Il punto delicato, quello nel quale il Quaglino ha accennato ad una riserva, ma che sentiamo non costituire più un ostacolo dopo i chiarimenti di Giuffrida, tale da non poter essere superato, è quello della facoltà o meno di limitare l'emigrazione.

Io ritengo che, come dico in quest'ordine del giorno, l'ultimo comma dell'articolo 1, che dice: « Il Governo del Re ha facoltà di sospendere, o di proibire l'emigrazione verso dati paesi quando corrano pericolo la vita o gli averi, ecc. », ritengo che questa disposizione così larga, che è un po' come la misericordia divina, sia opportunamente larga perchè il Governo che abbia il dito sul polso dei veri bisogni e possa magnificamente invocarla a tutela efficace della mano d'opera che potrebbe essere insidiata. Riconosco però che questo può non bastare in un periodo estremamente difficile, che avrà dei turbamenti profondi, come quello immediatamente dopo il trattato di pace e durante la smobilitazione, e vado più in là, e riconosco che è necessario qualche altra cosa, qualche altro controllo.

Sarei contrario al mantenimento puro e semplice del nulla osta, sia perchè il servizio, come è stato organizzato (e non si poteva e non si doveva organizzarlo diversamente durante la guerra) non potrebbe rispondere alle esigenze del tempo di pace, sia perchè io credo che i criteri del nulla osta urterebbero contro mille difficoltà insuperabili; ma sfruttare intelligentemente il principio del nulla osta ed applicarlo con riferimento all'ultimo comma dell'articolo 1, soprattutto chiamando a concorso tutte le forze interessate, potrà esercitare una benefica azione intesa a trattenerne la mano d'opera.

Ma qui bisogna parlare molto chiaro. Se non si vuole che una qualunque richiesta di questo genere susciti nel paese le più aspre resistenze, bisogna dare alla classe lavoratrice una garanzia, che oggi non ha.

L'ultimo capoverso dell'articolo 1 è applicabile dal Ministero senza neppure sentire il Consiglio superiore dell'emigrazione. Ora, come il giorno in cui l'Italia è entrata in guerra ha creato la sua mobilitazione industriale ed ha detto che sarà necessario ristabilire il lavoro notturno per le donne, come pure rinunciare al riposo settimanale, in una parola, essere necessario per la produzione di guerra togliere alle classi lavoratrici le difese speciali che gli abbiamo date finora, nello stesso tempo la legge diceva: sentito l'organo competente, cioè il Comitato permanente del lavoro, perchè da quando è scoppiata la guerra non si è mai avuta la sospensione di una legge sociale, senza sentire il Comitato permanente del lavoro, dove le classi lavoratrici hanno la loro diretta rappresentanza; così la prima garanzia in questo caso è di dare alle classi lavoratrici la possibilità di esercitare la loro influenza diretta sull'uso della facoltà di cui vogliamo armare il potere esecutivo.

C'è taluno che augura sopravviva alla guerra l'avversione, l'odio degli italiani per i paesi coi quali siamo in guerra, così da svogliare i nostri dal tornare come operai negli imperi centrali. Depreco tali incivili sopravvivenze. Comunque, nego allo Stato il diritto di pagare con gli interessi dei nostri emigranti un proposito di rappresaglia economica di alleati o nostra.

Con questi chiarimenti mi sembra che si possa conciliare anche il punto di vista accennato da Quaglino con quello accennato da altri, vale a dire ammettere che si rafforzino e completino le difese previste dall'ultima parte dell'articolo 1, offrendo sin d'ora alla classe lavoratrice le maggiori garanzie, mediante l'influenza della sua partecipazione diretta all'interpretazione di questi fatti.

DI FRATTA. — Sarebbe bene avere sott'occhio questi ordini del giorno.

ROSSI LUIGI. — Come in casi molto minori, come in quello di sospendere una patente, si dice: sentito il Consiglio dell'emigrazione, per questi casi, molto più importanti sarebbe opportuno che ci fosse la garanzia che il ministro non proceda di suo assoluto

arbitrio. La cosa mi pare giusta. Per una cosa di tanta minore importanza, qual'è quella di dare o togliere la patente ad un vettore, bisogna sentire il Consiglio, e per sospendere l'emigrazione in un determinato paese non si deve sentire?

DE MICHELIS, *relatore*. — Del resto c'è un articolo del regolamento che consente al Ministro di sentire il Consiglio su qualsiasi questione.

ROSSI LUIGI. — Ma è soltanto una facoltà.

BASLINI. — È una facoltà, e la cosa è diversa.

DE MICHELIS, *relatore*. — Osservo, a questo proposito che, in certi momenti, può presentarsi una questione avente carattere assolutamente politico, per la quale il Ministro in persona debba assumersi la responsabilità di un provvedimento. Nel caso della patente si tratta di un divieto assoluto; non si tratta di dirigere o vietare l'emigrazione per determinati paesi; per cui può essere opportuno di confortare il Ministro col parere dei tecnici. Quando si tratta di una misura straordinaria il Ministro può, magari, trovarsi nella necessità di non chiedere consiglio ad alcuno. Egli è responsabile dei provvedimenti che prende.

Comprendo lo scrupolo dell'on. Cabrini, ma credo che ci possono essere momenti in cui non si possa costringere il Governo a chiedere dei consigli come sussidio alla sua azione.

CABRINI. — Se si tratta di una sospensione di 24 ore, capisco perfettamente che il Ministro debba avere le mani libere onde poter dire: non lascio partire questo piroscafo per l'Argentina o pel Brasile, ma quando si tratta di una disposizione in confronto di un paese qualunque, chiudere la frontiera e sospendere il rilascio dei passaporti è tale una misura per cui se, ad esempio, i signori trafficanti della marina mercantile si sono assicurati, mediante il loro Consiglio superiore della marina mercantile, il diritto di dare tutti i pareri che vogliono prima che il potere esecutivo prenda una qualsiasi decisione di merito, altrettanto dobbiamo domandare noi per gli emigranti.

Così, la sospensione per l'Argentina avrei voluto discuterla: io sarei stato favorevole; ma come Consiglio superiore dell'emigrazione avrei voluto discuterla. Guardo quello che è accaduto durante la guerra. Ci sono stati momenti in cui il generale Dall'Olio, malgrado la legge, l'ha violata, cioè ha autorizzato per telegrafo delle

regioni dove si lavora la lana o il cotone od altre materie a derogare alle leggi. Ha detto: non ho tempo di chiedere la deroga, queste fabbriche debbono marciare; ed ha autorizzato lui la deroga. Ma immediatamente ne ha avvertito il Comitato permanente del lavoro. E questa è cosa onesta ed ovvia. Vuol dire che, invece di essere stati consultati prima, lo siamo stati dopo 24 o dopo 48 ore; ma non è il piccolo episodio che importa, è il principio.

Domani, dopo la guerra, i passaporti per l'Austria li dobbiamo lasciare liberi o li dobbiamo controllare? Io consentirei anche il controllo; potrò starci o no; certo prima voglio vedere cosa succede e mi riservo anche di non concederli, come sono stato contrario alcuni mesi fa, quando, in nome della fraternità latina, si cercava di pigliare pel collo la nostra gente.

Ed ho plaudito allora all'opera del Commissariato che ha resistito a tutte le suggestioni e non ha fatto sfruttare i nostri operai dagli industriali di Francia. Ma domani chi mi garantisce di tutto questo? Domani muta un ministro, domani muta il Commissariato; domani al posto del Conte Gallina e del comm. De Michelis, di cui conosciamo i sentimenti, possono venire uomini comandati a fare diversamente. Ora qui si tratta del destino delle classi lavoratrici, e sarebbe la più magra delle ironie per questa gente dover ritornare ad essere trattata come una balla di cotone: ti spedisco a Parigi e non a Vienna!

ROSSI LUIGI. — Vorrei aggiungere una sola parola per completare quest'ordine di idee: non si tratta affatto di togliere la responsabilità ministeriale, perchè in ultima analisi è il ministro che decide, sentito il Consiglio. È il modo questo anche perchè i corpi competenti, Camera e Senato, possano sapere ciò che si è fatto. Ed anche da questo punto di vista, non mi pare che ci sia niente di male, anzi è una migliore coordinazione.

PANTANO. — Limitandomi per ora a questo solo punto, sono perfettamente d'accordo, e stavo per fare la stessa osservazione del collega Rossi, cioè, che modificando quell'ultimo comma, non si toglie nulla alle facoltà del Ministro, poichè basterebbe dire: sentito il Consiglio superiore dell'emigrazione.

ROSSI LUIGI. — Anche quando si tratta di togliere una patente si dice: sentito il Consiglio. È lo stesso inciso che si adopera: proprio identico.

PANTANO. — Non si tratta di un provvedimento da prendersi dalla mattina alla sera. Quando si tratta di sospendere l'emigrazione, è una questione internazionale, e il Ministro può benissimo sentire il Consiglio competente, come può anche convocarlo d'urgenza. E così abbiamo garanzie anche per quelle responsabilità e per quei riverberi che la disposizione può avere nella Camera e nel Senato.

BETTONI. — Sono anche io nell'ordine di idee dei colleghi Cabrini, Rossi e Pantano, e credo che il Commissariato non dovrebbe avere quello scrupolo che ha accennato, dicendo che domani per una combinazione qualunque può essere necessario di sospendere l'emigrazione. Qui non siamo nelle condizioni della questione della lana a cui ha accennato il Cabrini, perchè se domani il Ministro crede di sospendere l'emigrazione, fa un decreto prefettizio e sospende le partenze, e poi riunisce il Consiglio; impedisce che partano i piroscafi per 48 ore, tre giorni...

Voci. — Questo per l'emigrazione marittima, ma per quella di terra?

ROSSI LUIGI. — Farà un po' di ostruzionismo sui passaporti!

BETTONI. — La cosa mi pare che sia conveniente. Come dice benissimo il collega Rossi, per sospendere la patente a un vettore ci si sente, e per un provvedimento di tanto maggiore gravità no.

DE MICHELIS, *relatore*. — Ripeto che si tratta di un atto politico. Il Ministro, se la legge gli legasse le mani, dovrebbe venire in persona avanti al Consiglio a spiegare le ragioni del suo proposito; ed in argomenti come questi non sempre si può tutto dire, poichè non si tratta di provvedimenti amministrativi, ma di carattere internazionale, come quelli di cui si parla.

ROSSI LUIGI. — Credo che la legge non l'abbia detto perchè è stata fatta in un momento di grandissimo liberismo. La legge non pensava al nulla osta sui passaporti, e adesso, invece, ci siamo venuti. Nel 1901 c'era ancora una grande idea di liberismo; ma, come dice il collega Pantano, che è stato uno dei maggiori autori di questa legge, adesso che è stato modificato anche il controllo sull'emigrazione, si capisce che si mettano freni anche di altra indole.

PANTANO. — Si tratta di quei tali provvedimenti che non è possibile prendere senza che siano preceduti da fatti tali da indurre

un Governo a mettersi in urto con un altro Governo. Non sono fatti nei quali c'è l'imprevisto.

Quando si è vietata l'emigrazione pel Brasile c'erano già dei fatti che erano nella coscienza di tutti.

Quindi, anche per quell'omaggio che giustamente è dovuto alla classe operaia, credo che si dovrebbe fare questa aggiunta.

DE MICHELIS, *relatore*. — Se il Consiglio lo permette, vorrei mettere in luce la parte, dirò così, centrale della relazione che l'Ufficio aveva presentato al Consiglio nell'ultima seduta. Vorrei portare qui la voce della pratica fatta dall'Ufficio durante questi ultimi anni, a sostegno della necessità che al Commissariato siano dati i mezzi per disciplinare e coordinare l'espatrio dopo la guerra.

Sono state esposte davanti a voi le diverse correnti, che partono dal presupposto di dare grande ed intenso incremento allo sviluppo economico e industriale del paese dopo la guerra, donde nasce la necessità di trattenerne in patria il più gran contingente possibile della nostra massa emigratoria. Dall'altra parte tutti quelli che hanno preso la parola hanno concluso col domandare che vengano stabilite delle convenzioni di lavoro e si ottengano anche garanzie, come diceva il comm. Giuffrida, per quella parte che si dirigerà ancora verso i mercati di lavoro esteri.

Ora, tra questo punto di partenza e il punto di arrivo, prendono posto le proposte del Commissariato, che chiede di esser provvisto dei mezzi necessari per coordinare le correnti di emigrazione. Donde viene a porsi la questione: quali siano i mezzi necessari per poter coordinare e dirigere queste correnti di emigrazione, allo scopo di poter esercitare una efficace assistenza delle masse di emigranti all'estero e di potere ottenere condizioni migliori per mezzo di convenzioni, di trattati, ecc. Vorrei qui dire molto brevemente a questo proposito quello che la pratica ha insegnato al nostro Ufficio.

Il Commissariato ha cercato di impennare questa sua tutela dell'emigrante attraverso e durante le vicende del suo espatrio con l'ottenere delle garanzie specifiche coi diversi paesi continentali e, a tal fine, ha dovuto creare degli arginamenti amministrativi affinché l'opera sua non riuscisse vana contro il libero e caotico flusso della emigrazione abbandonata a se stessa.

Verso il 1909 è stato introdotto, essendo Commissario generale l'on. Luigi Rossi, il contratto di lavoro per le donne e i minorenni, contratto di lavoro che imponeva a coloro i quali domandavano al nostro paese di condurre all'estero, in Svizzera specialmente, ma anche in altri paesi determinati d'Europa, delle operaie o dei minorenni, condizioni e garanzie specifiche che andavano dall'alloggio igienico, ad un minimo di salario, alle assicurazioni sociali, ecc., ecc., fino all'intervento del Console e dell'ispettore dell'emigrazione per le controversie sul contratto stesso.

Nel 1910, Commissario generale sempre l'on. Luigi Rossi, si incominciava una regolamentazione di quello che era il reclutamento della mano d'opera per la Germania. Si addivenne ad un accordo coll'*Arbeiter Centralc Stelle*, che conduceva i nostri operai nelle miniere della Westfalia.

Nel 1911, si trasportava questa stessa regolamentazione anche in confronto della Francia, trattando col *Comité des mines de fer de Meurthe et Moselle* che aveva fatto il drenaggio della nostra mano d'opera per il bacino di Briey; e nel 1911, Commissario generale il Conte Gallina, si cercava di ottenere condizioni anche migliori.

Finalmente nel 1913 è venuta la legge sulla tutela giuridica che ha fatto tesoro di tutte queste garanzie ottenute in via amministrativa dal Commissariato, e le ha trasportate nel campo legislativo per mezzo del regolamento al quale è demandata la sistemazione della materia relativa a tutta quest'organizzazione di difesa specifica della nostra mano d'opera.

Ma, prima della guerra, tutti i tentativi fatti sono rimasti impotenti, anchilosati nella massima parte della loro efficienza, dalla circostanza che ci mancavano i mezzi per dirigere e per mettere in valore la grande massa dei nostri lavoratori. Noi facevamo queste trattative, ma gli operai si affollavano ugualmente sui mercati esteri; quindi la tutela da noi tentata rimase monca e parziale.

La guerra ci ha permesso di arrivare, per mezzo del decreto 2 maggio 1915, e più ancora con quello del 23 luglio 1916 che rende obbligatorii i passaporti, a constatare come sarebbero stati efficaci i provvedimenti ai quali ho alluso, se fossero stati accompagnati da adeguati mezzi di controllo e di coordinamento della emi-

grazione. Infatti, dopo la guerra e dopo i predetti Decreti, il Commissariato ha potuto *contrattare* la merce-lavoro che era stata richiesta dall'estero. Occorre poter fare lo stesso all'indomani della guerra; occorre poter contrattare l'esodo dei nostri lavoratori a loro vantaggio e per la loro difesa economica e morale, dicendo alle nazioni che ci vengono a chiedere questi operai: non ve li diamo a queste condizioni; oppure: chiediamo queste garanzie. È inutile che ci accingiamo a fare trattati di lavoro o di emigrazione, a fare convenzioni, se non si stabiliscono, prima, i « mezzi » di azione e di arginamento a favore della emigrazione. Non possiamo presentarci a queste convenzioni assolutamente disarmati.

Ed è ragione di conforto per l'Ufficio di poter constatare come l'azione del Commissariato durante la guerra sia stata efficace, in questo campo; cosicchè dei risultati ottenuti potranno approfittare coloro che saranno chiamati a trattare queste convenzioni internazionali dopo la guerra. Infatti l'Ufficio nostro, col suo « nulla osta », ha permesso di far *sentire* alle nazioni vicine tutto il valore e l'importanza della nostra mano d'opera.

Quando un paese alleato ha avuto bisogno di nostri lavoratori e li ha chiesti in corrispettivo dei cannoni e delle munizioni di cui avevamo bisogno noi, per il fatto che la mano d'opera non passava più la frontiera, disordinata, anarchica, come prima della guerra, abbiamo potuto chiedere ed ottenere delle condizioni e delle garanzie tali per cui oggiogiorno, dovendo mandare 10,000 operai in quello stesso paese, si è potuto conseguire il doppio dei salari offerti in precedenza.

Desidero concludere. A parte l'opportunità di garanzie che si vogliano chiedere per modificare l'ultima parte dell'articolo 1 della legge, e che a me sembra sarebbero da esaminarsi solo quando si tratti della misura estrema di vietare l'emigrazione, il Commissariato chiede di poter coordinare ed organizzare, con quei mezzi che studieremo a suo tempo, e che non vogliono essere rigidi ed intralcianti, il modo di valorizzare la nostra emigrazione, che è da suppersi sarà, pur troppo, l'unica merce che potremo far valere nei nostri rapporti internazionali.

E, per tranquillizzare la coscienza dell'onorevole Cabrini, mi permetto di riportargli qui quanto è stato detto in un Congresso

quanto mai autorevole, per poter essere considerato come rappresentante della voce del proletariato, quello dei Segretariati laici dell'emigrazione. In quel Congresso fu detto essere « *dovere dello Stato* e delle classi industriali di preparare le provvidenze necessarie per il periodo di smobilitazione e per il dopo guerra e di provvedere, con un piano organico, ed adeguato ai bisogni, le occasioni di lavoro sufficiente e remunerativo per la classe lavoratrice, onde *coordinare e dirigere*, prima, l'impulso irresistibile e disordinato dei nostri emigranti verso i mercati di lavoro estero, e preparare, in seguito, le condizioni favorevoli ad un progressivo restringersi delle nostre correnti emigratorie ».

Accordi, dunque, il Consiglio i mezzi migliori per arrivare a coordinare e dirigere questa disordinata ed impulsiva spinta dei nostri emigranti verso i mercati di lavoro estero, onde mettere in grado il Commissariato di poter valorizzare la massa degli emigranti che andranno all'estero all'indomani della guerra.

CABRINI. — Siamo d'accordo.

DI FRATTA. — Due parole solamente. E comincio dall'art. 1 della legge. L'articolo 1 della legge dichiara che l'emigrazione è libera. A questo principio si fanno delle eccezioni. Alcune sono di ordine obbiettivo e riguardano le condizioni particolari di certe categorie di emigranti in rapporto agli obblighi militari; altri invece sono di carattere subbiettivo e riguardano le condizioni generali o del nostro paese o dei paesi dove si dirige l'emigrazione. E sono tutte dominate, le une e le altre, da un criterio politico. Sono le condizioni nostre interne, che fanno vietare l'emigrazione, e sono di ordine politico, e così per l'estero. Ecco perchè la legge non ha richiesto il parere del Consiglio della emigrazione, perchè sono provvedimenti di natura politica, eminentemente, che debbono essere presi sotto la responsabilità diretta del Governo, senza che altri organi tecnici, amministrativi, o consulenti, diano il loro parere.

Quindi l'art. 1 non ci ha a che vedere. Ma noi oggi siamo in una condizione patologica, che è la guerra. La guerra ha portato a questo: ha invertito i principii della libertà dell'emigrazione. Se anche questo non sia stato scritto a lettere di scatola in nessun decreto, il fatto esiste ed è questo: che l'emigrazione, regola gene-

rale, da libera è diventata vietata, ed è solo permessa riguardo ad alcune determinate persone che dimostrano di andare all'estero non per frodare gli obblighi di leva, non per andare a congiurare contro lo Stato, ma ci vanno per ragioni obiettive ed impellenti.

Ed a questo si riferisce l'istituto del nulla-osta che limitato così, in questi confini, non potrebbe essere esteso per dopo guerra, quando tutte le masse mobilitate si riverseranno un'altra volta sul mercato del lavoro. Sarebbe una sproporzione enorme!

Ora quelli che migrano, o che passano la frontiera (poichè non sono tutti emigranti) sono pochi; ma quando la guerra sarà cessata, che cosa avverrà? Non voglio avventurarmi nel campo delle previsioni. È una cosa molto difficile, e il mestiere del profeta non mi è mai piaciuto. Ma il fatto certo è questo: che tutte queste masse operaie, che ora sono alla frontiera, chiederanno di emigrare, ed allora quale è la posizione dello Stato, della legge e del Commissariato dell'emigrazione rispetto a questi uomini? Ritourneremo al principio della libertà dell'emigrazione, o ci sostituiremo qualche cosa?

Si potrebbe tornare al principio della libertà dell'emigrazione. Dico teoricamente, forse sarà anche la realtà. Perchè, cosa faremo noi di tutti questi uomini?

Il senatore Bodio, in quel preambolo che ha fatto all'atto di iniziare la discussione di oggi, se ho bene inteso, questo precisamente dimostrava, che a guerra finita non ci saranno capitali sufficienti per poter dare lavoro a tutti quanti. (Commenti). Almeno questo mi è parso di capire che volesse dire. Ci saranno delle crisi. Questi uomini che ora sono occupati a combattere, non tutti troveranno lavoro, e non c'è altra valvola che quella dell'emigrazione.

Si dice qui: trattieniamola in Italia, ed anche io vorrei conservarla; ma per mantenerla in Italia, dobbiamo potere assicurare loro, non dico il salario che ora guadagnano gli operai, ma almeno un salario di vita.

Io pongo la domanda: non dò la risposta.

Ed allora la conseguenza è questa: se non li potremo trattenerne, che fare? Tutta l'azione nostra può essere imperniata su questo punto: vedere dove si possano mandare meglio, per essi e per l'Italia.

Noi potremo fare trattati di lavoro; ma credo che di più non si possa fare. Noi non possiamo regolare questa emigrazione in maniera da dire: noi mettiamo lo Stato alla direzione di questo servizio, in modo che lo Stato possa dire: voi dovete andare là, quell'altro là, quest'altro in un altro luogo. Credo che lo Stato questo non possa fare e non debba fare.

Noi possiamo provvedere in maniera generale, possiamo anche vietare l'emigrazione verso qualche paese che non offra agli operai condizioni di vita almeno elementari, ma più di questo non credo che si possa fare.

Questo volevo dire, e non aggiungo altro. Dopo la guerra non ci sarà forza di Governo che valga a trattenerli a meno che non possa dir loro che guadagneranno in Italia quel tanto che sarà loro necessario.

PANTANO. — Il collega Di Fratta ha messo la questione sul tappeto in modo crudo e reciso, che porterebbe inevitabilmente alle stesse conclusioni.

Si dice: noi avremo una scarsezza grande di capitali, come ha detto il nostro presidente. È questa un'osservazione che ha il suo valore in tesi generale; ma dobbiamo poi tradurla in moneta spicciola.

Anzitutto, questa mancanza di capitale, mancanza relativa, attirerà (come all'estero i nostri operai saranno attirati dalla pompa aspirante degli alti salari) in Italia il capitale estero per l'opportunità dell'investimento; ed i capitali indubbiamente verranno; verranno di là dove ci saranno; verranno dall'America, da qualunque punto dove ci saranno.

Questo, prima di tutto, come elemento compensatore.

Ma poi, malgrado la fine analisi fatta dal nostro Bodio, quando disse che i capitali disponibili in Italia sono diminuiti, perchè in parte sono andati in mano dello Stato, che li ha presi sotto forma di crediti, di immobilizzazioni diverse, sta di fatto che di capitale italiano disponibile ce n'è ancora; ce n'è, malgrado gli investimenti già fatti.

Ma la ragione per cui si chiede che lo Stato adotti delle provvidenze di preparazione all'interno per le industrie e per l'agricoltura, non con semplici parole o con semplici decreti, ma con

investimenti di capitali, potrebbe dar luogo ad una di quelle tali forme, per cui lo Stato stesso promovesse i lavori.

Lo Stato potrebbe investire uno o due miliardi in quella trasformazione agricola di cui tanto si parla, e che è necessaria per preparare l'ambiente necessario ai lavoratori per trovare lavoro in patria, e questo assorbimento di capitali da parte dello Stato, badate che potrebbe essere fatto ora, in queste condizioni psicologiche del paese, in cui si può parlare al paese chiedendogli dei grandi sacrifici per l'oggi, per la trincea, come per il domani.

Noi non siamo proprio dunque in quelle condizioni di indigenza che non potrebbero condurci che ad una sola cosa: aprire le porte agli emigranti perchè corrano da per tutto, ritornando a quella teoria facile che non abbiamo che l'industria dei forestieri e gli emigranti che mandano i danari dall'estero, condizioni arretrate che non rispondono più alle condizioni del paese, perchè, se dopo gli sforzi supremi che abbiamo fatto non sapremo avviarci su nuove rotaie sarà tutto inutile, avremo fatto degli sforzi infruttiferi e saremo più deboli di prima.

Ed allora diceva Di Fratta: Come voi potete immaginare di trattenerne i lavoranti in patria? Se vanno all'estero, hanno salario superiore, e vi potete immaginare di chiudere le porte con mezzi di polizia?

Non si dice di chiudere assolutamente le porte; ma, in base a quel concetto che è illustrato tanto nell'uno quanto nell'altro ordine del giorno, creare in paese l'ambiente collettivo che trattenga i lavoratori, e magari siano 5 lire quando in America se ne paghino 10, perchè non bisogna trascurare anche l'elemento psicologico, che ha invece un gran valore.

Ricordo che, ad esempio, in un paese dove ho la maggiore delle mie industrie agricole, tutti gli anni partiva per l'America una grande quantità di lavoratori, in modo che ogni anno vi trovavo gente che partiva o ritornava dall'America; ma quando io feci loro intravedere la possibilità di avere un cosiddetto feudo Galati, quotizzato o preso in affitto collettivo, dissero: È inutile andare in America, se possiamo trovare lavoro qui.

C'è quel fascino collettivo che esercita sempre il paese, e di cui si deve anche tener conto.

Ecco perchè diciamo (e questo pensiero è comune ai due ordini del giorno) che voi dovete in tempo debito preparare tutte queste fore di allettamento a rimanere in paese, con la colonizzazione interna, con l'organizzazione industriale, con le scuole professionali, con le condizioni politiche e sociali migliorate, anche perchè gli operai possano sentire che lo Stato è sangue del loro sangue; e quando tutto questo avvenga, quale può essere l'azione del Commissariato con questo nulla osta?

Bisogna far sì che prima ancora del passaggio dalla guerra alla pace, questo nuovo assetto che il paese deve creare, sia un fatto compiuto, se non vuole avere la disfatta dopo la vittoria, e alla pace, questo nuovo assetto che il paese deve creare, sia un momento in cui lo Stato, con la stessa forza con cui ha organizzato la guerra faccia questo assestamento, impedendo che il paese sia svuotato dei suoi elementi migliori e che non rimangano in paese altro che le donne, i vecchi, i fanciulli e i mutilati.

Per questo credo che il Commissariato dell'emigrazione debba su ciò affermarsi: che quella parte di emigrazione che esuberava, ed è giusto che si sparga nel mondo, come una delle forze italiane, sia garantita con i trattati di lavoro, in modo da avviarsi ad un lavoro remunerativo, ma intanto si facciano i maggiori sforzi perchè la maggior parte della mano d'opera rimanga qui, facendo voti che il Governo appaocchi fin d'ora questo ambiente propizio e necessario.

Tra i due ordini del giorno a me sembra che quello Bettoni sia più comprensivo nel concetto, più conciso, e che quello Cabrini che si ispira a concetti nobilissimi, abbia, almeno a mio parere, più una preoccupazione di classe, direi quasi, mentre l'altro comprende tutto il problema collettivo del paese, economico, operaio, ecc. C'è una preoccupazione che le condizioni dei lavoratori possano essere sacrificate in qualche modo al concetto generale collettivo dell'economia.

La questione dell'articolo 1 può essere discussa: ho già dichiarato tutta la mia adesione, ma indipendentemente da quella questione, che esprime condizioni assolutamente eccezionali, ritengo che tutto ciò che riguarda compartecipazione anche delle classi operaie, ecc. a provvedimenti, ecc., sia un giusto concetto

che dovrebbe trovare la sua esplicazione in tutto quello che è possibile fare, ma che, d'altra parte, non sia il caso di intrattenersi in cose un po' vaghe, da un lato, e un-po' troppo specializzate dall'altro, perchè, integrando con qualche considerazione l'ordine del giorno Bettoni il Commissariato potrebbe forse meglio assolvere il proprio compito.

GIUFFRIDA. — Mi riattacco alla conclusione dell'on. Pantano: la fusione dei due ordini del giorno sarebbe la più opportuna, e su questo tutti concorderemo, perchè l'ordine del giorno Cabrini afferma il concetto che gli interessi della classe operaia non debbono essere decisi senza il suo intervento; e su questo siamo tutti d'accordo, specialmente se si tratta di dover limitare, non per ragioni politiche, come accennava il collega Di Fratta, ma economiche, quella che è una delle libertà fondamentali del cittadino, in periodo normale, cioè quella di emigrare.

E su questo siamo d'accordo e credo che anche il senatore Bettoni non si opporrà di mettere ancora meglio in evidenza il punto di valorizzare la nostra emigrazione e di subordinarla alle garanzie che vengano date dai paesi esteri.

In verità, certo il mestiere del profeta è difficile, e questa guerra ha dimostrato anzi che questo mestiere è assolutamente detronizzato: le guerre erano impossibili, e la guerra è venuta; sarebbe stata breve, ed è lunga. Dopo questo, cosa volete prevedere? Cosa sarà l'emigrazione dopo la guerra? Dipende da molti coefficienti.

Circa i capitali, molti o pochi, dopo la guerra, non saprei orientarmi, perchè quando abbiamo assistito ad un fatto come questo, e cioè all'emissione in due anni sul mercato dell'Europa di prestiti per 220 miliardi di lire, noi dobbiamo riconoscere che tutte le nostre idee tradizionali, le nostre teorie sono tutte crollate.

In sostanza, se qualche cosa dobbiamo dire, e forse Helfferich in questo ha veduto meglio di ogni altro il problema, è che si ha una formazione e una distruzione di capitali con una rapidità così sorprendente che non si può trarne nessun criterio di giudizio per l'avvenire.

Ma se anche avremo esuberanza della mano d'opera, molti paesi ne avranno difetto. Quindi anche dal punto di vista di qualunque mercato, di qualunque commercio, guardiamo l'interesse nostro e quello degli altri, e tuteliamo gli interessi che ci sono affidati, perchè, come accennavo nella seduta precedente, la guerra porta ad accrescere il valore della mano d'opera, di questa ricchezza fondamentale, e noi, per l'avvenire del nostro paese non possiamo perderla.

Quindi con le opportune cautele un ordine del giorno di tendenza in questo senso sarà molto opportuno, anche per le classi operaie che dovranno convincersi che è nel loro stesso interesse che l'emigrazione dopo la guerra non sia disordinata, ma diretta ed ordinata.

E vorrei fare la proposta che gli stessi proponenti si mettessero insieme per fondere i loro ordini del giorno, per poi sottoporre un ordine del giorno concordato al voto del Consiglio.

PANTANO. — Bettoni, Cabrini e Giuffrida potrebbero coordinarlo.

BETTONI. — Non vorrei lasciar cadere una parte del problema avvisato senza interloquire in una questione che mi pare meriti di essere consacrata a verbale.

Il collega Di Fratta, ed il nostro presidente prima, hanno fatto accenno alla parte, diremo così, sostanziale, che riflette il dopo guerra. Come si potrà fare a sviluppare nel paese le industrie, l'agricoltura, se il danaro sarà rarefatto e non avremo capitali sufficienti?

Io sono da molto tempo persuaso che la politica nostra di Tesoro per lo passato, spesso, sia stata sbagliata, e l'ho sempre detto, ed ho anche questionato in proposito con chi di ragione, quale relatore del Bilancio del tesoro. Ho avuto forse torto di non predicarlo di più nell'Aula del Senato; ma spesso, pur troppo, siamo vittime delle convenienze, per cui le cose migliori si tacciono perchè ad un dato momento vi avvertono e vi fanno credere che fare diversamente sarebbe pericoloso il parlare.

Ma ricordo di aver sostenuto in Commissione di finanza, diverse volte, quando eravamo nel famoso periodo 1901-1911, periodo d'oro, che sbagliavamo strada non interessando il capitale estero alle cose nostre, ed impoverendo così la nostra industria.

E intanto che si faceva? Si impediva una giusta divulgazione dei nostri titoli all'estero.

Questa è storia antica; acqua passata non macina più. Non bisogna ricadere nell'errore medesimo.

Il capitale ci sarà, ci sarà in Inghilterra, ci sarà in qualche altro paese, è questione di saperlo interessare, è questione di abilità, niente altro che questo. Perchè non abbiamo delle lande inabitabili e non fruttifere! C'è un bacino minerario dell'Iglesiente meraviglioso, e se non ci fossero stati dei belghi, dei tedeschi, degli inglesi, ben poco si sarebbe fatto colà.

E così tante altre cose che potrebbero citarsi. Società, industrie, ecc., tutto sta a cercare il capitale e farlo affluire dall'estero! E fino ad ora ben poco si è fatto.

Riassumendo, condivido quanto hanno detto i colleghi Pantano, Cabrini, Giuffrida. Sono d'accordo con Cabrini di introdurre nel mio ordine del giorno ciò che manca per completarlo; ma per arrivare alla conclusione di trattenere questa mano d'opera, che è la merce maggiore di cui disponiamo, non c'è che da fare una politica di tesoro più abile, più coraggiosa. Ecco quanto si deve fare, e che s'avrebbe dovuto fare già nel passato.

BROFFERIO. — Non intervengo a fare la difesa della politica di tesoro passata, perchè non ne avrei la veste, e perchè le osservazioni del senatore Bettoni investirebbe non soltanto la politica del Tesoro, ma quella di tutto il Gabinetto.

Mi limito a fare brevi osservazioni sulla questione che fu posta, cioè della possibilità di attirare capitali in paese per il dopo guerra. Ho questo fermo convincimento: che i capitali non sono mai coartabili. Sono fenomeni economici che seguono la loro corrente naturale, possono essere aiutati, coordinati, ma coartati mai. Ora il dire che nel dopo guerra ci potrà essere abbondanza o meno di capitali, è entrare in quel campo di profezie che avrebbe messo un po' da parte anche l'on. Di Fratta, in materia di previsioni.

Oggi come oggi sarebbe molto difficile dire quali saranno le correnti di capitale che potranno venire, e se e di quanto avremo bisogno; perchè tutti gli altri paesi, dopo la guerra, avranno da pensare molto anche ai casi loro. Tutti, anche gli Stati Uniti,

avranno delle ripercussioni nelle loro industrie dopo la guerra. Bisognerà vedere se, dopo aver spinto al massimo la loro produzione industriale, non ci sarà una specie di depressione anche là.

Io ho piena fiducia, e sono un vecchio ottimista, nelle energie del nostro paese, anche industriali, le quali hanno dato prove magnifiche in questi venti-mesi di guerra; credo che, al momento opportuno, non mancheranno neppure i capitali in paese. Ne verranno dall'estero; ma ci saranno anche in paese, perchè una parte del nostro capitale è ancora nascosto negli scrigni e nelle casse forti private. Basti dire che, dopo aver attinto per prestiti per sette od otto miliardi al capitale privato, troviamo in conti correnti, presso gli Istituti di emissione o presso gli Istituti di credito ordinari, somme rilevantissime. Basta uno stimolo perchè questi capitali che finora sono stati esitanti, vengano fuori.

C'è stata una crisi che per molti anni ci ha lasciati proprio depressi; ma io spero e sono confidente che troveremo anche in noi stessi l'energia necessaria per superare il grave periodo che succederà alla guerra.

DI FRATTA. — Domando la parola. Non vorrei che, dopo aver detto che non credo alle profezie in un momento che tanto poco si presta a farle, avessi fatto proprio io una profezia e in senso pessimistico. No, ho sentito con molta attenzione quello che il nostro presidente ha detto aprendo la seduta, e mi è parso di capire che questa guerra ha prodotto una grande distruzione di capitali...

BROFFERIO. — E contemporaneamente creazione.

GIUFFRIDA. — Carta!

DI FRATTA. — Dunque abbiamo una grande quantità di carta, sotto forma di obbligazioni, di debiti, sotto forma di carta moneta, che poi ha prodotto questo fenomeno così doloroso degli alti prezzi nell'interno e dell'alto cambio odierno, dal quale non bisogna prescindere.

La guerra ha creato degli stabilimenti; ma sono tutti stabilimenti nella massima parte diretti alla produzione di istrumenti bellici...

GIUFFRIDA. — Sono trasformabili.

DI FRATTA. — Sino ad un certo punto. Una parte potranno essere trasformati, ma un'altra parte andrà nel dimenticatoio, e

gli industriali lo sanno benissimo, tanto che hanno cercato di ammortizzare gli impianti rapidissimamente, ed hanno fatto bene.

E allora dico una cosa molto semplice: cessata la guerra, ci sarà capitale in Italia? Tanto meglio. Questo capitale sarà allettato ad investirsi in nuove intraprese? Tanto meglio. Facciamo voti che lo sia. Ed allora avverrà che una parte degli operai, non tutti, non potremo mantenerli, una parte di essi troverà modo di occuparsi nel Regno con soddisfazione loro e di tutti.

Ma guardiamo un poco questi ordini del giorno; sono ispirati a quali esigenze? La fusione tra l'ordine del giorno Bettoni e quello Cabrini non mi pare possibile.

Parlo chiaro. L'ordine del giorno Bettoni parte da questo principio: bisogna trattenere gli operai in Italia.

BETTONI. — Più che si può.

DI FRATTA. — Questo è adombrato. Posso avere inteso male. E vuole che siano anche modificate le leggi, occorrendo, e siano presi provvedimenti, che non sono solamente legislativi, ma anche sociali. Ed in questa seconda parte convengo. Noi, dopo la guerra, avremo bisogno di ricostituire una gran parte del nostro patrimonio, soprattutto quello ferroviario. Noi in Italia non siamo ancora riusciti a costruire....

BETTONI. — Si faranno.

DI FRATTA. — Ma non saranno sufficienti, e poi la guerra ha portato anche ad una perdita abbastanza concreta che peserà su di noi per molti anni.

Una parte della ricostituzione del nostro patrimonio bisognerà farla, e dovremo impiegare in questo molto danaro. Non tutto, una parte ne resterà.

L'ordine del giorno Cabrini muove da un altro punto. Dice Cabrini (è il punto sostanziale del suo ordine del giorno: l'articolo 1, ultimo capoverso, della legge, dà in tempi normali dei poteri sufficienti al Governo per proteggere l'emigrazione. Bisogna collaborare. Questi provvedimenti sono provvedimenti complementari, i quali però sono limitati al punto della smobilitazione e del riassetto interno nostro. Questo dice, e poi soggiunge: badate però che questi provvedimenti complementari non devono essere ispirati al concetto di subordinare gli uomini alle merci, non devono servire da rappresaglia contro altri Stati.

Ora io dico: come si possono fondere queste due tendenze?

Cabrini vede in una limitazione eventuale della emigrazione un semplice fatto accidentale, transitorio, il quale deve essere subordinato anche a tutte quelle altre cose.

L'ordine del giorno Bettoni, invece (posso sbagliare, on. Bettoni, ma sono abituato a dire francamente le mie impressioni) dice: no, noi abbiamo fatto finora una politica dell'emigrazione che non è quella che giova all'Italia; noi dobbiamo ora mettere delle limitazioni. Il principio della libertà dell'emigrazione non deve essere scritto come è scritto ora nella legge, l'emigrazione si deve limitare al superfluo.

Chi stabilisce questo superfluo? Non lo sappiamo. Io parto da un principio: la libertà di locomozione è un diritto portato dalla rivoluzione francese, ed ora pare anche dalla rivoluzione russa. E questo non lo possiamo negare, neanche se in qualche determinata contingenza storica possa far comodo il contrario. La libertà di locomozione è il risanamento del corpo sociale, è la circolazione del corpo sociale. Quando l'avremo arrestata avremo mortificato il corpo sociale. E questo bisognerà tenerlo presente.

Se ci sono in Italia capitali sufficienti per assicurare ad una parte di queste truppe smobilizzate un tenore di vita umano, va bene. Allora noi tratteniamo, ed anche qui io tollererei una certa violenza in vista del fine utile: ma se questo non c'è, noi che cosa possiamo fare? Bisognerà trattare con gli altri Stati per avere le condizioni migliori.

Ed io convengo con Giuffrida, del quale ho letto il discorso che fece la volta passata, quando io non ero presente, che noi ci troviamo in condizioni favorevoli, perchè gli altri Stati, anche e specialmente i neutrali, hanno bisogno di mano d'opera. Noi abbiamo il territorio nostro, meno una parte infinitesima, libero dal nemico; ma il Belgio è distrutto; la Francia ha i suoi dipartimenti del Nord abbandonati e distrutti; poi ci sarà tutto l'Oriente balcanico, l'Asia Minore, che ha bisogno di essere valorizzata, perchè realmente è una fonte enorme di ricchezze. E come facciamo a dire: questi devono andare qua e questi là?

Noi possiamo dare soltanto questa direttiva: andranno là dove sia assicurato a questi operai un salario migliore e condizioni di vita migliori.

Questo possiamo dire. E c'è un'altra considerazione. Io non capisco il pensiero di Cabrini: in Germania non debbono andare, in Austria nemmeno...

CABRINI. — Ho detto il contrario.

DI FRATTA. — Lo so che è contrario; ma quelle parole di Cabrini questo vogliono dire: voi volete fare un mercato...

CABRINI. — È la tesi di qualche nazionalista più o meno d'occasione.

DI FRATTA. — L'Intesa deve continuare ad esistere anche dopo la guerra come un corpo chiuso: si starà sempre contro l'Austria e la Germania! Siamo d'accordo. Io lo capisco questo pensiero; ma anche qui dobbiamo considerare che noi ci troviamo a dover discutere di queste cose senza una nozione neanche approssimata di quello che sarà il terreno vero dopo. E come possiamo dire: facciamo questo?

Noi, come Consiglio, deputato alla tutela dell'emigrazione, una sola cosa dobbiamo dire: che questi trattati di lavoro si facciano e l'emigrazione sia diretta possibilmente là dove troverà le migliori condizioni di vita e di retribuzione. Questo possiamo dire, ma possiamo mettere dei limiti per un dato ambiente? Non lo credo, perchè credo che invaderemmo un campo riservato ad altri.

Ecco perchè io farei un ordine del giorno molto più semplice: affermerei la necessità e la convenienza che con una politica di lavoro, non nel senso di dar lavoro a chicchessia, ma con una politica di lavori utili, si possa trattenere in patria la maggior parte o quella maggior parte che si può di questi emigranti...

Con una politica di lavori utili, non quelli che si danno tanto per far lavorare, si trattenga in Italia il maggior numero di lavoratori, che noi non potremmo trattenere a forza, anche se lo volessimo, perchè questi si ribellerebbero; e quindi se vogliono, devono potere andare via. Soltanto, il Governo ed il Commissariato procurino di fare trattati di lavoro, perchè, come diceva Giuffrida, il materiale uomo è ricercato da per tutto, anche perchè molti uomini sono rimasti o mutilati o invalidi; cercare di provvedere le migliori condizioni, e di dirigere l'emigrazione là dove le troveranno.

GIUFFRIDA. — In fondo siamo d'accordo.

PANTANO. — Faccio la proposta di incaricare i due presentatori degli ordini del giorno, a cui si uniscano Giuffrida e Di Fratta, di presentarci un ordine del giorno per la prossima seduta.

CABRINI. — Vorrei pregare i colleghi di tenere presente la gravità della questione, e come un ordine del giorno non pesato sillaba per sillaba potrebbe portare immediatamente a questo: che domani alla Camera quaranta deputati, rappresentanti di una corrente che è nel paese; e non solo quei quaranta; ma col concorso di altri che potrebbero essere di altre parti della Camera, prendano una posizione di battaglia contro un ordine del giorno e svalORIZZARE una decisione del nostro Consiglio. E la dichiarazione di guerra sarebbe intesa così, se uscisse un voto che nella sua indeterminatezza lasciasse capire che domani (perchè questo è stato detto, non faccio nomi di giornali o di correnti politiche), questa gente che torna dal fronte non potrà scegliere tra il morire di fame in Italia e il diritto di andare fuori (Voci: No, no)!

Ora queste preoccupazioni si sono già manifestate; se ne è parlato in un convegno al quale ha accennato anche il relatore; il giornale dell'Opera bonomelliana, con minore vivacità di forme, se ne è occupato anche esso, e le due correnti sono d'accordo nel non volere questa limitazione, e non ci sarebbe niente di male se noi avessimo una nuova riunione su questo, lasciando un intervallo di qualche giorno e lasciando anche a quelle persone che crederete di incaricare il compito di determinare un accordo che sia proprio l'accordo di tutti.

Qui siamo anche rappresentanti di organizzazioni, di patronati, non siamo soltanto Baslini, Cabrini, ma contiamo in quanto rappresentanti di queste organizzazioni. Quaglino non è soltanto un nostro caro collega, uomo di valore, a cui vogliamo bene, ma è il rappresentante di 400 mila operai organizzati. Una ripercussione questa questione l'avrà anche nel Consiglio superiore del lavoro, che pare voglia impadronirsi della materia, perchè anche dal suo punto di vista può essere interessante, e il ritardo di alcuni giorni non potrebbe far danno, ed è meglio uscire con una deliberazione che incontri il favore di tutti e snebbiare l'orizzonte da resistenze che credo potrebbero svanire. Con opportuni adattamenti ritengo che si potrebbe venire ad un accordo.

L'accordo c'è già. Nelle ultime parole di Di Fratta, dopo la sua tesi liberista, per la libera locomozione, leggevo il controllo; e questo controllo, come l'ha prospettato nella sua relazione l'Ufficio, come è stato accennato, sarà questione di forma; in fondo un consenso c'è anche nell'idea del controllo. In quali limiti e misura è un punto delicatissimo, quindi pregherei di non aver fretta nel deliberare.

PRESIDENTE. — Si conviene che nella prossima riunione, che si terrà il giorno 24 corrente sarà presentata una nuova redazione dell'ordine del giorno, che rispecchi i diversi interessi in questione.

(La seduta termina alle 12,40).

Adunanza del 24 marzo 1917.

Sono presenti i Consiglieri: senatore LUIGI BODIO, *presidente*; ON. ROSSI LUIGI, *vice-presidente*, ON. conte GIOVANNI GALLINA, *Commissario Generale*; BASLINI, BETTONI, BROFFERIO, CARRINI, CANTORE, CIMORELLI, DI FRATTA, FALCIANI, GIUFFRIDA, PANTANO e i commissari ROSSI, DE MICHELIS e TOMIZZOLI. *Segretario*, RUSSO.

Si apre la seduta alle ore 10, riprendendosi la discussione sui problemi del dopo guerra attinenti all'emigrazione.

BODIO, *presidente*. — Riprendiamo in esame il tema dei provvedimenti per l'emigrazione dopo-guerra. Il collega Giuffrida pareva dubitare che si potesse utilmente portare la nostra attenzione su questo problema, mentre urge l'azione militare in terra e in mare, e diceva: chi può prevedere quali saranno le condizioni del lavoro dopo la guerra? Tutte le previsioni furono spostate dagli avvenimenti da cui siamo travolti. Si credeva che non sarebbe possibile una guerra generale, a cagione degli enormi armamenti che si venivano accumulando, e per cui nessun governo avrebbe avuta la temerità di provocarla; si credeva che le idee di fraternità, di umanità, di progresso morale, di religione avrebbero trattenuto i popoli dall'esercizio della violenza reciproca; si credeva che l'agiatezza diffusa avrebbe assopiti gli impulsi belligeri; poi al rompere della guerra si poté supporre che i socialisti avrebbero agito sui governi per convertire gli antagonismi nazionali in una lotta di classi; ma i socialisti della Germania non si opposero alla guerra, forse perchè odoravano la preda. Come potremmo adunque tentare di fare delle previsioni per il tempo che verrà dopo la guerra?

Tuttavia il fatto dell'emigrazione è di tale importanza per il nostro paese, che non è mai fuori di tempo il considerarlo in relazione anche agli altri fenomeni della vita nazionale.

Certamente, finita la guerra, ci sarà un rapido risveglio industriale e di lavori pubblici. Il grande sforzo compiuto dal paese in questa lotta mondiale non sarà perduto per l'attività economica in tutte le forme. Gli opifici dovranno supplire a tante produzioni rimaste interrotte. Saranno trasformate le officine meccaniche occupate ora nel fabbricare macchine da guerra e munizioni, per fornire gli istrumenti e i consumi di pace; ma non vogliamo farci illusioni pericolose.

Ritournerà l'assestamento degli affari ed anche un nuovo periodo di prosperità; e giova sperare che si apra una nuova era d'invenzioni straordinarie nella meccanica e nella chimica, la quale aiuti il risorgimento economico, come avvenne al principio del secolo passato, dopo le guerre Napoleoniche. Allora, infatti, si ebbero le strade ferrate, la navigazione a vapore e l'invenzione della tessitura meccanica; più tardi le svariate applicazioni dell'elettricità. Ora le cadute d'acqua si utilizzano per portare l'energia meccanica anche a grandi distanze; ora la navigazione aerea sta per diventare un mezzo di locomozione ordinario; l'estrazione dell'azoto a buon mercato dall'aria farà aumentare i raccolti agricoli, e pare che siamo sulla via di immagazzinare i raggi solari nelle ore del giorno per aver luce anche nella notte. Ripeto: abbiamo fiducia in un prossimo avvenire. Ma finchè l'equilibrio non sia bene ristabilito, per più anni la crisi sarà profonda. E nelle difficoltà di poter immediatamente sistemare tutti i lavoratori disoccupati, l'emigrazione non dovrà essere compressa d'autorità, ma potrà agire come un regolatore.

Finchè dura la guerra, l'emigrazione è minima, sia perchè gli uomini in età da poter servire nell'esercito sono sotto le armi o sono militarizzati nelle officine, e il Governo mantiene un controllo rigoroso sull'emigrazione, esercitandolo per mezzo del Commissariato per dare o negare il passaporto; ma non sarebbe utile, nè giusto, mantenere questa facoltà di divieto all'Ufficio stesso in tempo di pace, in confronto ai singoli individui.

Il Governo può vietare l'emigrazione per determinati paesi, in virtù della legge del 1901 (art. 1) per ragioni gravissime di

pubblico interesse, e si capisce che interdica l'emigrazione a paesi coi quali siamo in guerra, per non lasciare che i nostri siano adoperati a fabbricare armi o trincee pei nemici, ovvero possano essere tratti come ostaggi a danno della patria; il Governo può vietare il trasporto degli emigranti alle compagnie di navigazione a determinate contrade dove infieriscano la febbre gialla o il colera; ed anche in circostanze straordinarie nelle quali sia impegnato il decoro del nostro paese, potendo togliere ad esse la patente o limitarla. E anche in simili casi, se non vi fosse assoluta urgenza, dovrebbe confortarsi del voto del Consiglio dell'emigrazione. Ma al ritorno della pace non sarebbe opportuno che il controllo dei singoli passaporti rimanesse riservato a questo Ufficio; nè il Commissariato sarebbe in grado di disimpegnarlo praticamente senza grandi ritardi e grave pregiudizio degli interessati. Pensiamo a quanti nuovi impiegati, a quale sviluppo di scaffali, a quale volume di carte si dovrebbe provvedere, qualora il movimento annuale ritornasse a settecentomila persone e più, quant'era l'emigrazione negli ultimi due anni che precedettero la guerra.

Ma dico di più: non avete il diritto di proibire l'uscita dal regno ad un cittadino, che abbia soddisfatto ai suoi obblighi militari e sia in regola col servizio di leva e non sia cercato dalla giustizia punitiva.

Il diritto di locomozione, come ricordava l'altro giorno il collega Di Fratta, è un diritto fondamentale, conquistato al mondo civile dalla Rivoluzione francese, ed è scritto nel nostro Statuto sotto il titolo di libertà individuale.

Non avete diritto di impedirmi che io passi all'estero, se a ciò mi determino per miei motivi personali, giacchè la patria non è una prigione.

Facciamo tutto il possibile perchè i cittadini trovino* preferibile di rimanere in paese, invece di andare alla ricerca del lavoro fuori. Una politica sagace e prudente di lavori pubblici potrà moderare la crisi della disoccupazione; quantunque sia da riflettere che il bilancio sarà già enormemente oberato dall'interesse dei debiti e dal servizio delle pensioni; e che ogni intrapresa di Stato si sostiene coi denari che i contribuenti potrebbero impiegare da sè in mille altri modi utili.

Il Governo e le associazioni private di patronato si procurino le migliori informazioni circa le condizioni del lavoro nei diversi paesi e le divulghi.

Il Governo negozi cogli Stati che sollecitano la nostra emigrazione, e stipuli, insieme coi trattati di commercio, trattati di lavoro, pei quali i nostri siano posti nelle medesime condizioni dei nativi dei luoghi, per le varie istituzioni di previdenza sociale (assicurazioni per malattia, per infortuni, pensoni di vecchiaia, ecc.), come pure per la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, e via dicendo.

Il Commissariato sorvegli o anche vieti le operazioni degli agenti di reclutamento in Italia che non abbiano ottenuta speciale licenza, ed esiga cauzioni da essi e dai loro mandanti per l'esecuzione dei patti, i quali dovranno essere previamente approvati. I paesi che avranno più urgente bisogno della nostra mano d'opera, avranno interesse a trattare col nostro Governo perchè agevoli l'afflusso dei nostri lavoranti verso di essi; ma non pretenda il Commissariato di poter fare di più; non pretenda di negoziare con i singoli fabbricanti esteri su territori esteri, perchè ciò uscirebbe dalla possibilità pratica e attenterebbe alla libertà individuale, che è cardine della nostra esistenza politica.

D'altronde, ove pure fosse possibile esercitare un riscontro per ciascuno dei nostri connazionali che domandasse di uscire, pensate che costoro potrebbero eludere il vostro divieto chiedendo il passaporto per un altro paese e per via indiretta recarsi a quello che avete voluto escludere. L'emigrazione filtrerebbe così per via clandestina, e la piena delle acque butta giù anche gli argini.

Si aggiunga che, quando anche il proprietario di una officina all'estero avesse consentito a pagare i nostri come i suoi a determinate mercedi, egli potrebbe sfuggire in pratica al suo impegno prendendo a pretesto che il lavoro del nuovo venuto non gli rende l'utilità ch'egli si proponeva di averne. Di là il nostro lavorante passerebbe alla ricerca di un altro principale, rimanendo fuori del vostro controllo e della vostra protezione.

Ripeto: cerchiamo di fare che i nostri lavoratori trovino più utile e desiderabile di rimanere in patria che di passare all'estero; ma bisogna allettarli con la misura dei salari nella concorrenza.

Ora i salari dipendono da tutto l'insieme dell'economia di un paese. Non basta che desideriamo di saturare i nostri opifici con gli operai abili, prima di lasciarli andare a lavorare fuori. Nè potremo chiuderci in casa con dazi di confine proibitivi, o quasi, perchè allora mancherebbero i compratori e cesserebbe l'esportazione. Dopo tutto, non abbiamo il diritto di dire a chi chiede di poter andare in Francia per otto o dieci lire al giorno, se qui non se gliene offrono che cinque: Non ve lo permetto.

Agite colla persuasione e col mezzo delle associazioni professionali. Quando le leghe non forzano la libertà dei loro affigliati, adoperando violenze e minacce, possono rendere importanti servizi alle classi operaie, ed agiscono con avvedutezza. Ora codeste associazioni si mettano in relazione tra loro da un paese all'altro. Una lettera di presentazione che una associazione professionale faccia ai dirigenti le associazioni simili all'estero, può servire di viatico, non meno, e forse meglio delle cautele che avesse creduto di poter prendere il Commissariato.

Voi dite: ho nella massa dei possibili emigranti italiani una merce ricercata; la voglio prima utilizzare in paese; ad ogni modo, la voglio vendere cara. Non siete voi che avete questa facoltà. L'emigrante sentirà volentieri i vostri consigli ed apprezzerà il valore della protezione che gli offrite; ma egli ha pure delle informazioni dirette, ricevute dai suoi parenti ed amici già stabiliti nel paese straniero; informazioni che potrebbero essere anche più sicure delle vostre. Infine egli deve essere padrone anche di sbagliare, a suo rischio e pericolo, nel calcolo del tornaconto.

Non immaginate di poter regolare da questo palazzo di via Boncompagni l'emigrazione nei singoli casi. La vostra pretesa di distribuire gli emigranti fra i vari paesi del mondo come fareste dell'acqua coll'inaffiatojo nel vostro giardino, mi fa sovvenire di quei versi del Carducci, nella poesia detta *Intermezzo*, in cui dice che il poeta non è

*un giardiniero
che il sentiero
de la vita col letame
utilizza, e cavol fiori
ha pei signori
e viole per le dame.*

Fate adunque il bene agli emigranti come meglio potete, ma non abbiate la pretesa di provvedere per tutti e per ciascuno.

ROSSI L. — Rammento che dopo la discussione fatta l'altro giorno sui problemi del dopo-guerra attinenti all'emigrazione, furono pregati alcuni colleghi di proporre un ordine del giorno in cui potessero trovarsi composte le idee espresse nella seduta.

DI FRATTA, per invito del presidente, legge l'ordine del giorno preparato dalla Commissione, così concepito:

« Il Consiglio ritenuto che, dopo la guerra, la richiesta di mano d'opera dall'estero avrà un notevole aumento;

ritenuto che nell'interesse delle classi lavoratrici e della economia nazionale, è necessario disciplinare e valorizzare la emigrazione, specialmente finchè duri il periodo del primo riassetto economico successivo alla smobilitazione;

fa voti che il Governo:

a) con opportuni provvedimenti, i quali debbano tendere da un lato ad ottenere una saggia politica di rapporti commerciali, di lavori pubblici utili, di colonizzazione interna e di organizzazione industriale, e dall'altro a rinvigorire la istruzione popolare e professionale, come a migliorare l'ambiente politico sociale, renda possibile di utilizzare in patria e nella maggior misura le forze operaie che diverranno disponibili dopo la smobilitazione;

b) con adatti trattati di lavoro e con altre provvidenze complementari e temporanee, controlli e tutelati i lavoratori che emigreranno e, al tempo stesso, li metta in grado di recarsi là dove sieno garantite migliori condizioni di lavoro e di vita, senza esclusioni preconcette;

c) assicuri una congrua e diretta partecipazione delle classi lavoratrici alla disciplina e all'esercizio dei suaccennati controlli temporanei ».

DI FRATTA. — La Commissione che ebbe l'incarico di formulare l'ordine del giorno ora letto al Consiglio, nel tracciare le linee del programma da seguire in questa materia, a guerra finita, ha voluto di proposito astenersi dal fare delle previsioni. Una sola ne ha fatta, senza tema di incorrere in grave errore, vale a dire che, dopo la guerra, la richiesta di mano d'opera dall'estero aumenterà. Partendo da questo concetto, l'ordine del giorno, afferma, nell'interesse delle classi lavoratrici e dell'economia nazionale, la necessità di valorizzare la mano d'opera disponibile, specie nel primo momento successivo alla smobilitazione, cercando nello stesso tempo di trattenere in patria quanti più operai si potrà. Perchè questo desiderio possa avere probabilità di realizzazione, è necessario che l'azione di governo si svolga in modo da creare, da un lato, con una savia politica di lavori pubblici, di colonizzazione interna e di organizzazione industriale, delle condizioni materiali sufficienti perchè l'operaio trovi utilità e convenienza a restare in patria; dando dall'altro vigoroso impulso all'istruzione popolare e professionale ed eliminando tutti quegli ostacoli di ordine sociale che possano comunque far preferire al lavoratore l'impiego delle proprie energie all'estero piuttosto che in paese. Pur attivando nella più larga possibile misura questi mezzi diretti a trattenere in patria il maggior numero di lavoratori, ce ne sarà sempre una parte che emigrerà, soprattutto nel primo tempo dopo la conclusione della pace, potendosi prevedere che la richiesta di mano d'opera sarà assai intensa per molti paesi. In questa ipotesi, occorre che il Governo apra bene gli occhi e provveda con maggior pienezza che non si faccia nei casi ordinari alla tutela degli emigranti, con trattati di lavoro e con quelle altre provvidenze che saranno del caso. In questo campo si è voluto lasciare alquanto indeterminato quello che dovrà essere il programma di Governo, perchè in verità saranno la pratica ed il momento quelli che dovranno determinare la via da seguire nella tutela degli interessi del paese e degli emigranti. Potranno esservi divieti temporanei per determinate destinazioni, si potrà agire sulle compagnie vettrici anche rendendo più efficaci alcuni controlli che già ora il Governo ha potestà di attuare; si potranno escogitare misure particolari dirette ad im-

pedire i reclutamenti clandestini; potranno esigersi particolari clausole nei contratti di arruolamento; tuttociò resta e doveva restare indeterminato nell'ordine del giorno, perchè, ripeto, sarà il momento quello che detterà i criteri da preferire. Ma un criterio abbiamo creduto di dovere esplicitamente affermare, e cioè che non vi siano esclusioni preconcelte per un paese o per l'altro: gli emigranti andranno dove staranno meglio, dove troveranno le migliori garanzie. Inoltre, appunto perchè i controlli a cui accenna l'ordine del giorno sono escogitati nell'interesse delle classi lavoratrici, si è voluto esprimere il voto che anch'esse concorrano alla disciplina e al controllo dell'emigrazione. Anche ora le classi lavoratrici sono rappresentate negli organi consultivi del Commissariato, ma questa rappresentanza non appare più sufficiente, bisognerà rendere possibile una partecipazione diretta delle classi lavoratrici, che diventi un poco più vicina all'azione di Governo.

Di proposito poi l'ordine del giorno omette una premessa di carattere generale, che cioè resti integra ed immutata la libertà di emigrare quale è riconosciuta dalla legislazione attuale. Questa libertà è il presupposto di tutta la nostra civiltà e non può nè deve essere messa in dubbio. Se malgrado ogni contraria esortazione uno vuole andare anche dove meno sembri per lui conveniente, noi non dobbiamo costringere e limitare la sua libertà.

Rossi L. — Credo di interpretare il sentimento del Consiglio tributando un plauso alla Commissione che preparò questo ordine del giorno, nel quale a me sembra esattamente riassunto quel programma di azione che può trovare tutti noi consenzienti e sono lasciate in una opportuna penombra quelle questioni di dettaglio che potrebbero dar luogo a divergenze. In realtà, la discussione svoltasi fin qui ha mostrato chiaramente come il Consiglio è unanime nella scelta delle vie da seguire pel dopo guerra in fatto di emigrazione, mentre ogni contrasto si riferisce in fondo a particolarità di contorni, che del resto male si potrebbero fissare fin da ora, poichè, come giustamente accennava il comm. Di Fratta, solo la pratica del momento potrà dare modo di apprezzare l'opportunità di taluni provvedimenti.

Soltanto, desidero fare qualche osservazione, di carattere formale più che sostanziale, allo scopo di chiarire anticipatamente

dei dubbi che potrebbero presentarsi a chi leggerà l'ordine del giorno e per attenuare alcune affermazioni che a me sembrano troppo recise.

Il collega Di Fratta ha detto giustamente che noi non dobbiamo fare previsioni, perchè la guerra che ora si combatte ha potuto mostrare quanto fallaci ed arrischiate possano essere anche quelle previsioni che potrebbero sembrare più vicine alla realtà.

Per ciò appunto desidererei che fosse attenuata, pur mantenendo la sostanza del concetto, una previsione forse troppo recisamente affermata nella premessa dell'ordine del giorno sull'aumento delle richieste di mano d'opera dall'estero dopo la guerra.

GIUFFRIDA. — Si potrà dire allora che la richiesta di mano d'opera avrà, *prevedibilmente*, un notevole aumento; ma il concetto in se deve rimanere, perchè è appunto nella previsione di una notevole domanda di mano d'opera dall'estero che noi ora siamo indotti a formulare un programma. Se questa previsione non potesse farsi o non dovesse verificarsi, cadrebbero tutti i voti da noi formulati.

ROSSI L. — Non dico che la previsione non possa farsi, solo a me sembra che dovrebbe essere attenuata. Dopo la guerra potrebbero infatti verificarsi delle circostanze per le quali la richiesta di mano d'opera possa non mancare, ma forse essere più tenue di quanto si crede. Noi non possiamo ora dire quando finirà la guerra: questa potrebbe durare tanto a lungo da lasciare finanziariamente stremati i paesi belligeranti per modo che l'immane lavoro di ricostruzione di quanto è stato distrutto non possa essere subito iniziato. Per non restare nel campo delle previsioni pessimiste, potrebbe l'Italia vedere accresciuto il proprio dominio coloniale in zone dove sia possibile un largo impiego della nostra mano d'opera. Queste e molte altre cause, che è ora superfluo accennare, insieme con un largo impiego di mano d'opera all'interno del paese, potrebbero influire sulla futura situazione dei mercati del lavoro, a segno da ridurre notevolmente le cause dell'esodo. Per ciò appunto insisterei per sostituire al primo comma dell'ordine del giorno una espressione più generica.

BETTONI-GIUFFRIDA. — Propongono di sostituire alle parole: « avrà un notevole aumento » le altre « potrà prevedibilmente

avere, ecc. ». La previsione resta così attenuata nel senso espresso dall'on. Rossi.

PANTANO. — Le osservazioni del collega Rossi non mancano di fondamento, però ritengo che le sue preoccupazioni sieno un po' eccessive. Noi facciamo, è vero, una previsione; ma questa, appunto perchè tale, non è infallibile, nè noi lo affermiamo. Del resto, se la guerra si protraesse ancora a lungo, ne nascerebbe una maggiore deficienza di mano d'opera e quindi una causa di più larga richiesta.

Dal prolungarsi della guerra verranno certo maggiori danni ai paesi belligeranti, ma questi non potranno addirittura esaurire le proprie risorse e, prima o poi, con moto più o meno accelerato, dovranno pure riprendere il ritmo della vita ordinaria.

Anche l'altro fatto, a cui il collega Rossi accennava, di uno accrescimento del nostro dominio coloniale, non potrebbe indurre a modificare l'ordine del giorno proposto. Nell'ordine del giorno noi parliamo di *richiesta* non di *avviamento* di mano d'opera. Il desiderio e l'interesse di avviare la mano d'opera verso nostre nuove colonie non è causa che influisca sulla *richiesta* dall'estero; la quale potrebbe tuttavia rimanere attivissima. Anzi, è proprio in questa ipotesi di una eccessiva richiesta, contraria ai nostri interessi, che l'ordine del giorno trova una delle principali sue giustificazioni.

DE MICHELIS. — Nella relazione del Commissariato la previsione su quello che potrà essere lo sviluppo della nostra emigrazione dopo la guerra è espressa in termini che, se introdotti nell'ordine del giorno, potrebbero eliminare ogni causa di dissenso. Giustamente si osserva ora che non è possibile parlare di « notevole aumento » della domanda di mano d'opera, anche perchè questa espressione stabilisce un termine di confronto con la domanda attuale di mano d'opera, o con quella anteriore alla guerra.

Sarà bene togliere questo termine di confronto, anche perchè risulti più evidente che le provvidenze escogitate dal Consiglio dovranno sussistere, sia che la richiesta di mano d'opera risulti maggiore della presente, sia che si mantenga al livello che aveva prima della guerra, o che lo ecceda.

Riferendomi appunto a quanto è già detto nella relazione che ho presentato, proporrei di modificare la premessa dell'ordine del giorno in questo senso: « ritenuto che dopo la guerra la richiesta di mano d'opera dall'estero si manterrà ad un livello notevole »...

ROSSI L. — È necessario chiarire se, parlando di aumento, intendiamo riferirci al movimento emigratorio avanti guerra o a quello attuale.

GIUFFRIDA. — L'aumento a cui accenna l'ordine del giorno proposto, è riferibile allo stato attuale.

CARRINI. — Non è tuttavia da escludere la possibilità di un aumento anche sugli espatri che si verificavano prima della guerra.

Se si dovesse arrivare al dopo la guerra con la imprevidenza che si è dimostrata fin qui, noi assisteremmo certamente ad un larghissimo esodo di mano d'opera, ad un vero e proprio spopolamento.

È questa una ipotesi che non è possibile escludere e che deve sempre più persuaderci della necessità di far voti perchè sieno a tempo preordinati i mezzi atti a limitare l'emigrazione. Limitazioni, ben s'intende che non devono essere costituite da misure di polizia, ma da una larga ed appropriata politica, quale l'ordine del giorno accenna, diretta a creare all'interno le condizioni necessarie perchè gli operai e i contadini trovino ogni agevolezza possibile di lavoro nel paese.

DI FRATTA. — Quale è la previsione che fa l'ordine del giorno? Che all'estero ci sarà molto bisogno di mano d'opera, e quindi molta richiesta. Ma non è detto che questa richiesta sarà fatta solamente in Italia: dovunque si trovino braccia disponibili.

In ogni caso la richiesta di mano d'opera ci sarà. Questa è una previsione che, allo stato attuale delle cose, si può ritenere attendibile. Nel formulare l'ordine del giorno, noi dovevamo partire da un punto saldo, e cioè: dopo che l'umanità si sarà sbizzarrita a distruggere tanta ricchezza, dovrà venire il momento in cui dovrà ricostruire. La guerra non potrà arrestare il cammino della civiltà: uno intenso movimento di riproduzione verrà indubbiamente dopo la guerra. Questo fatto significherà richiesta di mano d'opera, richiesta che sarà tanto più intensa in Italia, che è stata finora un paese di forte emigrazione.

ROSSI L. — Quanto osserva il collega Di Fratta è esattissimo. Soltanto trovo che sarebbe necessario affermarlo in modo meno reciso nell'ordine del giorno, togliendo anche i termini di confronto che vi sono con l'emigrazione prima dello scoppio della guerra o con quella attuale.

BASLINI. — Pare anche a me che non sia opportuno stabilire dei termini di confronto, perchè, quale che possa essere l'emigrazione, maggiore o minore che in passato, il programma da noi tracciato dovrà egualmente trovare attuazione. La formula migliore a me sembra che possa essere questa «..... la richiesta di mano d'opera dall'estero sarà prevedibilmente assai attiva».

ROSSI L. — Piuttosto che: «assai attiva» direi «assai intensa».

Con l'emendamento Baslini e Rossi viene approvato il primo comma dell'ordine del giorno.

ROSSI L. — Ancora una osservazione desidero fare, dirò così per la simmetria dell'ordine del giorno. Il concetto di disciplinare l'emigrazione lo sposterei dal secondo comma per riportarlo più innanzi, appunto perchè non sembri troppo marcato nelle premesse ai voti del Consiglio.

CABRINI. — Pregherei l'amico Rossi di non insistere nella sua proposta di posposizione. Questo concetto di disciplinare l'emigrazione deve trovar posto nella introduzione all'ordine del giorno, perchè altrimenti resterebbe solo il concetto di valorizzare la emigrazione: vale a dire, abbandonare ogni idea di tutela, preoccuparsi solo di produrre buoni operai e lasciarli andare dove meglio credono o dove più li sospinga la speculazione degli accaparratori. Per ciò ritengo opportuno che i due verbi «disciplinare e valorizzare» restino uniti nelle premesse.

ROSSI L. — Non insisto su quest'ultimo emendamento.

Alla lettera b) dove si fanno voti che il Governo metta gli emigranti in grado di recarsi dove sieno garantite migliori condizioni di lavoro e di vita, aggiungerei ancora una frase che accenni anche alle condizioni morali in genere. Questo perchè, alla fine della guerra, potrebbe, eventualmente, darsi che il Governo ritenesse opportuno di vietare per un primo tempo l'emigrazione verso un determinato paese, supponiamo verso uno dei paesi coi quali

ora siamo in guerra, allo scopo di evitare che i nostri si trovino a disagio in ambiente dove sieno sviluppate ragioni di astio contro la nazionalità italiana. Occorrerà in ciò secondare e preparare l'azione di Governo ove sia ritenuto opportuna.

CABRINI. — Non mi sembra opportuno introdurre l'aggiunta proposta dal collega Rossi. Il nostro ordine del giorno dice chiaramente che non bastano le buone condizioni di lavoro, in un determinato paese perchè il Governo vi possa indirizzare la nostra emigrazione. Ciò non sarebbe sufficiente perchè di fronte agli alti salari potranno esservi tante altre condizioni negative di ambiente che potrebbero sconsigliare l'emigrazione. È detto chiaro, nè potrebbe altrimenti interpretarsi, che i paesi che richiamano la nostra mano d'opera devono, per ottenerla, offrire « le migliori condizioni di lavoro e di vita » e in questo si trovano le più ampie garanzie anche per quanto si riferisce alle preoccupazioni prospettate dall'on. Rossi.

CIMORELLI. — Io ho torto di non aver potuto assistere alla discussione svoltasi su questo argomento nelle precedenti sedute, ma tengo a manifestare un mio dubbio sulla competenza del Consiglio a fissare un programma di Governo pel dopo guerra in questioni di emigrazione. Non so che ce ne sia stata fatta richiesta dal Ministro degli esteri. Nè la legge ci dà modo di farlo senza un invito del Ministro. Dice infatti l'art. 7-bis della legge sulla emigrazione che « il Consiglio sarà *udito* nelle questioni più rilevanti relative all'emigrazione ». Ciò mi sembra implicare che non possiamo noi prendere iniziativa sulla questione che ora trattiamo.

ROSSI L. — Mi permetta il Consiglio di dare una breve delucidazione al collega Cimorelli. Noi siamo chiamati dal Ministro appunto per fissare e proporre un programma d'azione pel dopo guerra per quanto attiene all'emigrazione; tanto è vero che questo argomento è indicato nel n. 3 dell'ordine del giorno stabilito dal Ministro per la convocazione del Consiglio.

GALLINA. — Anche supposto che si trattasse di una iniziativa del Commissariato, il Ministro l'avrebbe fatta sua con l'averla inserita nell'ordine del giorno pei lavori del Consiglio da lui approvato.

IL PRESIDENTE, mette a partito l'ordine del giorno proposto dai consiglieri Di Fratta, Bettoni, Giuffrida e Cabrini, che il Consiglio approva all'unanimità nei termini seguenti:

« Il Consiglio,

« ritenuto che, dopo la guerra, la richiesta di mano d'opera
« dall'estero sarà prevedibilmente assai intensa;

« ritenuto che, nell'interesse delle classi lavoratrici e della
« economia nazionale, è necessario disciplinare e valorizzare la
« emigrazione, specialmente finchè duri il periodo del primo rias-
« setto economico successivo alla smobilitazione;

« fa voti che il Governo:

« a) con opportuni provvedimenti, i quali debbono tendere
« da un lato ad attuare una saggia politica di rapporti commer-
« ciali, di lavori pubblici utili, di colonizzazione interna e di or-
« ganizzazione industriale, e dall'altro a rinvigorire la istruzione
« popolare e professionale come a migliorare l'ambiente politico
« sociale, renda possibile di utilizzare in patria e nella maggior
« misura le forze operaie che diverranno disponibili dopo la smo-
« bilitazione;

« b) con adatti trattati di lavoro e con altre provvidenze
« complementari e temporanee, controlli e tuteli i lavoratori che
« emigreranno e, al tempo stesso, li metta in grado di recarsi là
« dove sieno garentite migliori condizioni di lavoro e di vita, senza
« esclusioni preconette;

« c) assicuri una congrua e diretta partecipazione delle
« classi lavoratrici alla disciplina e all'esercizio dei suaccennati
« controlli temporanei.

DI FRATTA - BETTONI - GIUFFRIDA - CABRINI ».

Nomina di Commissari.

GALLINA. — Il Consiglio dovrà ora provvedere alla nomina di un membro supplente nella Commissione centrale arbitrale per l'emigrazione ai sensi della lettera b) e del penultimo comma dell'art. 20 della legge 2 agosto 1913, n. 1075, in sostituzione del prof. Giuffrida che si è dimesso dalla carica.

Io ho vivamente insistito presso il prof. Giuffrida perchè rimanga al suo posto in seno alla Commissione, dove la sua collaborazione fu sempre molto apprezzata; ma egli insiste, a causa delle sue molteplici occupazioni, che non gli consentirebbero di essere assiduo ai lavori della Commissione. Vedrà il Consiglio se potrà meglio di me riuscire a far recedere il prof. Giuffrida da questa sua deliberazione.

GIUFFRIDA. — Non ho potuto, mio malgrado, aderire alle cortesie e lusinghiere insistenze del conte Gallina. Fin da quando il Consiglio mi fece l'onore di nominarmi a componente la Commissione centrale feci presente che, per ragioni del mio ufficio, non mi sarebbe stato possibile di prendere parte assidua alle sedute della Commissione.

Ho dovuto per l'esperienza ancora più convincermi che non mi riesce possibile, per tirannia di tempo, dare alcun contributo ai lavori della Commissione, e prego perciò il Consiglio di voler prendere atto delle mie dimissioni.

GALLINA. — Nel maggio prossimo scadono, per compiuto triennio tutti i componenti la Commissione centrale e perciò sarebbe opportuno che il Consiglio, nell'eventualità che non possa nuovamente riunirsi nel maggio prossimo, designasse fin da ora anche il titolare nella Commissione centrale, posto finora tenuto dall'on. Cabrini, che può essere rieletto.

Si procede quindi alla votazione segreta per la nomina del titolare e lo spoglio delle schede dà il seguente risultato:

Consiglieri presenti, con diritto a voto, 13.

| | |
|--------------------------|----|
| Votanti | 13 |
| Cabrini | 12 |
| Schede bianche | 1 |

La votazione per il supplente dà il risultato seguente:

| | |
|--------------------------|----|
| Votanti | 13 |
| *Baslini | 12 |
| Schede bianche | 1 |

Il presidente dichiara eletti gli on. Cabrini e Baslini.

BODIO, *presidente*. — Il Commissariato ha preparate queste sedute col distribuire ampie e documentate memorie sui vari temi che erano da trattare. Sappiamo pure che ha dovuto in questi ultimi tempi, a cagione della guerra, provvedere ad una massa grande di lavori straordinari, che ha disimpegnato con la diligenza che lo distingue. Porgo a nome del Consiglio il plauso ben dovuto al Commissario generale e ai suoi principali collaboratori, e nel chiudere questa Sessione ripeto il desiderio che il Consiglio venga riunito almeno una volta all'anno e sia tenuto informato con maggiore frequenza dei lavori importanti che si fanno dal Commissariato e delle circostanze in cui si svolge la sua azione. Il che tornerà utile anche ad esso per le vive correnti che si stabiliscono col pubblico a traverso il Consiglio medesimo (*approvazioni generali*).

CIMORELLI. — Un plauso anche ai relatori diligentissimi (*approvazioni*).

La seduta è tolta alle 11 e mezza.

I problemi dell'emigrazione dopo la guerra

Relazione presentata al Consiglio della Emigrazione

La guerra, per un insieme di ripercussioni da essa determinate, ha portato a considerare il fenomeno dell'emigrazione italiana con una visione generale e unitaria, che, se prima non era sconosciuta, non si era ancora disegnata con la conveniente chiarezza. Il problema della politica dell'emigrazione, che converrà di adottare a guerra finita, si è ora prospettato con una impostazione che involge il problema nei suoi aspetti più generali. Gli stessi rilevantissimi problemi particolari, che hanno attinenza con l'emigrazione, non si possono affrontare se prima alle questioni di carattere più generale non è data una risposta, che costituisca un programma di idee a cui si uniformino, con coerenza di azione, le attività dei diversi poteri, legislativi ed amministrativi dello Stato.

La guerra, con le eccezionali esigenze di ordine militare ed economico, che essa ha imposto al Paese, ha quasi interrotto il nostro movimento emigratorio. Le alte quote intorno alle quali oscillava, con tendenza a salire, la curva dell'emigrazione negli anni precedenti all'inizio del conflitto europeo, sono, da tre anni, ignorate: il numero degli emigranti ha subito una diminuzione che si aggira su l'80-85 %. L'importanza demografica di questo notevolissimo arresto del movimento emigratorio, che dura ormai da un triennio, non ha bisogno di essere rilevata: è solo da notare che — come è stato giustamente osservato — si deve a questa circostanza se l'Italia, fra gli Stati attualmente in guerra, è l'unico paese che avrà la singolare fortuna di poter uscire dalla guerra non con una diminuzione, ma con un aumento di popolazione.

Ma la diminuzione della corrente emigratoria si è ottenuta, durante la guerra, con procedimenti e sotto la pressione di esigenze di natura eccezionale. È evidente, che a guerra finita, le condizioni saranno mutate.

E così viene posto il problema generale della politica dell'emigrazione da adottarsi per il dopo guerra.

È subito da notare che, qualunque sia per essere la soluzione che possa ritenersi più conveniente, il ritorno alla pace non deve trovare questo problema insoluto: sarà, infatti, nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra che un programma generale di politica dell'emigrazione, qualunque esso sia, potrà trovare le condizioni favorevoli per essere attuato con efficacia.

LIBERTÀ O RESTRIZIONI — I PUNTI DI VISTA DI CLASSE.

La questione generale dell'emigrazione è stata già fatta oggetto di ampie discussioni nelle varie correnti dell'opinione pubblica. Gli aspetti diversi sotto i quali la questione è suscettibile di essere considerata, si sono, al riguardo, manifestati conducendo a conclusioni naturalmente molto diverse.

Il problema è stato, anzitutto, considerato dai vari punti di vista, che si possono dire « di classe »: operaio da una parte e padronale dall'altra. Si comprende come la diversità di tali angoli visuali abbia avuto per riflesso una diversità notevole di apprezzamenti e di voti.

Esaminato, infatti, dal ristretto punto di vista di classe, il problema dell'emigrazione, viene direttamente ed esclusivamente ricondotto al giuoco della domanda e dell'offerta di lavoro: esso si risolve in un problema di salari. Le classi lavoratrici sono, per definizione, ostili ad ogni politica dell'emigrazione, che sia informata a criteri restrittivi della libertà di emigrare: per esse, limitare l'emigrazione significa influire sul libero giuoco della domanda e dell'offerta del lavoro, accrescendo, artificialmente, la massa della mano d'opera con una conseguente ripercussione sui salari, che tenderebbero, così, a diminuire. Gli organi della classe lavoratrice, senza distinzioni di categorie, si sono unanimemente manifestati in questo senso. Il punto di vista operaio è stato riassunto da uno dei più autorevoli capi del movimento sindacale italiano così: « come il capitalista è libero di impiegare dove meglio crede i propri capitali, l'operaio deve essere libero di portare il proprio lavoro dove ha più convenienza » (1).

Le conclusioni opposte sono sostenute dalle correnti che sono informate al punto di vista padronale. In particolare, fra i proprietari terrieri, la considerazione della automatica elevazione dei salari determinata dall'emigrazione dei contadini, porta a sostenere la oppor-

(1) A questa affermazione, però, è stato opposto che la classe lavoratrice non si perita d'impedire la ripresa del lavoro ai « crumiri » allorché le organizzazioni ritengono che gli scopi propostisi da uno sciopero possano essere, per tale fatto, compromessi.

tunità che, a guerra finita, siano posti all'emigrazione della mano d'opera agricola, se non divieti assoluti, limitazioni rigorose.

IL PUNTO DI VISTA DEGLI INTERESSI GENERALI.

Ma è evidente che il problema dell'emigrazione è qui da considerare da un punto di vista che superi, per i complessi criteri di giudizio, gli unilaterali angoli visuali delle valutazioni di classe. Senonchè, anche quando la questione viene esaminata con riferimento agli interessi generali del paese, si incontra una diversità notevole di vedute. Le due tesi fondamentali che si contrappongono, sia nell'opinione degli studiosi dei problemi di emigrazione, sia nell'apprezzamento di autorità politiche ed amministrative, si riassumono da un lato nel sostenere la convenienza di limitazioni giuridiche, più o meno ampie, alla libertà di emigrare a scopo di lavoro (1), e dall'altro nel respingere ogni proposito di porre limiti legali alla libertà dell'emigrazione. Le due opposte vedute non escludono di avere in comune il concetto che l'emigrazione sia, per certi riguardi, una sottrazione di ricchezza alla nazione, e, in quanto tale, sia un fenomeno di cui occorra derimere le cause, o farle scemare, per ottenere una riduzione del fenomeno stesso.

Questo concetto si può ritenere di convinzione universale. È certo, infatti, per le condizioni demografiche dell'Italia, che se le varie centinaia di migliaia di uomini, i quali annualmente emigrano, non avessero motivo di espatriare, ciò significherebbe che le forze rappresentate da questa massa di lavoro sarebbero impiegate in paese con accrescimento della ricchezza nazionale (2). Se così è, il problema dell'emigrazione si presenta esclusivamente come un problema di mezzi. Si tratta di sapere, anzitutto, con quali mezzi sia più conveniente di far fronte al fenomeno del flusso emigratorio, le cui cause

(1) V. in questo senso vari articoli di *Civis Italicus* nella *Vita Italiana*, 1916-17.

(2) Merita di essere notato, che su questo interesse generale di ottenere il massimo impiego di mano d'opera nella produzione della ricchezza nazionale, si insiste anche da parte delle organizzazioni, che più sono abituate a vedere le cose dal punto di vista delle classi lavoratrici. Nella relazione della Società Umanitaria, al IX Congresso dei Segretariati laici di assistenza agli emigranti, si fanno, nei riguardi dei problemi dell'emigrazione dopo la guerra, le seguenti osservazioni:

« Il nostro emigrante deve fermarsi per far sentire il suo pensiero, il suo diritto anche ad essere occupato in patria se non siano o in quanto non siano per mancare le possibilità d'impiego: deve farlo fino a che, o in modo che, sia assorbita tutta la quantità possibile di mano

prime sono da ricercarsi nelle condizioni demografiche ed economiche della nazione.

La statuizione, in via normale e permanente, di un divieto generale alla facoltà di emigrare, si può, subito, considerare come una soluzione che esce dalla sfera delle possibilità ragionevoli. Potrebbe dirsi, a chi si pone da un punto di vista liberista, che quando l'organizzatore operaio dice che al lavoratore deve essere lasciata la libertà di offrire il proprio lavoro dove e a chi crede, come il capitalista ha libertà di impiegare dove e come vuole il proprio capitale, non afferma soltanto un interesse di classe, ma un concetto, che, nella sua essenza, è un principio fondamentale dell'ordinamento giuridico dello Stato moderno. Ma, a prescindere da ogni valutazione di tale concetto e dei suoi limiti, ciò che importa notare è che vietare, in via generale e permanente, l'emigrazione, non significa annullare le cause demografiche ed economiche da cui è determinato il fenomeno emigratorio. Persistendo, fondamentalmente, tali cause il divieto di emigrare non farebbe che trasformare il problema della emigrazione in un ben più grave problema di disoccupazione.

La corrente emigratoria non si affronta con rigidi sbarramenti, ma operando sulle fonti di essa. Le ragioni demografiche, che influiscono sul fenomeno, appartengono ad un ordine di cause, che, direttamente, sfuggono ad ogni possibilità di provvedimenti: nè alcuno potrebbe pensare che l'emigrazione, in quanto è determinata da ragioni demografiche, costituisce una perdita di ricchezza. Si tratta, invece, di operare sulle cause economiche. Il problema dell'emigrazione non è che una manifestazione del problema economico della produzione nazionale. Se la crisi del passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace sarà felicemente superata, è da attendersi che il nostro paese, come ogni altro, si accingerà ad un notevole sforzo di organizzazione industriale ed agricola. Quanto più in-

d'opera, stimolando l'eventuale inerte capitale, stimolando lo Stato. Dovrà farlo, perchè se l'emigrazione è un *minor male*, essa costituisce sempre una dolorosa necessità, sia dal punto di vista morale, per gli strazii che reca agli affetti famigliari e al sentimento, che più lega e più dovrebbe legare ogni uomo al suo angolo di mondo, sia dal punto di vista economico, perchè le rimesse degli emigranti non è detto che compensino l'economia nazionale di tutta la ricchezza prodotta dal lavoro degli emigranti e sottratta alla Nazione. Nè è a dimenticare che l'emigrazione rappresenta sempre, per la Nazione, una distruzione di ricchezza, la scomparsa di un ingente capitale rappresentato dall'emigrante che, dopo aver vissuta la vita della sua formazione nel suo paese ed avere per ciò impiegata una certa ricchezza, lo lascia all'epoca dell'attività feconda».

(La Corrispondenza settimanale, 24 febbraio 1817).

tensa sarà tale nuova attività economica della nazione, tanto minore sarà il flusso emigratorio.

Su queste premesse si incardina l'ordine di idee che, nei riguardi del problema dell'emigrazione dopo la guerra, si è venuto affermando col più autorevole consenso (1). Esso si riassume nella formola: assorbire nel paese il massimo di forze di lavoro, intensificando la produzione agricola ed industriale (2). Il problema dell'emigrazione,

(1) Questa conclusione è pure il risultato complessivo di un'inchiesta, che il Commissariato dell'Emigrazione ha compiuto con un questionario sottoposto ai Prefetti e Sottoprefetti del Regno ed ai Presidenti dei Comitati Mandamentali di emigrazione. Le risposte pervenute al Commissariato, il cui invito è stato molto favorevolmente accolto, oltre aver dato occasione ad un esame del problema, ha fornito un notevole materiale di osservazioni e di pareri. Si comprende come anche fra le Autorità, a cui il Commissariato si è rivolto, sul problema dell'emigrazione dopo guerra, vi siano diversità di vedute, a cui non sono estranee le diversità di condizioni, in cui il problema si presenta nelle varie regioni o località. Furono numerose le risposte in cui si sostiene la opportunità di limitare l'emigrazione particolarmente dei contadini. L'opinione prevalente, peraltro, è che, pur non escludendosi la convenienza di disciplinare il fenomeno emigratorio, la diminuzione delle correnti di emigrazione sia da attendersi da un intensificato sviluppo dell'attività industriale ed agricola interna.

(2) È notevole, in questo senso, l'ordine del giorno adottato dal XLVI Congresso Agrario (marzo 1916), su proposta dell'on. Sitta:

« Il Congresso:

« considerato che l'attuale conflagrazione europea ha determinato una fortissima diminuzione nell'emigrazione transoceanica, e un brusco arresto in quella rivolta verso i paesi europei e al bacino mediterraneo;

« considerato che, fino dallo scoppio del conflitto, si è manifestato un enorme riflusso di emigranti italiani dai vari Stati Europei;

« ritenuto che il ritorno di tanti emigranti temporanei, ed il rimpatrio, in proporzioni maggiori del passato, di emigranti dal continente americano, non può a meno di influire, unitamente alla grande diminuzione manifestatasi nell'emigrazione transoceanica ed europea nel 1914 e nel 1915, sulle condizioni del mercato di lavoro del nostro paese;

« considerato che la massima parte della emigrazione è costituita di agricoltori e di lavoratori della terra;

« ritenuto che, a guerra ultimata, prevedendosi una grande ripresa dell'attività economica in tutti i paesi che subirono devastazioni e rovine per la ricostruzione dei beni distrutti, vi sarà un richiamo febbrile di mano d'opera specialmente dai paesi che danno, come il nostro, il maggior contingente all'emigrazione, e che è quindi probabile che il fenomeno riprenda in proporzioni ancora più impressionanti di quello che si sono manifestate nel 1913;

« considerato che, pure avvenendo inevitabili mutamenti nelle correnti dell'emigrazione temporanea, che, fino allo scoppio della

quindi, dal punto di vista dell'azione dello Stato, si connette, anzitutto, con la politica economica e tributaria. Il movimento di intensificazione della produzione agricola ed industriale attende, in primo luogo, dallo Stato sufficiente libertà, scevra di fiscalismo: in secondo luogo, un'azione positiva diretta a favorire la colonizzazione

guerra, fu abbondante anche verso gl'Imperi centrali, questa si rivolgerà verso altri Stati;

« considerato che sarebbe doloroso, malgrado le garanzie ed i vantaggi che saranno certamente assicurati da trattati amichevoli di lavoro dagli Stati alleati ai nostri lavoratori, di vedere l'Italia nostra privata delle sue migliori energie nei momenti in cui essa pure avrà bisogno di riparare ai danni della guerra, o di proseguire più energicamente nella via del progresso agricolo ed industriale;

« ritenuto anche che sia dovere del nostro paese di provvedere in tempo, affinché tanti suoi figli, che col sangue e i sacrifici più dolorosi hanno cooperato alla sua maggiore grandezza, trovino occupazione nelle terre della madre Patria e delle colonie, prima di portare altrove il frutto del loro lavoro;

« ritenuto che una scopo così nobile ed utile si possa in gran parte raggiungere, fino da questo momento e prima che si inizino le trattative di pace, quando si pensi, con chiara visione delle condizioni della Patria nostra e delle sue colonie, alla preparazione di un vasto e razionale programma di colonizzazione interna, che, con l'alleanza amica del capitale e del lavoro, prosegua nella via delle bonificazioni idrauliche ed agrarie, delle intensificazioni di coltura e del frazionamento dei fondi, che, mentre accrescono i prodotti, rendano possibile la vita ad una popolazione sempre più numerosa e affezionata ai campi;

« mentre riconosce che l'emigrazione italiana, sia temporanea che permanente, per lo stesso costante aumento che si manifesta nella popolazione e la densità che la popolazione ha raggiunto in alcune regioni, dovrà continuare a svolgersi seguendo le correnti ormai invalgate in lunga serie di anni:

« FA VOTI

affinchè fin d'ora, tenendosi nel dovuto conto gli studi ed i progetti di bonificazione, irrigazione, colonizzazione interna, in previsione dei bisogni che saranno per manifestarsi, e con lo scopo di accrescere la nostra produzione agricola ed industriale, si provveda, con un saggio coordinamento di tutte le forze produttive del paese, a fare in modo che una parte sempre più notevole della nostra popolazione lavoratrice, resistendo al miraggio lusingatore di alti ma aleatori guadagni promessi dagli Stati stranieri, preferisca rimanere nella madre Patria e nelle colonie, sotto la tutela della bandiera nazionale, per dare l'opera sua a vantaggio del Paese, e per il bene non solo della generazione presente, ma anche di quelle future ».

V. per la discussione *Collettino degli agricoltori italiani*, XXI (1916); n. 6, pag. 132-139.

interna (1) e la costruzione delle grandi opere pubbliche, da cui in molte regioni dipendono le possibilità elementari di qualsiasi sviluppo agricolo od industriale.

Si può attendere, con fiducia, dalla più intensa attività economica, che seguirà alla guerra, un notevole assorbimento di forze che sarebbero destinate all'emigrazione: ma non si può, senza cadere in una pericolosa illusione, ritenere che l'emigrazione verrà in tal modo a cessare e, neppure, che le correnti emigratorie saranno ridotte a proporzioni piccole. La previsione più attendibile è che l'emigrazione a guerra finita, riprenderà il suo corso, mantenendosi ad un livello di intensità notevolmente alto.

Tale previsione si fonda su varie considerazioni. Anzitutto, i freni eccezionali che per almeno un triennio avranno operato sulle correnti emigratorie, avranno mantenuto in patria un'ingente massa, che supera notevolmente i vuoti prodotti dalla guerra. In secondo luogo, a parte la domanda di braccia che verrà dai paesi ora in guerra per i bisogni urgenti della loro rinascita, la disponibilità di capitali non è corrispondente al fabbisogno che sarebbe necessario per impiegare in paese la eccedenza di popolazione. Inoltre, come si è da molti notato, durante la guerra, per le eccezionali esigenze da questa imposte, sono stati introdotti in lavori agricoli ed industriali molti elementi che prima ne rimanevano estranei (donne, fanciulli): è prevedibile che tali elementi, ora abituati al lavoro, manterranno in buona parte le posizioni in cui li ha collocati la guerra. Infine, la popolazione degli italiani già residente all'estero, è così numerosa da costituire essa stessa una causa di nuova emigrazione, determinata da ragioni di famiglia e di interessi.

PER LA DISCIPLINA DELLE CORRENTI EMIGRATORIE.

La previsione che l'intensificato risveglio industriale ed agricolo non sarà in grado, a guerra finita, di asciugare le fonti da cui scaturiscono le correnti d'emigrazione, porta a considerare i diversi problemi più strettamente riguardanti il fenomeno emigratorio.

Anzitutto è da considerare se sia opportuno, immediatamente dopo conclusa la pace, di far cessare, senz'altro, l'uso di quei mezzi i quali, introdotti durante la guerra, hanno permesso d'esercitare, se-

(1) V. il notevole progetto di legge dell'on. Pantano, che, per coordinare il movimento emigratorio con la colonizzazione interna, propone, anche, l'aggregazione del Commissariato dell'emigrazione al Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro. Il testo integrale dell'ardito disegno di legge è pubblicato nelle *Industrie italiane illustrate*, I, n. 2 (febbraio 1917).

condo le varie esigenze nazionali, un'efficace disciplina, ed anche un freno notevole, sull'emigrazione. Il problema a cui si accenna non è che un aspetto di un più ampio e generale problema: quello del passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Sembra prevedibile che il regime di limiti e di interventi statali, che ha caratterizzato in modo così imponente il periodo di guerra, non sarà dichiarato decaduto il giorno della pace, ma sarà soltanto sottoposto ad una revisione, sia pure radicale, per essere rivolto a servire alle nuove esigenze del tumultuoso periodo di assestamento post-bellico. Si ritiene, quindi, che anche in materia di emigrazione, la fine della guerra non debba portare all'abbandono, ma piuttosto ad una nuova utilizzazione di quei mezzi che servirono ad affrontare le esigenze della guerra.

La disposizione fondamentale che durante la guerra ha caratterizzato la disciplina dell'emigrazione, venne stabilita col R. D. 2 maggio 1915, n. 635 (1). In forza dell'art. 2 di tale decreto « il rilascio dei passaporti, quando si tratti di espatrio a scopo di lavoro, è subordinato al nulla osta del R. Commissariato dell'emigrazione, il quale è autorizzato a prescrivere la preventiva esibizione di un contratto di lavoro, in cui siano osservate le condizioni richieste dalla legge 2 agosto 1913, n. 1075 e dalla legge 24 gennaio 1915, n. 173 ».

L'istituto del « nulla osta » al rilascio dei passaporti ha dato e continua a dare vantaggiosi risultati, in quanto, senza rendere necessario di affrontare le gravi ripercussioni di un generale divieto dell'emigrazione o di pubblici provvedimenti, grazie alla sua natura, che implica un potere discrezionale, ha permesso di impedire, in quanto fosse necessario, l'esodo di forze utilmente impiegabili in paese. Lo stesso istituto, mantenuto a guerra finita, permetterà ancora, opportunamente maneggiato, di rendere ottimi servizi per le nuove esigenze, particolarmente mentre si starà svolgendo la crisi laboriosa del riassetto mondiale.

A questo riguardo è da ricordare, che quando si pone il problema del regolamento dell'emigrazione, non si può prescindere, come del resto avviene per molti altri problemi, dalla considerazione della notevole diversità di condizioni regionali, che è caratteristica del nostro paese. La legge uniforme ignora, spesso, tale varietà di esigenze, di bisogni o di tendenze che sono dipendenti da diversità di condizioni economiche, naturali e demografiche.

Vi sono delle regioni, in cui l'emigrazione, per complessi motivi

(1) Con questo Decreto non si è fatto altro che rendere esecutive le principali e le più agili disposizioni organiche contenute nel Regolamento per il Capo II della legge per la tutela giuridica degli emigranti, Regolamento che sarà applicato dopo la conclusione della pace.

materiali e morali, è diventata così intensa da essere piuttosto un male, il cui primo preoccupante risultato è la constatazione di una diminuzione di popolazione: vi sono altre regioni, invece, in cui la densità e l'accrescimento della popolazione sono così notevoli da rendere naturale e socialmente non dannoso il determinarsi di correnti emigratorie. Se nelle prime l'opera di dissuasione dall'emigrare e di rinnovamento interno può utilmente accompagnarsi con un freno autoritativo all'emigrazione, nelle seconde, invece, i divieti sarebbero causa di gravi perturbamenti. A temperare ciò che vi è di necessariamente rigido ed astratto in una legge, che per essere uniforme, non contempla le varietà del reale, può utilmente servire il mantenimento delle norme che vennero attuate durante le eccezionali condizioni della guerra. Mediante l'istituto del nulla osta al rilascio dei passaporti, un organo tecnico e centrale dello Stato si trova in grado di disciplinare il flusso emigratorio, in modo che le diverse esigenze del paese possono essere tenute in considerazione, frenando, ove occorra, un impulsivo movimento di espatrio che non sia giustificato dalle condizioni del mercato interno e che, conseguentemente, pregiudichi in questa o in quella regione il movimento industriale e la intensificazione dell'agricoltura.

Se queste considerazioni appoggiano dal punto di vista interno l'opportunità di lasciar sopravvivere a guerra finita il flessibile istituto del « nulla osta », è anche più evidente che tale istituto renderebbe utili risultati dal punto di vista della destinazione delle correnti emigratorie. Esso permetterebbe di poter dire *in realtà* che la emigrazione italiana è una forza di cui è possibile regolare l'impiego all'estero con criteri adeguati alle varie contingenze e nel modo più utile agli interessi nazionali. Mantenere l'istituto del « nulla osta » è, da questo punto di vista internazionale, particolarmente suggerito dalla previsione che a guerra finita la maggior parte degli Stati stranieri, alleati o nemici, avranno intenso bisogno di mano d'opera straniera. Si determineranno nelle economie interne dei vari paesi delle domande così forti di mano d'opera da provocare lo spostamento di masse ingenti. Le proporzioni che il fenomeno è destinato ad assumere, giustificano l'opportunità di mantenere l'istituto, attraverso il quale lo Stato è in grado non soltanto di esercitare la necessaria tutela dei propri cittadini, ma anche di far valere i più alti interessi nazionali, in modo che le correnti emigratorie, non disciplinate, non disconoscano eventualmente le nostre esigenze politiche internazionali e, d'altra parte, possano essere più equamente valutate, anche nell'interesse nazionale.

E da aggiungere, che non soltanto gli interessi generali del paese, ma lo stesso immediato e diretto interesse degli emigranti, consigliano di mantenere col « nulla osta » il mezzo di esercitare una

opportuna disciplina delle correnti emigratorie. E viva fra le stesse organizzazioni operaie la preoccupazione per un possibile fenomeno di espatri impazienti e disordinati, determinati da irreflessivi motivi senza conoscenza delle condizioni dei mercati di lavoro (1). A questo riguardo molto potranno fare, anzitutto, sia il Commissariato mediante i propri organi locali, sia le Istituzioni di assistenza agli emigranti, mediante un'intensa opera di diffusione di notizie e di consigli: ma ciò non potrà essere sufficiente. Quanto più impulsivo ed irreflessivo è lo spirito che determina ad emigrare, tanto minore è la probabilità di riuscire a frenarlo con ragionamenti e dati di fatto. Appunto perchè si tratta di movimenti che sono refrattari ad una disciplina spontanea, oppure non sono raggiunti dall'opera ancora non sufficientemente generalizzata delle Istituzioni di assistenza, è opportuno che resti, come valido rimedio, oltre la facoltà, già ammessa dalla legge, di vietare temporaneamente l'emigrazione per determinati paesi, un potere di disciplina esercitato dall'organo tecnico dello Stato, sulla base della conoscenza delle condizioni dei mercati di lavoro, a cui gli emigranti potrebbero ciecamente indirizzarsi, per modo che tale esodo affrettato ed impulsivo non sia, per gli stessi emigranti, fonte di disillusioni e di dolori.

Infine, l'Istituto del «nulla osta», per la sua flessibile natura, risponde adeguatamente alla natura stessa del problema dell'emigrazione, ma che respinge ogni soluzione aprioristica o rigidamente generale: la disciplina dell'emigrazione vuole essere foggata giorno per giorno, ora per ora, paese per paese, destinazione per destinazione. I mezzi per tale disciplina devono costituire questa varietà di moventi (2).

(1) Nel recente Convegno dei Segretariati laici di assistenza agli emigranti, promosso dall'Umanitaria, questa necessità di «frenare le impazienze di emigrare» e «disciplinare l'offerta della mano d'opera nei vari paesi richiedenti» è stata particolarmente messa in rilievo. Il Convegno, su analoga relazione del prof. Osimo, riaffermava «*dovere dello Stato* e delle classi industriali di preparare le provvidenze necessarie per il periodo di smobilitazione e per il dopo guerra, e di provvedere, con un piano organico ed adeguato ai bisogni, le occasioni di lavoro sufficiente e remunerativo per la classe lavoratrice, onde *coordinare e dirigere*, prima, l'impulso irresistibile e disordinato dei nostri emigranti verso i mercati di lavoro estero, e preparare, in seguito, le condizioni favorevoli ad un progressivo restringersi delle nostre correnti emigratorie», v. *La Corrispondenza settimanale*, 24 febbraio 1917.

(2) È stato così riassunto questo programma: «la vera politica della emigrazione deve essere adattata ai veri bisogni all'interno e, al vero torraconto all'estero». — *ibidem* De Michelis.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE
E LA DESTINAZIONE DEL LAVORO ITALIANO.

Si pone a questo punto, anzitutto, la domanda (a cui la guerra ha dato motivo) se le correnti dell'emigrazione italiana siano da incanalare verso paesi determinati a preferenza di altri. Tale domanda è stata pure sottoposta alla discussione dell'opinione pubblica. E da prevedere che a guerra finita i nostri rapporti con gli Alleati, ed in particolare con la Francia, continueranno ad essere informati ad una stretta collaborazione nell'opera di ricostituzione civile ed economica. Le particolari condizioni demografiche della Francia, nelle quali le gravi perdite prodotte dalla guerra avranno lasciato una traccia non facilmente cancellabile, determineranno in Francia, dove per le distruzioni causate dalla guerra e per una maggiore disponibilità di capitali, la ripresa dell'attività ricostruttiva sarà più intensa, un notevolissimo bisogno di mano d'opera straniera.

È stato notato, che il fornire, con opportune garanzie, una ingente massa di lavoratori italiani alla Francia, potrebbe essere un interesse per l'Italia; si sarebbe nel caso tipico che una forza di lavoro, eccedente al fabbisogno dell'economia nazionale, è impiegata all'estero, ma in condizioni da essere al tempo stesso una fonte di utilità per la stessa economia nazionale. È però subito da stabilire, che se dal punto di vista degli interessi economici e politici nazionali può, talora, essere utile che la nostra emigrazione sia indirizzata verso paesi determinati a preferenza di altri, occorre molta cautela prima di agire sulle direzioni delle correnti emigratorie con limiti e vincoli legali, dettati da tali considerazioni d'ordine politico. A parte il principio della libertà dell'emigrante nel disporre della propria forza di lavoro in base alle condizioni del mercato del lavoro nei vari paesi, è da evitare che un sistema di divieto o di costrizioni si manifesti, come intervento, nel giuoco di forze economiche con dannose ripercussioni. Per la stessa ragione, non appare opportuno esaminare fin d'ora la proposta tendente a stabilire divieti generali all'emigrazione verso i paesi coi quali siamo alleati. Ciò non esclude, che gli organi e le istituzioni che assistono gli emigranti ed hanno influenze su di essi, possano, in quanto ciò è conforme agli interessi nazionali, far preferire alle correnti di emigrazione di indirizzarsi in paesi amici od alleati, quando in questi le condizioni del mercato del lavoro e le garanzie di trattamento giuridico ed economico non siano inferiori a quelle fatte altrove. Anche a questo riguardo l'istituto del « nulla osta », permettendo di contrattare e di disciplinare caso per caso, senza apriorismi e senza rigidità, le correnti emigratorie, potrà costituire un mezzo efficace di avviamento del lavoro italiano e, in quanto occorra, un mezzo di tutela degli interessi politici derivanti dalla situazione internazionale.

TRATTATI INTERNAZIONALI DI EMIGRAZIONE E LAVORO.

L'organizzazione che da noi hanno ricevuto i servizi dell'emigrazione permette, se opportunamente perfezionata, di esercitare una rigorosa disciplina del movimento emigratorio. Questa condizione di cose offre una posizione vantaggiosa al nostro Governo per riprendere, a guerra finita (e, ove è possibile, anche prima) una larga azione diretta a stipulare trattati di emigrazione e di lavoro con gli Stati verso i quali, per corrente naturale, si dirigono più intensi i nostri flussi emigratori.

E questa una forma di tutela degli emigranti a cui è particolarmente da attendersi. Si tratta di ottenere mediante convenzioni internazionali, che gli Stati, i quali traggono beneficio dalle nostre masse di operai e di contadini, siano internazionalmente obbligati a fare a tali lavoratori, nei loro ordinamenti giuridici interni, una condizione di diritto che concili la loro qualità di stranieri con il fatto di essere forze messe a profitto della produzione locale.

Il momento più opportuno per ottenere che nei paesi stranieri siano garantite eque condizioni giuridiche ed economiche ai lavoratori italiani è quello attuale, o, quanto meno, è quello che coinciderà con il periodo immediatamente successivo alla conclusione della pace, quando negli Stati, da cui la nostra già intensa emigrazione era stata allontanata dalla guerra, si determinerà una larga domanda di mano d'opera straniera. Il bisogno dei paesi stranieri di avere mano d'opera italiana accrescerà il valore della nostra emigrazione: si tratta di far in modo che questa condizione naturale di cose renda il massimo profitto per le nostre correnti emigratorie e, quindi, per il paese.

Il mantenere un mezzo come il « nulla osta », che permetta di disciplinare l'emigrazione, significa applicare nella sfera internazionale i criteri di organizzazione del lavoro che, nel campo interno, hanno agevolato la conquista di migliori condizioni alle classi lavoratrici. Organizzare l'emigrazione, significa non soltanto frenare le correnti che si svolgono senza conoscenza delle condizioni dei mercati di lavoro, ma anche significa possibilità di assicurare che le condizioni fatte ai nostri emigranti siano tanto più vantaggiose quanto più intenso è il bisogno di mano d'opera nei paesi di immigrazione. Lo Stato può ben proporsi questo compito di organizzazione delle forze di lavoro, che sono disponibili per l'impiego all'estero, perchè si tratta di ottenere il più alto rendimento per la nazione di una forza nazionale: è evidente che quanto migliori sono le condizioni fatte ai nostri emigranti tanto più alti sono i redditi che da essi si versano in patria, senza dire che più alto ne risulta il prestigio italiano all'estero. L'interesse di classe degli emigranti di ottenere in paese estero condizioni economiche e giuridiche vantaggiose, coincide in modo perfetto con

l'interesse nazionale. I mezzi, non solo di propaganda e di preparazione, ma anche legali, di disciplina delle correnti emigratorie sono la condizione indispensabile per poter svolgere con probabilità di successo, fondata su elementi realistici, una politica internazionale di tutela della nostra emigrazione. A guerra finita, molti saranno gli Stati che avranno urgente e largo bisogno di mano d'opera italiana: fra essi vengono in prima linea la Francia, la Svizzera, il Brasile, il Canada, ecc. Avere la possibilità di disporre delle correnti emigratorie come di una forza sapientemente organizzata, significa avere la possibilità di domandare ed ottenere la stipulazione di accordi internazionali, in cui le condizioni dei nostri lavoratori, rispetto alle leggi interne di previdenza o di assistenza sociale, siano convenientemente tutelate.

Negli anni precedenti la guerra questa politica d'accordi internazionali si era già notevolmente intrapresa. Inaugurata col trattato con la Francia del 1904, aveva portato alla conclusione con la Francia stessa di vari accordi. Nel 1912 si stipulò anche con la Germania una convenzione in materia d'assicurazioni operaie; un'altra fu conclusa per gli infortuni, coll'Ungheria. È noto che con la Francia, con la fiducia che viene dalla nuova intimità di rapporti, si sta preparando una revisione degli accordi esistenti per integrarli e svilupparli secondo lo spirito del trattato del 1904, che, in alcune parti fondamentali, è rimasto ad una semplice posizione di principi generali.

Tale politica di protezione internazionale della nostra emigrazione sembra che debba essere ripresa su più vasta scala e con più ampia visione del problema, con sollecitudine e con energia, in modo che essa possa conseguire i massimi risultati, soprattutto nel momento in cui, per essere più intensa la concorrenza dei mercati esteri nella richiesta di mano d'opera italiana, le condizioni di fatto si presenteranno eccezionalmente favorevoli.

Il criterio direttivo su cui è da augurarsi che i negoziatori italiani possano impostare la stipulazione dei futuri trattati, dovrà essere il principio dell'eguaglianza di trattamento dei nostri emigranti coi lavoratori nazionali dei paesi di immigrazione. I trattati di lavoro hanno per presupposto una condizione di fatto risultante dalle diverse economie interne degli Stati che li stipulano, la quale è notevolmente differente da quella su cui si negoziano i trattati di commercio od altre convenzioni. E perciò che il principio della reciprocità, se può essere il criterio tecnico conveniente in altri trattati, si manifesta inadatto in un trattato di emigrazione, in cui l'interesse ad ottenere una determinata condizione di trattamento giuridico ai propri nazionali è un interesse che sussiste quasi esclusivamente da parte dello Stato di emigrazione.

Sulla base del principio di eguaglianza di trattamento, i nuovi trattati devono proporsi di ottenere che i nostri operai siano trattati, nei paesi di immigrazione, ad ogni trattamento differenziale che li ponga in una condizione di inferiorità civile ed economica, rispetto agli operai indigeni e più particolarmente per ciò che riguarda i benefici dell'assistenza e previdenza sociale, dell'assistenza medica ed ospitaliera e dell'esercizio delle facoltà sindacali (1).

L'ATTIVITÀ DI ASSISTENZA IN PATRIA.

L'opera di assistenza agli emigranti; oltre che essere costantemente al corrente delle variazioni delle condizioni di mercati di lavoro stranieri, allo scopo di saper fornire indicazioni e consigli opportuni a chi intenda emigrare, deve, poi, svolgersi tenendo conto delle leggi che nei diversi Stati regolano, con norme spesso molto rigorose, la immigrazione, il soggiorno, il lavoro, la vita sociale ecc. A questo riguardo vi è un largo campo di attività da svolgersi nelle masse operale e contadine che alimentano le correnti emigratorie, prima ancora che l'emigrazione abbia lasciato il proprio paese.

Si tratta, anzitutto, di opera di diffusione di notizie e di propaganda, dirette a scongiurare dall'emigrare per determinati paesi, tutti coloro che, per le prescrizioni delle leggi sulla immigrazione, si vedrebbero esposti ad essere respinti; e si tratta, poi, di « equipaggiare » con indicazioni, consigli e direttive l'emigrante per la sua vita di emigrato. Il recentissimo definitivo passaggio in legge del contestato *Burnett bill* crea, in particolare, per la nostra emigrazione, che si dirige agli Stati Uniti, una situazione di cose che importa la necessità di una vasta opera preparatoria dei nostri emigranti. La necessità di fornire all'emigrante un corredo d'istruzione generale sussisterà e sussiste indipendentemente da qualsiasi legge d'immigrazione, che imponga, come la nuova legge americana, una prova di lettura come condizione di ricevimento. L'emigrante analfabeta si trova nel paese straniero ad essere socialmente un cieco, esposto ad ogni sorta di pericoli. « Quanto più invece è istruito — notava l'on. Rossi in una recente ela-

(1) Sono notevoli a questo riguardo, le intese scambiate fra i Sindacati operai di Francia e d'Italia nella riunione tenutasi a Parigi (29 aprile-1° maggio 1916) ed i voti, che la Confederazione generale del lavoro francese ha presentato al Governo della Repubblica sull'immigrazione di operai stranieri e sul trattamento giuridico ed economico da farsi ad essi. Particolarmente importante fra tali voti è l'affermazione del principio della parificazione degli operai stranieri ai nazionali avanti alle leggi di assicurazione e di previdenza e nel godimento delle libertà e delle garantigie sindacali. V. « Bollettino dell'emigrazione » XV (1916) n. 6, pag. 72-75. Sulle linee direttive del futuro nuovo trattato di lavoro con la Francia, v. gli scritti degli onorevoli Luzzatti, Agnelli e Cabrini.

borata relazione al Congresso di Milano per l'educazione popolare (1) — tanto più l'emigrante è rispettato, e quindi tanto più è rispettato il paese a cui esso appartiene. Nel decidersi ad un atto, dal quale forse dipenderà la fortuna dell'intera sua vita, l'emigrante avrà maggior coscienza dell'importanza di questo, e delle difficoltà inevitabili nell'aspro cammino e se ne asterrà, oppure si troverà preparato alla lotta, e non rimarrà avvilito e sperduto di fronte alla dura impensata realtà. Egli si sentirà uguale agli operai stranieri, che ora, più istruiti di lui, spesso tengono i nostri in condizioni di inferiorità morale. Egli saprà meglio difendersi dagli sfruttatori del suo lavoro così vari e così sottili. Egli potrà formarsi una coscienza più integra e più viva dei suoi doveri e dei suoi diritti».

Ma se queste ragioni generali valgono per qualunque paese a cui l'emigrante si avvia, la nuova legge americana viene a costituire un incentivo particolarmente efficace per indurre a provvedere, più largamente forse che ora non si faccia, alle scuole per emigranti, spe-

(1) On. L. Rossi. *Corso popolare e insegnamento professionale secondo le esigenze dell'Emigrazione*. Rel. al Congresso per l'educazione popolare — *Cultura Popolare*, VI (1916) - fasc. 17-18 (pag. 857-863). Su proposta dello stesso on. L. Rossi, il Congresso votava il seguente ordine del giorno:

«Il Convegno, — considerando che da un lato è a confidare che l'intensificazione della produzione e lo svolgimento dell'economia nazionale nel nostro paese serviranno ad impiegare all'interno molta parte di mano d'opera, che sinora emigrava all'estero, e d'altro lato che necessità economiche e condizioni sociali di vario ordine, con molta probabilità, manterranno ancora, in misura più o meno larga, la nostra emigrazione: — considerando che l'istruzione, così generale come tecnica, potrà fortemente accrescere vantaggio economico e dignità morale ai nostri lavoratori all'estero e alla patria comune; — considerando tuttavia che nel presente momento non può prevedersi quanta sarà la massa emigratoria, dove potrà dirigersi, e di quali elementi sarà composta; — fa voti — che sin d'ora si ritenga che il corso popolare, convenientemente adottato nei paesi dove l'emigrazione è antica e costante, coordinato eventualmente, secondo esigenze varie di regioni e di mestieri, con la scuola professionale, può essere il massimo e più opportuno fattore di istruzione generale tecnica; — che sin d'ora si ritenga pure che, dove tale corso popolare non è possibile, deve ad ogni modo estendersi e intensificarsi la istruzione per l'emigrante, con la diffusione di maggiori e migliori scuole elementari, con scuole serali e festive, e soprattutto con scuole speciali per gli emigranti sulla base di quelle che nell'ultimo tempo hanno già funzionato, tutte poi coordinate eventualmente con la scuola professionale, — che quindi i poteri dello Stato, seguendo con amorevole intelligenza la trasformazione del grande fenomeno dell'emigrazione italiana per essere preparati, appena cessata la guerra, a provvedervi, si uniformino ai detti criteri, e vogliano intanto mantenere la già troppo scarsa azione dello Stato in materia di istruzione per gli emigranti».

cialmente nelle provincie del mezzogiorno, dove più alto permane l'analfabetismo e più intense si formano le correnti di emigrazione verso gli Stati Uniti.

Nè bisogna trascurare che i servizi dell'emigrazione, i quali si svolgono alle fonti delle correnti emigratorie, vengano più strettamente coordinati con le prescrizioni d'ordine sanitario per ciò che si riferisce anche al ritorno in patria degli emigranti.

E vivamente augurabile che il servizio degli Ispettori d'emigrazione, contemplato nella legge, possa essere convenientemente attuato, col mettere in grado il Cominssariato di dare assetto organico e definitivo ai suoi uffici e ai mezzi di ispezione e di esecuzione, sui quali deve incardinare, e per mezzo dei quali deve esplicare, l'opera sua.

ASSISTENZA E TUTELA NEI PAESI DI IMMIGRAZIONE.

L'assistenza e la tutela degli emigranti nei paesi di immigrazione resta il campo, in cui, per evidenti difficoltà di varia natura, non ancora è stato fatto tutto quanto sarebbe necessario. E oramai di convinzione generale, a cui le esperienze della guerra hanno dato nuovi e solidissimi appoggi, il concetto che l'attività di assistenza e tutela degli emigranti debba essere notevolmente intensificata. A prescindere dal fatto che in alcuni paesi la legislazione interna di protezione degli operai è tuttora deficientissima e non offre, particolarmente agli stranieri, le garanzie e le difese necessarie, è da notare che anche nei paesi, dove la legislazione sociale è molto progredita (e quand'anche si fosse ottenuto, con accordi internazionali, la parificazione dei nostri connazionali agli operai indigeni nel trattamento giuridico) i nostri emigranti restano, in linea di fatto, esposti a subire ingiustizie e soprusi se ad essi non è data la possibilità di trovare assistenza e protezione in autorità ed uffici del proprio paese. Negli Stati in cui la nostra emigrazione si addensa in popolose colonie, le esigenze di questa attività particolare di assistenza e protezione superano le possibilità e le attitudini degli uffici Consolari, almeno come sono attualmente organizzati. E opinione generalmente sostenuta che, accanto ai Consoli, come organi di protezione generale dei cittadini all'estero, siano da istituire largamente uffici specifici, destinati alla protezione ed alla assistenza degli emigranti. Si tratta di una funzione che non soltanto implica un lavoro molto notevole, che i Consoli non possono compiere, ma che ha carattere tecnico, in quanto esige particolari attitudini personali, e particolari cognizioni di problemi operai e di legislazione sociale. Gli Addetti d'emigrazione, posti alle immediate dipendenze del Consolato, dovrebbero essere gli organi di questa funzione sociale, che lo Stato è chiamato a compiere in paesi stranieri, e per la quale l'Ispettore

dell'emigrazione, addetto presso l'Ambasciata o Legazione, deve fornire le informazioni e la collaborazione di ordine generale e per le larghe direttive.

La necessità di creare là dove, le condizioni della nostra emigrazione lo richiedono, un servizio di emigrazione, con personale adatto, capace di intendere i bisogni dei nostri operai, abituato a vivere fra essi, ad assisterli con consiglio autorevole nelle contese del lavoro, a farli meglio proteggere coll'ausilio del Console avanti le Autorità locali, quando sono vittime di ingiustizie, a far vigilare perchè le leggi di protezione operaia non siano per essi neglette, e, soprattutto, a cooperare col Rappresentante del Governo, perchè nelle nostre colonie d'emigranti il sentimento di italianità sia mantenuto, è una necessità che ogni osservatore del fenomeno dell'emigrazione ha sempre sostenuta e che oramai è penetrata nella coscienza comune.

La guerra, anche a questo riguardo, ha molto rilevato e molto insegnato. Anche recenti constatazioni sono una lezione di cose, il cui significato non deve restare inascoltato. Uno Stato, che ha così ingente massa di propri cittadini all'estero, particolarmente costituita da povera gente, non può e non deve considerare quella popolazione come perduta per sempre: e perciò ha il dovere di funzionare, senza risparmio, anche per essa e fra essa, con adeguata opera di assistenza e di protezione.

BIBLIOGRAFIA.

Si dà quindi una indicazione dei più notevoli studi, che sui problemi dell'emigrazione dopo la guerra, considerati da diversi punti di vista, si sono venuti pubblicando in questi ultimi tempi:

GENERALITÀ.

- CARRINI A. — *Dopo la guerra* (Riv. coloniale, marzo-aprile 1916).
 » *L'emigrazione e l'agricoltura* (*ibidem*).
 COLETTI F. — *Due massime forze d'Italia. L'uomo e l'acqua*. (Milano, 1917).
 DI VALLELONGA G. E. — *La politica dell'emigrazione italiana dopo la guerra*. (Vita italiana, 15 maggio 1916).
 PANTALEONI M. — *Problemi italiani dopo guerra*. (Vita Italiana, 15 aprile 1916).
 NITTI. — *Problemi del domani* (Bari, 1916).
 CIVIS ITALICUS. — *L'emigrazione italiana dopo la guerra* (Vita Italiana, 15 novembre 1916).
 LA CORRISPONDENZA SETTIMANALE. — *Il IX Convegno dei segretariati laici di assistenza agli emigranti*. Relazione, discussioni e voti. (27 febbraio 1916).

- L'UMANITARIA. — *L'emigrazione dopo la guerra*. (31 gennaio 1917).
- PANTANO. — *La preparazione economica nazionale*. (Le Industrie Italiane illustrate, 1, n. 2).
- SULLIOTTI I. — *L'esportazione d'uomini e l'Italia di domani*. (Lavoro, 12 gennaio 1917).
- NICCOLAI L. — *La nostra emigrazione e il dopo guerra*. (La Marina mercantile, 10 gennaio 1917).
- PREZIOSI G. — *L'emigrazione italiana dopo la guerra. Errori d'incompetenti e sogni di visionari*. (La Vita Italiana, 15 marzo 1917).
- BARNABA. — *L'Emigrazione e mano d'opera dopo la guerra*. (Il Mare, 17 gennaio 1917; ecc.).
- SITTA P. — *L'emigrazione italiana dopo la guerra*. Relaz. al 46° Congresso agrario. (Bollettino degli agricoltori italiani, 31 marzo 1916).
- VERY-WELL. — *Restare o andare*. (Avanti, 10 ottobre 1915).
bre 1915).
- SCHIAVI A. — *Intorno alla nostra emigrazione*. (Avanti, 22 settembre 1915).
- ARATA A. — *Il problema dell'emigrazione e un voto della Giunta direttiva cattolica*. (Il Momento, 6 giugno 1916).

TRATTATI DI LAVORO E DI EMIGRAZIONE.

- LUZZATTI. — *Nota sul trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia*. (Nuova Antologia, 1° maggio 1916).
- CABRINI. — *Il trattato di lavoro con la Francia*. (Riv. Coloniale, marzo-aprile 1916).
- » — *Discorso alla Camera sul trattato di lavoro colla Francia*. (Corrispondenza, 28 aprile 1916).
- G. DE MICHELIS. — *I capisaldi di un trattato di lavoro colla Francia*. (Vita Italiana, 15 dicembre 1916).
- » — *I lavoratori italiani in Francia*. (Nuova Rassegna, 5 giugno 1916).
- DE-FEO L. — *I trattati di lavoro e la protezione de' nostri lavoratori all'estero*. (Milano, 1916).
- AMATEIS F. — *A proposito di trattati di lavoro di emigrazione all'estero e di legislazione sociale*. (La Confederazione del lavoro, 1° luglio 1916).

SCUOLA ED EMIGRAZIONE.

- ROSSI L. — *Corso Popolare e insegnamento professionale secondo le esigenze dell'emigrazione*. (La Coltura popolare, 1916, n. 17-18 — La Corrispondenza, 22 dicembre 1916).
- VIATOR. — *La Scuola e l'emigrazione*. (La Vita Marittima e Commerciale, n. 1-2, 1917).
- BARNABA. — *Gli scopi del Burnet Bill*. (Il Mare, 11 gennaio 1917).

QUESTIONI PARTICOLARI.

- DI VALLELONGA G. E. — *La sostituzione della mano d'opera tedesca a Parigi*. (Vita Italiana, 15 luglio 1916).
- CAPRA. — *L'Australia, La Nuova Zelanda e la nostra emigrazione*. (Italica Gens, n. 3-6, 1915).
- VANNIUFVILLE G. — *L'emigrazione italiana in Francia*. (L'Avvenire d'Italia, 28 settembre 1916).